

AENEAE
SILVII PICHOLOMINEI
POSTEA
PII PAPAE SECUNDI
HISTORIA
DE
DUOBUS AMANTIBUS
CUM ITALICA VERSIONE

STORIA

DI

DUE AMANTI

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

IN SEGUITO

PAPA PIO SECONDO

col Testo Latino e la Traduzione libera

DI

ALESSANDRO BRACCIO



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1832

GLI EDITORI

Enea Silvio Piccolomini fu uno tra i più nobili e coltivati ingegni del suo tempo. Nato d'illustre famiglia a Corsini presso Siena il 18 ottobre 1405, divenne assai giovane segretario dell' imperatore Federico III che lo occupò in varie importanti missioni, nelle quali dimostrò capacità e destrezza non ordinaria. Egli sostenne molto calorosamente la causa del concilio di Basilea contro Eugenio IV che lo aveva convocato nel 1431, e subito dopo disciolto coll'intesa di trasferirlo a Ferrara; nella quale occasione compose vari scritti pieni di erudizione in cui ribatte le pretese della curia romana, e sostiene la superiorità del concilio sul papa.

Alcuni anni dopo fu spedito in Iscozia dal cardinale di Santa Croce per trattarvi la pace coll'Inghilterra. A quei

tempi la Scozia era disastrata da discordie civili. Giacomo I era stato assassinato dal conte di Athol, ed Enea Silvio ebbe moltissima parte nel gastigo che fu preso de'rei, che furono fatti morire per una lunga agonia di tormenti.

Papa Eugenio IV avendo nel 1446 deposti gli arcivescovi elettori di Treviri e di Colonia, perchè parteggiavano per l'altro papa Felice V oppostoli dal concilio di Basilea, gli elettori dell'impero adunati a Francoforte ne furono tanto disgustati, che stavano per venirne ad aperta rottura col pontefice; per il che Federico III mandò Enea Silvio al papa, il quale si adoperò tanto bene che riuscì a piegarlo ad ogni domanda della Dieta di Francoforte, compiacenza allo stesso pontefice molto utile, perchè la Germania che da prima s'era mantenuta neutrale si dichiarò in favor suo. In compenso di questo zelo Enea Silvio fu creato cardinale. Fu poi creato vescovo quattro anni dopo, appena ritornato da un'ambasciata ad Alfonso di Aragona re di Napoli per trattarvi il matrimonio tra Eleonora, nipote di quello, e l'imperatore Federico III.

In quell'anno medesimo fu mandato dall'imperatore a trattare coi boemi, i quali sdegnati con Federico che non voleva mandar loro Ladislao, fanciullo di 12 anni, da essi nominato re di Boemia, stavano per deporlo e crearne un altro, ma Enea seppe sibbene persuaderli dell'aspettare che il fanciullo crescesse in età capace al governo, che non solo acconsentirono a questo, ma spedirono eziandio alcuni de' loro gentiluomini per accompagnare Federico e il giovane Ladislao nel loro viaggio in Italia.

Quest'ambasceria fornì ad Enea l'occasione di cono-

scere e trattare personalmente con vari capi degli Ussiti, che egli da buon teologo e cardinale di Santa Chiesa voleva colla sua eloquenza convertire e ridurre alla sommessione della Santa Sede, come alcuni anni dopo scrisse una lunga lettera al sultano Maometto II per farne di un cattivo musulmano un buon cattolico, e valoroso campione della chiesa. Alla vista dei Taboriti, setta derivata da quella degli Ussiti, dei costumi de' quali ci ha lasciato nelle sue lettere un'oltremodo curiosa descrizione, il nostro Enea non potè dimenticarsi che era prete; perciochè muove gran biasimo contro l'imperatore Sigismondo che non gli abbia tutti quanti sterminati, non ricordandosi che dopo l'assassinio di Giovanni Hus, fatto abbruciar vivo contro la data fede dai padri del concilio di Costanza, Giovanni Zisca fattosi capo degli Ussiti, ridusse molto a mal partito l'imperatore sul quale avea riportato sette decisive vittorie, e che la sola dolcezza, la sola tolleranza potè ammansare que' feroci settari. La sacra ira di Enea scaturiva principalmente dal vedere che essi avevano occupati tutti i beni ecclesiastici, e cacciatine i vescovi ed i frati. Non di manco fu egli molto bene accolto e trattato da que' uomini semi-selvaggi, di cui sono forse un avanzo i zingari moderni; ma venuto poi a trattare coi loro teologi sulla autorità ed infallibilità del papa, non potè riuscire a nulla, anzi, dice Fleury, perdette fin anche la speranza di ridurre al seno della chiesa quel popolo ignorante e barbaro.

Dopo la morte di Calisto III, nel 1458, fu eletto papa e prese il nome di Pio II. In questa ultima e gloriosa sua dignità, per una di quelle contradizioni di cui non sono

infrequenti gli esempi nella storia dei sommi pontefici, si fece acre sostenitore di quelle pretese medesime che con tanta erudizione ed eloquenza aveva combattute dinanzi al concilio di Basilea, e pubblicò persino una bolla in cui si ritrattava dalle antiche sue opinioni. Non perciò non fu meno tra più illustri che abbiano onorata la cattedra di san Pietro, tanto per lo zelo verso la religione quanto per la molta sua dottrina.

Tra le principali cure del suo pontificato fu quella di una guerra contro ai turchi, i progressi dei quali tenevano in grande apprensione la cristianità. Sino da quando era cardinale scrisse a vari principi e signori per indurli ad una crociata, ma senza frutto. Finalmente fatto papa, riuscì a trar dalla sua Mattia Corvino, re d'Ungheria, la repubblica di Venezia, il valoroso Scanderbeg, il duca di Borgogna, che poi mancò alla sua parola, ed alcuni altri. In un concilio tenuto in Mantova pubblicò la crociata contro ai turchi, della quale voleva egli stesso porsi alla testa. Marin Sanuto, storico veneziano, ci ha conservato il breve ch'egli diresse al doge, con cui lo invitava a pigliar parte in persona a quella pericolosa spedizione, e dove si vede con quanto ardore maneggiass'egli quello strano progetto, il quale poi non ebbe luogo per la morte del pontefice medesimo accaduta in Ancona il 14 agosto 1464, intanto che stava per imbarcarsi col collegio apostolico e cogli altri crociati. Era allora nell'età di 58 anni.

Egli lasciò molte opere, delle quali lo Zeno ne ha dato il catalogo; e siccome oltre all'essere quasi tutte curiosissime per la materia (specialmente i *Commentari,* dove

è contenuta la sua vita scritta sotto il nome del proprio segretario) e per la vivacità dello stile, sono eziandio molto importanti per la storia, la diplomazia e la letteratura di que' tempi; così farebbe, crediamo noi, cosa assai utile chi ne procurasse un' edizione compiuta, giacchè quella di Helmstadt, 1700, in fol. non lo è di gran lunga.

Ma tra gli scritti di questo dottissimo pontefice, il più famoso in Italia e fuori, sebbene per la rarità conosciuto più per grido che letto, è senza dubbio la *Storia degli amori di Lucrezia ed Eurialo*, scritta da lui a Vienna nel 1444 circa. Essa, a quanto pare, è appoggiata ad un fatto vero, accaduto a que' tempi in Siena, ed è trattata dall' autore con tutta quella vivacità e dilicatezza di gusto e di affetti che formano il principal carattere di Ovidio e del novellatore di Certaldo: se non che la smania di far pompa di un' inopportuna erudizione, vizio comune degli scrittori di quell' età, guasta qualche volta nel più bello e nel più patetico la sua narrativa.

Quest' operetta, di cui esistono pure tre edizioni anche in francese, era stata trasportata in elegante idioma italiano da Alessandro Braccio, segretario della repubblica fiorentina; ma meglio che una traduzione, quella sua potrebbe dirsi un' imitazione, avvegnachè il traduttore muti a sua voglia non che le espressioni, persino l'argomento, e vi aggiunga talora e talora vi levi squarci lunghissimi, e finalmente faccia terminare il dramma in un modo affatto diverso dall' originale. Bisogna però dire che in più d'un luogo rese migliore la storia e fecela eziandio più varia e più dilettevole, sebbene l'abbia poi guasta nel fine,

al tragico sviluppo sostituendone un altro più lieto sì, ma non tanto interessante.

Queste due opere, cioè l'originale e la traduzione o imitazione che dir si voglia, sono divenute rarissime ed oggetto omai di curiosità pei soli bibliomani; per la qual cosa, stimando noi che dovrebbe riuscire graditissimo al colto pubblico questo nobile frammento della letteratura del secolo XV, ne abbiamo intrapresa una nuova edizione, aggiugnendo al testo latino una traduzione italiana, per la quale ci siamo giovati di quella suddetta del Braccio, accomodata coll'originale in tutti que'luoghi ne'quali difettava; al qual uopo abbiamo procurato d'imitarne lo stile e le maniere: ma parendoci che a molti possa pur gradire quella versione, pregevolissima per la bella dicitura, l'abbiamo riportata per intiero in fine all'istoria del Piccolomini. Ove questo saggio incontri il pieno aggradimento del pubblico, ci sarà uno stimolo per pubblicare la collezione intiera delle opere di questo illustre pontefice.



MAGNIFICO ET GENEROSO MILITI

D. GASPARI SLYCK

DOMINO NOVICASTRI, CAESAREO CANCELLARIO,

AC TERRARUM EGEE CUBITIQUE CAPITANEO

DOMINO SUO PRAECIPUO

AENEAS SILVIUS

POETA IMPERIALISQUE SECRETARIUS

S. P. D.

Marianus Sozinus senensis, conterraneus meus, vir tum miri ingenii, tum literarum multarum, cujus adhuc similem visurus ne sim haereo, duos amantes ut sibi describerem, rogatum me his diebus effecit. Nec referre, dixit, rem veram agerem an more poetico fingerem. Nescis qui vir sit: mirabere si tibi hominem expendam. Nihil ei praeter formam natura invidet. Homuncio est. Nasci ex mea familia debuit, cui parvorum hominum est cognomen. Vir est eloquens. Juris utriusque consultus. Historias omnes novit. Poetices peritus est. Carmen facit et latinum et tuscum. Philosophiae tam sciens quam Plato. Geometer uti Boetius. In numeris Macrobio similis. Nullum instrumentum ignorat musicum. Agriculturam quasi Virgilius novit. Nihil civile ignotum viro. Dum juvenili adhuc stabant in corpore vires, alter Entellus, erat luctandi magister: non cursu, non saltu, non cestu poterat superari. Praetiosiora sunt interdum parvi corporis vascula, ut gemmae lapillique testantur. Nec abs re fuerit illud in hunc referri quod de Tydeo scribit Statius:

Major in exiguo regnabat corpore virtus.

ENEA SILVIO

POETA E SEGRETARIO IMPERIALE

AL MAGNIFICO E GENEROSO CAVALIERE E SUO PRINCIPAL PADRONE

IL SIGNOR

GUASPARRE SLYCK

BARONE DI NEUSTADT, CANCELLIERE CESAREO

E CAPITANO DELLE TERRE DI EGEA E CUBITI

AUGURA SALUTE

Mariano Sozino mio terrazano, uomo dottissimo e di mirabile ingegno, del quale non so bene s'io vedrò il simile, nei giorni passati mi pregò che gli scrivessi qualcosa d'amore: dicendomi non curare che io riferissi cose più vere che finte. Maraviglieratti se io ti racconterò la qualità di costui. La natura in cosa alcuna non gli è mancata, eccetto che nella forma del corpo: perchè è di statura piccolo in modo che più era conveniente che fosse nato della famiglia mia de'Piccoluomini. Costui è eloquente: è dottore in ragione canonica e civile: è buono istoriografo, dotto in poesia, e leggiadramente in latino ed italiano stile i suoi versi scrive. Sa quanto Platone in filosofia, come Boezio è geometra, pari a Macrobio nella musica e non v'ha istromento ch'egli non conosca; peritissimo è in agricoltura come Virgilio. Sa ciò che alla vera civiltà si conviene. Mentre che le forze erano nel suo giovenil corpo, egli era, come Entello, maestro di giuocare alle braccia; ed in correre e saltare ed al cesto da nessuno era superato. Interviene non di rado che i vaselli di picciol corpo sieno assai più preziosi, come lo dimostrano le gemme. Nè si può meglio che a cotestui applicare ciò che di Tideo Stazio scrisse:

Che in picciol corpo gran virtù regnava.

Dii formam huic homini et immortalitatem si dedissent, is etiam erat deus. Sed nemo sortitus est omnia. Inter mortales nullum adhuc novi cui pauciora, quam huic, defuerint. Qui quae minutissima etiam didicit. Quasi alter Apelles sic pingit. Nihil emendatius est, nihil lucidius quam sua manu scripti codices. Sculpit ut Praxiteles. Nec medicinae ignarus est. Adde virtutes morales quae alias regunt ducuntque. Novi meis diebus plerosque studiis literarum deditos, disciplinis qui admodum abundabant: sed hi nihil civilitatis habebant: nec rempublicam, neque domesticam regere norant. Stupuit Paglarensis, et furti villicum accusavit qui suem foetam undecim porcellos, asinam dumtaxat enixam pullum retulerat. Bomicius mediolanensis gravidum se putavit, diuque partum veritus est, quia se uxor ascendit. Hi tamen juris maximum lumen habiti sunt. In aliis praeterea vel fastum vel avaritiam invenies. Hic perliberalis est. Plena illi semper domus est honestis hospitibus; nulli adversus, pupillos tuetur, egros solatur, pauperibus subvenit, viduas juvat, nulli indigenti deest; vultus ejus, quasi Socraticus, semper est idem; in adversis fortem animum praebet, nulla fortuna inflatur; versutias non ut exerceat, sed ut caveat, quaslibet novit; civibus dilectus est, peregrinis amatus; nulli odiosus est, nulli gravis. At homo tantarum virtutum, cur nunc rem leviusculam exigat non scio. Illud scio, nihil me illi negare fas esse. Eum namque, dum Senis essem, unice dilexi, nec diminutus est amor quamvis separatus sit. Is quoque dum esset caeteris naturae dotibus praeditus, tamen hoc maxime dona pollebat, ut nullius erga se sterilem esse amorem sineret. Hujus ergo rogatus non censui respuendos, scripsique duorum amantium casus, nec finxi. Res acta Senis est, dum Sigismundus imperator illic degeret. Tu etiam aderas et, si verum his auribus hausi, operam amori dedisti. Civitas Veneris est. Aiunt

Se a lui conceduto avessero gli Iddii un leggiadro aspetto e l'immortalità, egli non v'ha dubbio che un Dio sarebbe. Ma a nessuno fu ciascuna cosa sortita. Nondimanco uomo non conobbi io sino a quest'ora, cui mancassero meno virtudi che a costui. Il quale conosce eziandio le cose più minute. Dipigne come Apelle: nessuna cosa è più tersa o corretta che i libri scritti di sua mano propria. È scultore simile a Prassitele. Della medicina non è punto ignorante. Aggiungonsi a queste cose ancora le virtù morali che delle altre tutte sono le governatrici. Ne'giorni miei ho conosciuto molti che sono stati dottissimi in diverse scienze, e niente hanno avuto di civiltà, nè punto valevano i pubblici o i privati negozi a trattare. Pigliarese da Siena una volta accusò il suo castaldione per ladro, perchè, avendogli prima consegnato d'una porca pregna undici porcelli, non gli diè poi dell' asina se non un solo asinello. Bomizio milanese si stimò esser pregno, perchè la moglie era cavalcata disopra, e più mesi stette con pensieri del parto. Eppure erano quésti uomini dottissimi in *jure*. In altri poi trovi in quale l'orgoglio, in quale l'avarizia: ma questi è liberalissimo, e sempre la sua casa è piena di onesti ospiti: a nessuno si contrapone; difende gli orfani; conforta gl'infermi; dà sovvenzione a'poveri; solleva le vedove; il volto suo, come Socratico, sempre è d'una medesima qualità, nè mai si muta. Nelle cose avverse ha l'animo franco, nelle prospere non si gonfia. Le fraudolenze egli conosce, non per usarne, ma per guardarsene. Caro ai cittadini, amato dai forestieri, odioso a nessuno, a nessuno in fastidio. Ora io non so per quale cagione uno copioso di tante virtù abbiami ricerco che io scriva di tale materia. Questo so io bene che a me non è lecito negargli alcuna cosa: perochè unico lui per tutto il tempo che io fui in Siena ho cordialmente amato, nè la mia benivolenza s'è punto scemata, comechè l' uno dall' altro disgiunti: ed egli ancora, quantunque d'ogni più bella dote fornito, in questa poi sovra ogni altra valeva nel porgere ogni più largo servigio a quelli che a lui vogliono bene. Il perchè non mi parendo a prieghi di tal amico dovermi far renitente, ho scritto una istoria di due amanti, la quale intervenne a Siena nel tempo che vi stette lo imperatore Sigismondo, e quando tu pure ti trovavi colà; e se io bene intesi, tu pure fosti preso da questa rete. Per vero è quella non altrimenti che la città di Venere. Quelli che ti conoscono dicono con quale violenza tu ardessi, e come

qui te norunt vehementer quam arseris: quodque nemo te gallior fuerit. Nihil ibi amatorie gestum te inscio putant. Ideo historiam hanc ut legas precor, et an vera scripserim, videas; nec reminsci te pudeat si quid hujusmodi nonnumquam evenit tibi; homo enim fueras. Qui numquam vero sensit amoris ignem aut lapis est, aut bestia. Ipsum namque vel per deorum medullas non latet ignea favilla. Vale.



niun uomo fosse di te più buon gallo: e dicono nessuna cosa amatoria essersi trattata colà della quale tu non avessi notizia. Però ti prego che bene consideri se ho scritto il vero, e non ti vergognare d'essere stato innamorato: tu pure fosti uomo; e chi non ha mai provate le fiamme amorose o veramente è di sasso, o una bestia insensata: imperochè nelle vene degli Dei medesimi serpeggia questa sacra favilla. Sta sano.



EPISTOLA

ÆNEÆ SILVII AD MARIANUM SOZINUM

PETENTEM COMPONI TRACTATUM

Æneas Silvius, poeta imperialisque secretarius, S. p. d. Mariano Sozino utriusque juris interpreti et concivi suo.

Rem petis haud convenientem aetati meae; tuae autem et adversam et repugnantem. Quid enim est quod vel me jam pene quadragenarium scribere, vel te quinquagenarium de amore conveniat audire? Juvenes animos res ista delectat, et tenera corda deposcit. Senes autem tam idonei sunt amoris auditores, quam prudentiae juvenes. Nec quicquam est senectute deformius, quae venerem affectat sine viribus. Invenies tamen et aliquos amantes senes, amatum vero nullum; nam et matronis est et puellis despectum senium. Nullius amore tenetur mulier, nisi quem viderit aetate florentem. Si quid aliter, deceptio subest. Ego vero agnosco amatorium scriptum mihi non convenire, quia jam meridiem praetergressus in vesperum feror. Sed non minus me scribere, quam te poscere, dedecet. Ego tibi debeo morigerus esse; tu vide quid postules. Nam quanto es natu maturior, tanto aequius est parere amicitiae legibus, quas si tua justitia non veretur mandando infringere, nec stultitia mea transgredi timebit obediendo. Tua in me tot sunt beneficia, ut nihil negare petitionum tuarum queam: etiam si admixtum sit aliquid turpitudinis. Parebo igitur petitioni tuae jam decies multiplicatae, nec amplius negabo quod tanto postulas desiderio. Non tamen ut ipse flagitas, fictor ero; nec poetica utemur tuba, cum licet vera referre. Quis enim tam nequam est ut mentiri velit, cum vero se potest tueri? Quia tu saepe amator fuisti, nec adhuc igne cares; vis tibi duorum amantum

LETTERA
DI ENEA SILVIO A MARIANO SOZINO
CHE LO CHIESE DI COMPORRE IL TRATTATO

Enea Silvio, Poeta e Segretario imperiale, a Mariano Sozino, dottore in ambo i diritti e suo conterraneo, augura salute.

Tu m'hai richiesto di cosa non conveniente alla mia età, e alla tua contraria e repugnante; perchè a me che già sono arrivato al quadragesimo anno, scrivere, a te che passi il quinquagesimo, leggere cose d'amore punto non si conviene. Questa materia diletta gli animi giovenili, e ricerca i verdi petti. I vecchi tanto sono atti ascoltatori delle cose amatorie, quanto i giovani delle cose gravi e mature: e niente è più abbominevole o degno di maggior biasimo che 'l vecchio libidinoso. Molti giovani amanti ho conosciuti, i quali nelle amanze loro hanno trovato corrispondenza; ma vecchio alcuno amato non sentii mai: e se altrimenti è paruto, è stata simulazione e sotto inganno. Però giudico che scrivere di tale opera punto non mi si confacia, avendo già passato il mezzogiorno, e verso la sera approssimato. Ma poichè la disconvenenza non è meno mia che tua ed io sono doveroso di compiacerti, tu devi sapere la cosa che domandi. Avvengachè, quanto più sei tu di me superiore di età, è tanto più equo che io inclinare mi debba alle leggi dell'amicizia, le quali se la tua onestà non teme d'infrangere, a me comandando che di quelle cose scriva; nè manco il mio poco senno temerà che sia danno l'ubbidirti. I tuoi beneficii sono inverso di me tali, che niuna cosa posso dinegarti, ancora che qualche inonesta parte vi sia commista. Obbedirò adunque alla tua domanda già dieci volte moltiplicata, e non ti diniegherò più quello per lo che tu dimostri un così vivo desiderio: ma non fingerò come richiedi, nè farò uso della poetica tromba, sendomi lecito riferire il vero; tanto maggiormente che nulla cosa è più rea della menzogna, quando di quella si può far senza. Tu, perchè sempre se'stato da cupidinei lacci legato, ed al presente non sei netto di febbre, hai voluto ch'io scriva la storia di due giovani presi d'amore: ma

ut historiam texam. Nequitia est, quae te non sinit esse senem. Ero morigerus cupiditati tuae et hanc nimis aegri canitiem prurire faciam. Nec fingam, quoniam tanta est copia veri. Quid enim ex toto terrarum orbe amore comunius? quae civitas, quod oppidum, quae familia vacat exemplis? Quis trigesimum nactus annum amoris causa nullum egit facinus? Ego de me facio conjecturam quem amor in mille pericula misit. Ago superis gratias, quod structas insidias millies fugi: felicior astro Martis, quem Vulcanus, cum Venere jacentem, ferreo illaqueavit reticulo; deridendumque diis caeteris ostentavit. Sed alienos potius quam meos amores attingam: nedum vetusti cineres ignis evolvo, scintillulam adhuc viventem reperiam. Referam autem mirum amorem peneque incredibilem, quo duo amantes, ne dicam amentes, invicem exarserunt. Nec vetustis aut obliteratis utar exemplis, sed nostri temporis ardentes faces exponam. Nec trojanos aut babylonios, sed nostrae urbis amores audies, quamvis ex amantibus alter sub arctoo natus fuit caelo. Forsitan et hinc sugere aliquid utilitatis licebit. Nam cum puella, quae in argumentum venit, amatore perdito inter plorandum maestam et indignantem exhalaverit animam: alter vero numquam post hoc verae letitiae particeps fuerit; commonitio quidem juvenibus erit ut abstineant nugis. Audiant igitur adolescentulae, et, hoc edoctae casu, videant ne post amores juvenum se eant perditum. Instruit haec historia juvenes, ne militiae mulierum se accingant, quae plus fellis habent quam mellis. Sed omissa lascivia, quae homines reddit insanos, virtutis incumbant studiis, quae possessorem sui sola beare possunt. In amore autem quot lateant mala, si quis aliunde nescit, hinc poterit scire. Tu vale, et historiae quam me scribere cogis, attentus auditor esto.

è grande peccato da vero che questo ardore te non abbandoni ora che invecchiato sei. Io mi fo dunque ad appagare il voler tuo, e a destare forse nella troppo viziata canizie alcun solletico. In tanta abbondanza di casi veri non fingerò punto; imperochè qual evvi cosa in questo mondo più comune di amore? Qual paese, qual città, qual castello, qual villa, qual famiglia manca di esempli? Chi è colui il quale si sia condotto alla età di trenta anni, che qualche volta non abbia sentito gli amorosi incendii? Io posso farne fede ad altri, il quale ha messo amore in mille pericoli: e rendo grazie agli Dei che mille volte insegnato mi hanno schifare e' lacciuoli e le insidie apparecchiatemi, più felice di Marte cui Vulcano nell'ingegnosa rete ebbe aggrovigliato, e mostrò quindi oggetto di scherno agli altri numi. Ma io m'addirò agli amori altrui più presto che a' miei propri; acciò rimestando le antiche ceneri, qualche scintilletta non ne sfavilli tuttavia. Racconterò adunque uno amore incredibile e maraviglioso, il quale i cuori di due amanti (per non dire dementi) con pari fuoco arse. Nè trarrò fuori esempli vetusti e omai passati in dimenticanza, ma casi di amore de' tempi nostri. Non di Troja o di Babilonia, ma della stessa nostra città, comechè l'amatore nato fosse sotto all'artico cielo. Forse da questo ne deriverà qualche utile avvertimento, conciosiachè la nostra giovane, perduto l'amante, tante furono le versate lagrime e tanto amara l'afflizione ed il corruccio patito, che sovverchiato ogni termine, il dolore vinse la vita; mentrechè l'altro non potè mai più aver parte a nessuna vera giocondità. Sarà dunque un consiglio ai giovani perchè da' frascheggiamenti si astengano; ed alle fanciulle, fatte esperte dai tristi casi, acciò non vadano perdute dietro all'amore degli uomini. Un bello ammaestramento sarà pure pei giovanetti perchè non abbino a seguitare l'effemminata schiera, più di amarezza che di dolce nodrita; ma sorpassati i lascivi intrattenimenti, che solo a quelli di mal sano intelletto si addicono, intendano a quegli studii che soli fanno chi gli possiede virtuosi e beati. D'altra parte se v'ha chi non sa quanti siano i danni che amore sotto aurata corteccia nasconde, qui tutti gli può imparare. Tu intanto sta sano, e della storia che di scrivere mi ordinasti, sii attento auditore.

EPISTOLA
ÆNEÆ SILVII PICHOLOMINEI
QUÆ JUVENI NON ESSE NEGANDUM AMOREM DICIT.

ILLUSTRISSIMO PRINCIPI
SIGISMUNDO DUCI AUSTRIAE
DOMINO SUO ÆNEAS SILVIUS S. P. D.

Efflagitasti modeste a me pridie, tibi ut amatoriam alicujus epistolam mitterem; cuius exemplo suadere posses virgini quam diligis, ut amare te sineret. Alius tibi forte hoc negasset, timens ne prolaberis; ego annuendum duxi. Scio namque humanae vitae conditionem; nam qui non amat in adolescentia, in senio amat; quo tempore derisui est et vulgi fabula, quoniam aetas illa amori inepta est. Nosco praeterea amoris consuetudinem, qui in juventute torpentes virtutes excitat: hunc in armis exercet, illum in litteris, et studet quisquam id agere quod amicae placeat. Et quia virtutes nomen bonum faciunt, virtuti dat operam qui amat, ut ante puellae faciem laudetur. Et quamquam hoc ineptum virtutis premium sit, probabile tamen est quacumque ratione virtutes adipiscaris. Adolescentes insuper non sunt nimium cohibendi, ne languidi et inertes fiant; permittendusque his est aliquis ludus. Indulgendum est aliquantisper voluptati eorum ut animum et cor sumant; ut sciant malum et bonum; ut versutias mundi noscant, illasque cum viri facti fuerint evitare sciant. Hac de causa gessi morem voluntati tuae et optatam epistolam hac conditione tibi transmittens, ut amans non negligas studia litterarum; sed quemadmodum apes ex floribus mella decarpunt, sic tu ex amoris blanditiis ad virtutes venias. Vale.

Ex Gretz die XIII decembris, anno Domini MCCCCXLIII.,

EPISTOLA
DI ENEA SILVIO PICOLOMINI
ALL' ILLUSTRISSIMO PRINCIPE
SIGISMONDO DUCA DI AUSTRIA
NELLA QUALE È DETTO A' GIOVANI NON DOVERSI NEGARE L'AMORE.

Tu a me facevi l'altro jeri modesta istanza acciò io alcun' epistola di amore ti mandassi, ad esempio di cui potessi tu persuadere la fanciulla alla quale vuoi bene, che l'amor tuo comportasse. Forse altri ti avrebbe diniegata la tua domanda, temendo non tu commetter dovessi qualche fallo. Ma io a te mi piegai, perchè ho esperienza delle condizioni dell' umana vita, per la quale ho conosciuto che chi non ama da giovine, in senettù ama, nel qual tempo è fatto tema di scherno e favola al vulgo, avvegnachè quella età sia inetta all'amore. Oltredichè so quali sieno le consuetudini dell'amore il quale nella giovinezza suscita le intorpidite virtù, e questo nelle armi, quello nelle lettere addestra, e ciascuno studia alla maniera per la quale diventi alla sua donna gradito. E perchè le virtù danno buona fama, alla virtù dà opera chi ama: perchè disidera che all'amanza giungano le sue lodi; e sebbene sia codesto un premio disadatto di virtù, non pertanto giova credere per assai buone ragioni che le virtudi si conseguano. Per la qual cosa non si hanno i giovanetti soverchiamente a reprimere, e se non vuolsi che languidi e pigriziosi diventino, forza è loro di permettere alcuna giocondità. È pure da sorpassarsi alcun poco se qualche piacere si pigliano, acciò la mente ed il coraggio si formino, imparino il bene dal male a distinguere, le frodolenzie del mondo cognoscano e da quelle, poichè sono maturi uomini, sappino schermirsi. Per le quali ragioni ho inchinato io al voler tuo, e quest'epistola, siccome è il tuo desiderio, ti mando, colla condizione che anco negli innamoramenti non ponga in non cale gli studi delle lettere; ma al modo delle api che il mele dai fiori sorbiscono, tu dalle lusinghe di amore alla virtù pervenga. Sta sano.

Da Gratz, li 13 dicembre 1443.

EJUSDEM ÆNEÆ EPISTOLA AMATORIA

Sigismundus, Austriae dux, S. p. d. et seipsum dat singulari dominae suae, insigni et formosissimae virgini Lucretiae, regis Daciae filiae.

Volui te saepius alloqui amoremque meum tibi notum efficere: sed aetas mea nimis adhuc verecunda est, quae non patitur quod intra me sentio foris exire. Quam primum incipio loqui, mox rubor adest, timor impedit et mediis vox in faucibus haeret, nec cogitata possum effari. Timeo modestiam tuam ne me arguat. Vereor adstantes ne me derideant. Horresco meipsum ne balbutiens fiam. Ac de te quod statueram dicere, decrevi litteris committere; quod epistola non erubescit, non suspirat, non timet quemquam. Forsitan arduum aliquid et perdifficile postulaturum me putas. Parum est quod volo; at si mihi concesseris, multum aestimabo. Ego enim, modestissima virgo, fateor me tui amantem esse, captumque tui vultus splendore; nec alia die noctuque cogito quam te. Tu mihi semper es in mente: te in corde, te in animo gero. Tu meum desiderium es, tu spes mea, tu quies, tu refrigerium. Cum te video, quiescit animus meus et se oblectat. At cum abes, nec te cernere possum, magis urgeor stimulis, nec aliud meditor nisi ut quam primum te revisam. Hoc multiplici de causa factum est, nam et forma et honestas in te concurrunt. Laudant Helenam poetae; at ego illam non existimo tibi fuisse similem. Nec Polyxenam tibi comparaverim; aut eam quam dilexit Hercules, Dejaniram. Tu omnes vincis et pulchritudine et moribus. Quasi altera Philomela, a calce usque in verticem nulla est in te menda. Crines tui splendorem auri superant; frons alta et spatiosa est; supercilia in arcum

SEGUE L'EPISTOLA AMOROSA

SCRITTA DA ENEA IN NOME DI SIGISMONDO, DUCA D'AUSTRIA.

Sigismondo, duca d'Austria, manda salute e dà sè medesimo alla unica sua donna, la nobilissima e formosissima fanciulla Lucrezia, figliuola del re di Dacia.

Più d'una fiata ebbi in animo di parlar teco e l'amor mio farti manifesto, ma la mia giovenile età mi fa ancora troppo più timido che non si vuole per aprirti liberamente tutto quanto l'ardore che provo dentro di me. Non appena io sto per rompere colla parola, il rossore mi appiglia, il timore mi fa peritante e inceppata la voce tra mezzo alle fauci non mi concede che a te spiegar possa ogni mio pensiero. Temo che la tua modestia me non riprenda, o che la malignità de' circostanti non ne faccia gran riso. Dubito infine e pavento che a me lo scilinguagnolo si aggeli e balbetti un mozzo linguaggio. Ma quello che a te voleva dire a voce, ho divisato di affidarlo ad una lettera, conciosiachè questa non arrossi, non sospiri e di veruna cosa non tema. Forse tu stimi che io sia per domandarti alcuna cosa difficile e malagevole. Ma no: è poca cosa quello che io desidero: ma se tu a me la concedi, io la estimerò per la maggiore del mondo. Io sono, modestissima fanciulla, tuo vero amante, sono preso dallo splendore del tuo viso, nè ad altra cosa penso di dì o di notte che a te sola. Te sempre nella mia mente, te nel mio cuore, te nell' animo mio di continuo porto. Sta in te, in te sola ogni mio desiderio, ogni mia speranza, ogni mia pace, ogni mio conforto. Non appena ti vedo che l'animo mio tutto si abbonaccia ed in te si bea; ma se ti diparti, nè più vedere io ti possa, allora mi travaglia il cocente desiderio di te; nè ad altro penso più se non se di rivederti al più tosto. Della qual cosa molte sono le cagioni, conciosiachè in te siino la bellezza e l'onestà. Elena è assai da' poeti lodata; ma io non istimo che a te fosse pari; nè vorrei compararti a Polissena, nè a Dejanira, tanto amata da Ercole, perochè tu ciascuna vinci in beltade ed in savi costumi. Quasi una nuova Filomena, in te non è macchia, se bene ti speculo dal capo alle piante. Le tue chiome soverchiano lo splendore dell'oro: alta e spaziosa è la fronte: le ciglia, leggia-

tensa, debitis spatiis extinguuntur. Oculi tui tamquam duo emicant sidera; inde sagittas emittis et vulneras juvenes. Hinc quos vis occidis, et quos vis vivificas. Nasus suis conveniens partibus faciem mirifice honestat. Genas candore niveo respersas modestus rubor intersecat. Quid labia corallina, et crystallinos referam dentes, et omnes oris tui partes, unde melliflua manant verba? Hinc risus ille progredit, qui me saepe ad intima penetrat. O virum felicem qui labia illa mordebit, qui tales osculabitur genas, qui mentum tuum et candidiorem scytica mue gulam tuam poterit tangere! Nolo pectoris tui et illorum pomorum, quae ibi latent, mentionem efficere, ne referens nimis ardeam. Tu te scis quam intra et extra formosa es. Ego magis mirare quam digne commendare te possum. Hoc tantum dico, quod mores tui regio fastigio digni, et forma tua plus quam dici possit honesta, ex duce me servum tibi fecerunt. Tuus enim sum. Nihil magis cupio quam rem gratam tibi efficere. Nec mirum, nam et Phaebus, ut inquiunt fabulae, cum esset Jovis, regis Cretae (quem vetustas pro deo coluit), filius, Admeti tamen regis filiam amans, pastorem se fecit, et gregem pavit. Ego igitur libens servio tibi. Nec aliud a te postulo, nisi ut amare me sinas, et animo aequo feras si mihi dicaris amata. Hoc est quod volo, peto, exigo: nil postulo plus. Fac tuus ut amator dicar, nam et amator et servus ero, dummodo annuas. Confiteor dignam te fore, quam majores et meliores quam ego sum, ament. Esset vir Paris aut Hyppolitus dignus amore tuo. Tu tamen noli quaerere formam; nam qui pulchri sunt, superbi etiam sunt, nec stabilem habent amorem. In me erit amor perpetuus, qui natus in adolescentiae meae flore aetatis ad senium perducetur; dummodo et mihi faveas et me adjuves, quem tamen non debes etiam despicere, nam ut mihi non negavit deus mediocrem formam. Sunt mihi praeterea opes multae, quae omnes erunt

dramente piegate in arco, stanno a convenevole distanza. I tuoi occhi fiammeggiano non altramente di due stelle: e quinci tu scocchi i dardi e piaghi il cuore a' giovani; quindi uccidi a tuo talento chi vuoi, e chi vuoi tu chiami alla vita. Il naso, perfetto in ogni sua proporzione, è un decoro mirabile del tuo viso. Le guancie sono fior di neve intinta di porpora modesta. Che dirò dei labbri di corallo, e dei denti di avorio schietto, e di ogni parte della bellissima tua bocca dalla quale escono cotanto dolcissime parole; e di quel soavissimo riso che sì di frequente mi trapassa nell'animo? O felice quell'uomo a cui è conceduto di applicare un soave morso su quelle labbra gentili, o un bacio su quelle nitide guancie, o di toccare il tuo mento o la tua gola più candida di scitico armellino! Taccio del petto e dei pomi che colà sotto nascondi, acciò non mi senta cocere più dall' ardore col dirne parola. Ma ben tu sai quanto se' di fuori e nascostamente formosa. Io te posso più degnamente ammirare che dirne tutto il bene che importa; ma questo io aggiungo, ed è che li costumi tuoi sono veramente quali si conviene a regale altezza, e la tua beltade più che adorna: le quali cose furono cagione che io Signore, a te servo mi sono fatto. Tuo io sono, e nessuna maggior cosa io desidero che di fare ogni piacer tuo. Nè t'importi maraviglia; conciosiachè Febo, il quale, come narrarono le favole, era figliuolo di Giove, re di Creta, cui gli antichi popoli ebbero per Dio, non pertanto, volendo bene alla figliuola del re Admeto, per lo amore di lei si fece pastore e condusse le greggie a pascere. Io dunque a te spontaneo per servo tuo mi profferisco. Nè di altra cosa io ti richieggo se non che tu mi conceda di amarti, e che mi facci lieto volendo tu essere da me amata. Questo solo e non altro io desidero e chieggo. Vogli che io sia lo tuo amadore, e sarò, se tu lo consenti, ed amadore e servo. Ben io confesso te degna di più alto amore, e quale appena potrebbono Paride ed Ippolito. Tu non pertanto non curare all'aspetto, imperocchè chi è bello è altresì orgoglioso, e di nessuna ferma benevoglienza capace. Ma la mia fiamma sarà eterna, la quale nata ne'miei adolescenti anni, col fiore dell'età si augumenterà e sino alla più tarda senettù fia che duri, solo che tu favorevolmente mi guardi e porgami ajuto e non mi abbi in despitto, conciosiachè ancora a me abbia il cielo consentito un non dis-

tui, si vicem amoris rependeris. Ah! quid dixi? Nimium erravi. Non ut ames peto, sed ut amem te, sinas. Hoc si tua ex gratia impetravero, beatus sum. Tu quid factura sis, rescribe. Vale animula mea, deliciae meae, corculum meum. Datum etc.



dicevole aspetto. Io possiedo inoltre di molte ricchezze le quali tutte a te appartengono, solo mi vogli lo stesso bene che io a te. Meschino, che dissi? Ho fallato di assai. Non chieggo che mi vogli bene, ma che tu comporti essere amata da me; della qual grazia se tu mi fai lieto, beatissimo sono. Priegoti che mi vogli rispondere, che tu sia per deliberare. Addio, dolce anima mia, mia delizia, cuoricino mio.

Da Gratz ec.

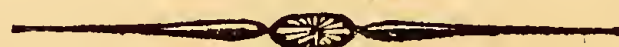




HISTORIA

DE

DUOBUS AMANTIBUS



Urbem Senas, unde tibi et mihi origo est, intranti Sigismundo Caesari quot honores impensi fuerint, jam ubique vulgatum est. Palatium illi apud sanctae Martae, super vicum qui ad Thophorum ducit portam structum, paratum fuit. Huc, postquam caerimoniae peractae sunt, cum venisset Sigismundus quatuor maritatas obviam habuit, nobilitate, forma, aetate, ornatuque pares; non mortales, sed deas quisquam putavit. Si tres dumtaxat fuissent, illae videri poterant, quas referunt Paridem per quietem vidisse. Erat Sigismundus, licet grandaevus, in libidinem pronus, matronarum alloquiis oblectabatur, et faemineis blandimentis gaudebat; nec suavius illi quicquam fuit illustrium aspectu mulierum. Ut ergo has vidit, desiliens equo, inter manus earum exceptus est, et ad comites versus ait: similes ne unquam his faeminas vidistis? Ego dubius sum an facies humanae sint an angelici vultus, sunt caelestes certe. Illae oculos humi deijcentes, ut verecundiores fiunt, sic pulchriores redduntur. Sparso

STORIA

DI

DUE AMANTI

Intrando lo imperatore Sigismondo nella città di Siena, donde è la mia e la tua origine, quanti onori gli fussino fatti, già è divulgato per tutto. Fu a lui preparato il palazzo che è presso alla chiesa di santa Marta, nella via che mena alla porta dei Tofi. Poi che le debite cerimonie furono fatte, intanto che lo imperatore veniva, l' andarono ad incontrare quattro matrone per età, e di bellezza e nobiltà quasi simili. Erano da ciascuno giudicate sì belle che se tre solamente fussino state, facilmente si poteano assimigliare alle tre dee che si mostrarono per lo giudizio a Paride. E benchè lo imperatore fusse negli anni provetto, nondimeno era inclinato alle cose veneree: e però molto si dilettava nella conversazione delle donne, nè cosa veruna gli dava maggior piacere che vederne qualcuna formosa. Subito adunque che la Maestà Sua le vide, dismontò dal cavallo, e presele per mano si voltò a' suoi baroni dicendo: vedeste voi giammai alcune donne simili a queste? Io sono in dubbio se lo aspetto loro è umano o angelico. Certamente la effigie di costoro mi pare celeste. Le donne allora abbassando gli occhi e divenute più vergognose, parevano molto più belle, perchè sendosi sparto il rubore per le

namque inter genas rubore, tales ore reddebant colores quales indicum ebur ostro violatum, aut quales reddunt alba immixta purpureis rosis lilia. Praecipuo tamen inter eas nitore Lucretia fulsit: adolescentula nondum annos viginti nacta, in familia Camillorum praediviti viro Menelao nupta; indigno tamen cui tantum decus domi serviret; sed digno quem uxor deciperet et, sicut nos dicimus, cornutum quasi cervum redderet. Statura mulieris eminentior reliquis. Comae illi copiosae, et aureis laminis similes, quas non more virginum retrofusas miserat, sed auro gemmisque incluserat. Frons alta spatiique decentis, nulla intersecta ruga. Supercilia in arcum tensa; pilis paucis nigrisque debito intervallo disjuncta. Oculi tanto nitore splendentes, ut in solis modum respicientium intuitus hebetarent. His illa et occidere quos voluit poterat, et mortuos cum libuisset in vitam resumere. Nasus in filum directus, roseas genas aequali mensura discriminabat. Nihil his genis amabilius, nihil delectabilius visu; quae cum mulier risit in parvam utrinque dehiscebant foveam. Nemo hanc vidit qui non cuperet osculari. Os parvum decensque, labra corallini coloris et ad morsum aptissima. Dentes parvuli et in ordinem positi ex crystallo videbantur; per quos tremula lingua discurrens, non sermonem, sed harmoniam suavissimam movebat. Quid dicam menti speciem aut gulae candorem? Nihil illo in corpore non laudabile. Interioris formae judicium faciebat exterior. Nemo hanc aspexit qui viro non inviderit. Erant insuper in ejus ore multae facetiae. Sermo is fuit qualem rumor est Gracchorum matrem habuisse Corneliam, sive Hortensii filiam. Nec suavius aliquid ejus oratione nec modestius fuit. Non ut pleraeque tristi facie honestatem ostendebat, sed alacri vultu modestiam. Non timida, non audax, sed temperatum verecundiae metu virilem animum faemineo in corpore gerebat. Vestes illi multiplices erant: non monilia, non

loro candide guance, produceva il colore dell'indico avorio maculato di porpora, o che sogliono avere le rose rosse co' bianchi gigli mescolate. Ma tra costoro più risplendeva Lucrezia, la quale ancora non passava anni venti, maritata nella famiglia de' Camilli a Menelao, uomo ricchissimo, ma non degno a cui tale ornamento in camera servisse; ma degno bensì che la donna sua lo ingannasse, e come diciam noi, cornuto quasi cervo il facesse. Era di statura più eminente che l'altre, le chiome avea copiose e splendenti come l'oro, le quali non al modo delle vergini retrofuse allo 'ndietro spandeva, ma annodate con gemme e con oro: la fronte alta e serena e di spazio condecente, nella quale alcuna ruga non si vedea. Le ciglia erano sollevate in arco con pochi e sottilissimi peli, e con debito intervallo separate.

I suoi occhi con tale splendore rilucevano che come il sole abbagliavano chi gli mirava, e a piacer suo poteva con essi ed uccidere chi voleva e chi voleva richiamare alla vita. Il naso era diritto in filo, le guancie di porpora per egual proporzione distinte delle quali niente era più amabile, niente più piacevole a guardare. Quando rideva, nell'una e nell'altra guancia si faceano due piccole fossette, in modo che nessuno le vedea che di baciarle non si struggesse. La bocca era assettata e molto piacente, le sue labbra che pareano di corallo, erano attissime agli amorosi morsi. I denti serrati ed eguali pareano di cristallo, tra quali la tremolante lingua discorrendo, mandava fuori non parole, ma una certa soavissima armonia. Che dirò della speciosità del suo mento e del candore della sua gola? Nessuna parte era in quel corpo la quale non fosse degna di somma laude. La bellezza delle cose esteriori dava indizio delle parti nascoste, tantochè in nessun uomo che veduta l'avesse non poteva non nascere desiderio di lei. Era ancor nel parlare molto faceta, la sua favella era, come fama dice che fosse quella della Cornelia madre dei Gracchi, o della figliuola di Ortensio: nè v'era cosa più graziosa e più modesta della sua eloquenza. E non come fanno le più donne con severa faccia la sua onestà, ma con angelico volto la sua modestia dimostrava. Non era timida o audace, ma temperando con la timidità il pudore, portava nel femminil petto l'animo virile. Avea molti, vari e ricchi vestimenti: nè gli mancavano collane, fermagli, frenelli e cinture ornatissime. Mirabile era la benda del capo,

fibulae, non baltei, non armillae deerant. Redimicula capitis mirifica. Multi uniones adamantesque tum in digitis, tum in serto fuere. Non Helenam pulchriorem fuisse crediderim, quo die Paridem in convivium Menelaus excepit. Nec ornatiorem Andromacham cum sacris Hectoris initiata est nuptiis. Inter has Catherina Peruchia fuit, quae paulo post vita functa Caesarem in funeribus habuit, et gnatum ejus militia ante sepulcrum donavit; quamvis in facies hujus quoque mirabilis formae decus elucebat, inferior tamen Lucretia erat. Omnis de Lucretia sermo audiebatur. Hanc Caesar, hanc caeteri comendabant, intuebanturque. Quocumque illa vertebatur, eo et oculi sequebantur astantium. Et sicut Orpheus sono citharae sylvas ac saxa secum fertur traxisse: sic ista homines suo quocumque volebat intuitu ducebat. Unus tamen inter omnes plus aequo in illam ferebat, Eurialus Franco; quem nec amori forma nec divitiae reddebant ineptum. Duorum et triginta annorum erat; non eminentis staturae sed laetae, grataeque habitudinis: illustribus oculis, malis ad gratiam tumescentibus, caeteris membris non sine quadam majestate decori staturae correspondentibus. Reliqui curiales propter longinquam militiam omnes auro excussi erant. Hic quia et domi abundabat et propter amicitiam Caesaris magna munera recipiebat, in dies ornatior conspectibus hominum reddebatur. Longum famulorum ordinem positione ducebat: nunc auro illitis, nunc muricis Tyrii sanguine tinctis, nunc filis quae legunt Seres textis vestibus utebatur. Tum equi tales illi erant quales in fabulis est ad Trojam venisse Memnonis. Nihil huic ad excitandum illum blandum animi calorem magnamque mentis vim quam vocant amorem, praeter otium, deerat. Sed vicit juventus et luxus, tum laeta fortunae bona quibus ille nutritur. Nec potens Eurialus sui, ut Lucretiam vidit, ardere puellam caepit; haerensque vultui, nihil satis vidisse putabat. Nec impune di-

e belle gioje portava tanto sulle dita quanto nel serto. Non credo che Elena fosse più bella quel giorno che Menelao, suo sposo, ricevè Paride al convitto, nè Andromaca fu più ornata quando Ettore di lei fe' le famosissime nozze. Tra queste donne eravi eziandio Caterina Peruccia, la quale poco dopo sortita dalla vita ebbe Cesare alle sue esequie, che il figlio di lei innanzi alla tomba degli ordini di sua milizia onorò. Sebbene ancora in lei mirabili forme di bellezza rilucessero, pure era inferiore a Lucrezia. Ciascuno ragionava di Lucrezia, la quale e dallo imperatore e da tutta la corte sua era grandemente lodata e magnificata. Dovunque essa era, in quella parte si voltavano gli occhi di tutti i circonstanti. E come d' Orfeo scrivono i poeti, che col suono della sua cetra facea movere i sassi e le selve, così costei col suo aspetto tirava gli uomini dove le pareva. Ma uno fra gli altri, chiamato Eurialo, di nazione della Franconia, fuori di misura si consumava di vederla, già preso dalla sua bellezza, il quale nè per gentilezza nè per qualità di corpo era inetto all' amore. Era di età di trentadue anni, non era molto grande, ma tutta la sua persona era ben proporzionata; aveva grato e allegro aspetto, gli occhi molto formosi, le guancie tumidette con grazia, e ne' suoi gesti mostrava una certa gravità alla statura corrispondente. Gli altri cortegiani, per cagione della lunga milizia, erano tutti scussi a contanti, ma questi era a casa sua ricco e molto in grazia dello imperatore, per il che riceveva regali grandissimi, e mostravasi ogni dì sempre più adorno agli occhi di ciascuno. Per dignità di ufficio traeva lung' ordine di servi, e magnifiche vesti usava, quando ricamate in oro, quando tinte colla porpora di Tiro e quando conteste coi fili lavorati dai sericani. I destrieri suoi erano quali nelle favole si dice che a Troja gli conducesse Mennone. E perchè in lui si eccitasse quel blando calore dell' animo e quella tensione della mente che amore si chiama, null' altro fuorchè l'ozio mancavagli: ma l'età rigogliosa e fresca la vinse, e porse maggiore infiammativa all'amore la giocondità dei beni della fortuna coi quali si nutre. Eurialo dunque non potè più governare sè medesimo, e subito ch' ebbe visto Lucrezia incominciò ad ardere per lei, e quanto più la vedeà, tanto meno si saziava dal mirarla. Nè fu egli solo nell' amare. È cosa degna di maraviglia, che, benchè Lucrezia avesse veduti molti giovani egregi

lexit. Mira res! multi egregia forma juvenes; sed unum hunc Lucretia: plures honesti corporis mulieres; sed hanc unam Eurialus sibi delegit. Non tamen hac ipsa die vel mense flammam Lucretia cognovit Euriali, vel ille Lucretiae; sed amare se frustra uterque putabat.

Ut igitur caeremoniis sacro Caesaris capiti paratis modus fuit; et illa domum reversa, in Eurialum tota, et in Lucretiam totus Eurialus ferebatur. Quis nunc Thisbes et Pyrami fabulam demiretur? inter quos notitiam primosque gradus vicinia fecit, quippe domos habuere contiguas: tempore crevit amor. Hi nusquam prius se viderant, nec fama cognoverant. Hic Franco et illa Etrusca fuit, nec linguae commercium intercessit; sed oculis res tamen gesta est, cum alter alteri placuisset.

Saucia ergo gravi cura Lucretia, et igne capta coeco, jam se maritatam obliviscitur; virum odit, et alens venereum vulnus, infixum pectori tenet Euriali vultum, nec ullam membris suis quietem praebet; secumque: — Nescio quod obstat, ait, ut amplius viro haerere nequeam. Nil me juvat ejus amplexus: nil oblectant oscula: fastidia verba ingerunt: peregrini semper ante oculos est imago, qui hodie propior erat Caesari. Excute conceptas e casto corpore flammas, si potes, infelix. Si possem, non essem aegra ut sum. Nova me vis invitam trahit. Aliud cupido suadet, aliud mens. Scio quod sit melius, quod deterius est sequor. O civis egregia et nobilis, quid tibi cum peregrino est? quid in extranio ureris? quid thalamos alieni concipis orbis? Si virum fastidis, haec etiam potest dare terra quod ames. Sed heu mihi, quaenam illius est facies! quam non movent eius forma, aetas, genius, virtus? Certe mea pectora movit, et nisi ferat opem, dispereo. Dii meliora dent! Vah! prodam ego castos hymeneos, meque advenae, nescio cui, credam,

per aspetto, questo solo prese per amante; ed Eurialo, benchè avesse vedute molte altre di corpo onestissime, questa sola tra tutte l'altre elesse. Non però così presto s'accorsono della loro scambievole fiamma; ma nel principio ciascun di loro si persuadeva amare indarno.

Posto modo alle cerimonie preparate allo imperatore, Lucrezia se n'era tornata a casa tutta presa ed occupata in pensare a Eurialo, il quale similmente ad altro non potea voltare il suo pensiero. Non è da prendere alcuna maraviglia dell'amore di Piramo e Tisbe, perchè la vicinanza fe' tra loro nascere i primi gradi d'amore, il qual crebbe col tempo, sendo le case loro contigue; ma costoro non s'erano mai prima veduti, nè per fama non si conoscevano; quello essendo della Franconia e di Toscana la donna; nè per commercio di parole, ma co'soli occhi si compose l'ardore, piacendo l'uno a l'altro.

Percossa adunque da grave cura Lucrezia, e presa dall'occulto fuoco, già dimentica esser maritata, già le viene il marito in odio, e nutricando la ferita amorosa, tiene isculto nel petto il volto di Eurialo, nè dà riposo alcuno all'afflitta mente e seco dice: Che vuol dir questo? Che mi sento io? Onde nasce che più non posso vedere il mio marito, che più non mi piacciono i suoi abbracciamenti nè i suoi baci, e che le parole sue dannomi noia e fastidio? Sempre avanti agli occhi miei è presente la immagine del forestiero amante, che sta più presso allo imperatore. O infelice a te! Scuoti se puoi le concepute fiamme dal tuo casto petto. Se il potessi, sarei afflitta come sono? Nuova forza contra mia voglia mi sprona. Una cosa mi persuade l'amore, ed un'altra ne detta la ragione. Conosco il meglio, ma ben veggio ch'io seguito il peggio. O nobile ed egregia cittadina, che hai tu a fare con un forastiero che ardi per lui? che t'importano le innamoranze di quel giovene di strania nazione? Se hai fastidio del marito, non sono tanti altri in questa città che tu non possa ad uno di loro porre amore? Ma, o misera me, che grave e gentile aspetto è il suo! cui non moverebbe la bellezza, l'età, la nobiltà e la virtù di lui! Pur troppo sento nel petto mio grandissima violenza, per la quale certamente ho bisogno del suo aiuto, se no, io sono disperata. Mi aiuti il cielo. O me infortunata, ingannerò io le caste nozze? Fiderommi di quello che io non

qui ubi abusus me fuerit, abeat; virque sit alterius et me pene relinquat? Sed non is est ejus vultus: non ea nobilitas animi videtur, nec gratia formae illa est ut timeam fraudes et amoris oblivia nostri, si dederit fidem. Cur tuta timeam? accingar et omnem moram pellam. Ego quoque ita sum pulchra, ut non minus ille velit quam ego ipsum cupiam. Semper se mihi dabit, si semel ad oscula fuerit receptus mea. Quot me ambiunt proci, quocumque pergam: quot rivales ante fores excubant meas! Dabo amori operam. Aut hic manebit, aut me secum abiturus abducet. Ergo ego et matrem et virum et patriam relinquam? Saeva est mater, et meis semper infesta gaudiis. Viro carere quam potiri malo. Patria illic est ubi delecter vivere. At famam perdam. Quid mihi rumores hominum quos ipsa non audiam? Nihil audet qui famae nimis studet. Multae hoc fecerunt aliae. Rapi Helena voluit; non invitam asportavit Paris. Quid Ariadnam referam vel Medeam? Nemo errantem arguit qui cum multis errat. — Sic Lucretia.

Nec intra pectus minora incendia nutriebat Eurialus. Medias inter Caesaris curias et Euriali domum Lucretia aedes habuit. Nec palatium Eurialus petere poterat, quin illam ex altis se ostentantem fenestris haberet in oculis. Sed erubuit semper Lucretia cum Eurialum vidit. Quae res Caesarem fecit amoris conscium; nam cum ex sua consuetudine, nunc hac, nunc equitaret illac, et hac saepe transiret, animadvertit mutari foeminam Euriali adventu; qui sibi quasi Octaviano Mecenas astabat. Ad quem versus: Euriale, siccine uris foeminas? Mulier ista te ardet. — Semel, tamquam amanti invideret, ubi ad aedes Lucretiae ventum est, Euriali oculos pileo contexit: nec videbis, inquit, quod amas: ego hoc spectaculo fruar. —

conosco e che di poi che avrà conseguito il desiderio suo diventerà amante o marito d'altra e lascerammi? Ma che dico io? Veramente la dignità del suo volto non mi par tale che da lui si debba temere alcuna fraude o che si dimentichi lo mio amore, se l'abbia una volta promesso. Metterommi adunque gagliardamente alla impresa, scacciando da me alcuna paura. Poi sono tanto bella, che non dubito che accorgendosi che io l'ami si doverà inclinare al tutto ad amare me con tutte le forze, e sarà sempre mio se avvenga che una sol volta io il faccia lieto de' miei abbracciamenti. E che io sia bella me lo dimostra, che dove che io vada molti amanti mi seguono, e molti, tra di loro rivali, spiano attentamente alla mia porta ed alle mie finestre. Voglio secondare l'amor mio; e o egli qui con meco si rimane o io lui seguiterò fuggitiva. Adunque lascerò io la madre, la patria, il marito? e che è a me? a ogni modo la madre è stata sempre cruda verso di me ed avversa ad ogni mio piacere. La vera patria è ove il viver ti diletta; del marito nulla mi curo, che volontieri ne vorrei esser vedova. Ma io perderò la fama. E che noia mi daranno le parole delli uomini quando non gli ascolterò? Niente ode chi non fa stima della fama. E poi molte donne hanno fatto questo medesimo. Elena volle essere tolta, e volonterosa fu da Paride menata via. Che ho bisogno di richiamarmi di Arianna o di Medea? A me basta che non è degno di biasimo chi coi molti fa errore. — In questo modo seco ragionava Lucrezia.

Eurialo di continuo nel petto suo non minore incendio nutricava, e per maggior suo stimolo, sendo la casa di Lucrezia nel mezzo tra 'l palazzo dello imperatore e la casa di Eurialo, non poteva andare a corte che sempre non passasse da Lucrezia e sempre non la vedesse, la quale subito rossa e piena di pudore appariva. Di questa cosa non andò guari che lo imperatore si accorse; imperciochè essendo sua consuetudine di cavalcare per la città e spesso andare per quella via, aveva osservato come la donna si mutava al comparire di Eurialo, il quale sempre ai fianchi gli stava non altramente che Mecenate ad Augusto; al quale rivoltosi lo imperatore, disse: Eurialo così tu innamori le donne? Costei arde per te. — Avvenne eziandio che una volta passando vicino alla casa di Lucrezia, quasi perchè non vedesse l'amante, lo imperatore calcò ad Eurialo il cappello sugli occhi, dicendo:

Tum Eurialus: quid hoc signi est, Caesar? Nihil mihi cum illa; sed hoc facere incautum est, ne circumstantes in suspicionem reducas. —

Erat Eurialo spadix equus, arduae cervicis angustique capitis, quem et brevis alvus et obesa terga spectabilem reddebant; animoso pectore; cruribus luxuriantibus qui sonante tuba stare loco nesciebat; nutabat auribus, et collectum fremens volvebat sub naribus ignem: densa juba et dextro jactata recumbebat in armo; et cavans tellurem solido cornu graviter sonabat ungula. Similis illi fiebat Eurialus, visa Lucretia. Quae licet dum sola fuit, claudere viam destinasset amori: ut tamen illum aspexit, nec modum flammae, nec sibi ponebat; sed ut siccus ager qui admisso igne comburitur, si Cori perflat halitus, sic infelix Lucretia exardebat. Ita est sane, ut sapientibus videtur: humiles tantum casas inhabitat castitas, solaque pauperies affectu sano tenetur, et quae domus se coercet modico. Divites aedes nescit pudicitia. Quisquis secundis rebus exultat, semper insolita appetit, delicatas eligit domos et penates magnos. Dira fortunae comes libido. Intuens igitur Eurialum quam saepe transeuntem Lucretia, nec ardorem compescere potens, diu secum cogitavit cui patefaceret; nam qui tacitus ardet, magis uritur. Erat inter viri servos Sosias, teutonicus, senex, heroque fidus, cui jamdiu servierat liberaliter. Hunc aggreditur amans, plus nationi quam homini credens.

Ibat magna procerum stipante caterva per urbem Caesar, jamque Lucretiae domum praeteribat; quae ubi adesse Eurialum cognovit: adesto, inquit, Sosia; paucis te volo. Respice deorsum ex fenestra: ubi nam gentium juventus est huic similis? Vide ut omnes calamistrati sunt, erecti eminentibus humeris. Aspice caesareos et madido cirro contortos crines. O quales facies! Omnes lactea colla ferunt! quo sese ore ferunt! quam forti

così non vedrai quella che ami e tutta sarà mia la dolce vista. — Ed Eurialo: perchè così, o signore? Io ho nulla seco lei, ma non è prudente il far questo, perchè i circostanti potrebbero averne sospizione. —

Montava Eurialo un palafreno di color baio, cui l'ardua cervice, la superba testa, il piccol ventre e la groppa assai larga facevano spettabile; cavallo d'animoso petto che fervido e irrequieto colle gambe mai non poteva aver sosta se udiva squillo di tromba; rizzava le orecchie, e fremendo spandeva dalle nari quasi una fiamma; avea fitta la chioma che svolazzante gli cadeva a destra del collo; scavava la terra col solido corno e un grave suono produceva colla ferrata zampa. Simile al suo palafreno facevasi Eurialo nel vedere Lucrezia, la quale, sebbene quand'era sola stabilisse di voler far forza ad amore, pure lui veduto appena, non più modo alcuno poneva al suo ardore; ma siccome arido campo a cui si appicca il fuoco, tutto s'incende se spira il soffio di Ponente, così l'infelice Lucrezia tutta per l'amoroso ardore struggevasi. Tanto è vero, come dicono i savi, che la castità negli umili tuguri soltanto alberga e colà dove ciascuno di poco si appaga; ma la pudicizia ignora che siano i doviziosi palagi dove ciascuno trae sempre a nuove cose, le insolite appetisce e di magnifici alberghi ed illustri ha desìo. La maladetta libidine è socia della fortuna. Vedendo lei adunque sì spesso passare Eurialo da casa sua, nè più potendo mitigare lo ardore, incominciò a pensare a chi cautamente aprire si potesse, perchè più arde chi ama di nascoso. Era intra servi del marito uno vecchio tedesco per nome Sosia, molto fedele al suo padrone, al quale aveva molto tempo servito. Il perchè, rifidandosi molto più alla nazione che alla persona, prese audacia di manifestarsi a Sosia.

Andando lo imperatore per la città circondato da molta corte, ella, poichè vide che v'era anche Eurialo, chiamò tosto Sosia, parlando in questo modo. Sosia, ho alquanto bisogno di te: guarda giù dal balcone e dimmi se vedesti mai gioveni simili a questi. Vedi come tutti hanno bene inanellati i capelli, e stanno con erette spalle, e quelle lunghe chiome come sono gentili a vedersi per le molli increspature. O quai volti! Tutti hanno gole di latte; che bel portamento hanno! che maschio petto! Ben altri sono questi uomini da quelli che il nostro paese produce. Codesta è stirpe

pectore! Aliud est hominum genus quam quod terra nostra producat. Semen hoc deorum est, aut coelo missa progenies. O si ex his mihi virum fortuna dedisset! Nisi testes oculi essent, numquam tibi haec narranti credidissem, etsi fama fuerit, praestare omnibus gentibus Germanos. Credo subjectam Boreae fore plagam, et ex frigore magno albedinem mutari. Sed nostin tu aliquos? — Quamplurimos, inquit Sosias. - Tum Lucretia: Eurialum franconem nosti? - Tamquam me, ait Sosias. Cur tamen hoc rogas? — Dicam, inquit Lucretia. Scio quod in apertum non ibit: hanc spem mihi tua bonitas facit. Ex iis qui Caesari astant nemo mihi Eurialo est gratior: in hunc animus commotus est. Nescio quibus exuror flammis, nec illum oblivisci, nec mihi pacem possum dare, nisi ei me facio notam. Perge, oro, Sosia: conveni Eurialum: dic me ipsum amare. Nil volo ex te amplius, nec tu frustra hoc nuntium facies. —

Quid audio, refert Sosias. Haeccine me flagitia facere aut cogitare, hera? Prodam ne ego dominum; jamque senex incipiam fallere quod juvenis abhorrui? Quin potius, clara progenies hujus urbis, extirpas nefandas flammas e casto pectore? Nec obsequere dirae spei: extingue ignem. Non aegre amorem pellit, qui primis obstat insultibus. Qui dulce malum blandiendo nutrit, duri et insolentis domini servituti se dat, nec, cum vult, excutere jugum potest. Quod si hoc resciret maritus, heu quibus te ille laceraret modis! Nullus diu latere potest amor. —

Tace, inquit Lucretia; nihil loci terrori est. Nihil timet qui non timet mori. Quemcumque dederit exitum casus, feram. —

Quo misera pergis, Sosias retulit; domum infamem reddis; solaque tui eris generis adultera. Tutum esse facinus reris. Mille circa te oculi sunt. Non sinet genitrix occultum scelus: non vir, non cognati, non ancillae. Servi ut taceant, jumenta

divina o almeno discesa dal cielo. Oh! se la fortuna dato mi avesse tra questi un marito. Se non vedessero i miei occhi, mai più creduto io ti avrei a quello che tu mi narrasti, benchè fosse fama, le genti della Magna essere di tutte l'altre più prestanti. Di sì fatta candidezza debb' essere cagione il gran freddo, avvengachè io creda il loro paese essere nel settentrione. Ma conosci tu alcuno? — Molti, Sosia rispose, — Ed anche Eurialo della Franconia, riprese Lucrezia. — Quanto me stesso, ei soggiunse: ma perchè di tanto mi domandi? — Dirò, ripigliò Lucrezia. Non dubito punto che la cosa da te non sarà palesata. Questa fiducia mi dà la bontà tua. Tra quelli che vanno in compagnia dello imperatore nessuno m'è più gradevole di Eurialo. Tutto il mio pensiero s'è rivolto a lui. Non so con quali fiamme arda. Sempre ho costui nel cuore: mai potrò posare l'animo in pace se io non piglio la sua amicizia. O Sosia, aiutami. Va presto, trova questo Eurialo, digli che io l'amo. Non voglio altro da te, e promettoti che non avrai a pentirti dell'imbasciata.

Rispose Sosia in questa forma: Misero a me, che ascolto io! O inonesta padrona, invitimi tu a sì turpe cosa? Comincerò io a tradire nella mia vecchiezza il mio messere, al quale da giovine insino al presente sempre sono stato fedele? Spegni, o meschina, queste scellerate fiamme dal tuo casto petto, ricorditi che tu sei della più nobile stirpe di Siena. Tieni per certo che mai ti presterò favore a sì malnato appetito e vana speranza. Ammorza il fuoco il quale facilmente può spegnere chi a principii resiste. E chi questo dolce fiele con lusinghe nutrica, servo diventa d'un signore aspro e insolente, e volendo poi, non si può scuotere dal giogo. Non pensi tu che, se il tuo marito lo risapesse, in quanti modi ti punirebbe? Nessuno amore si può tenere lungamente celato. —

Taci, rispose Lucrezia, nè durare più fatica indarno. La paura non ha luogo in chi non teme la morte, e sono presta a sopportare tutto che sia per succedermi. —

Non gusti tu misera dove tu rumi, Sosia riprese. Farai la tua famiglia infame, avvengachè tu sola in quella sii tu adultera. Mal t' apponi se credi il delitto tener celato. Mille occhi a te sono intorno: non isfuggirà il fallo tuo alla genitrice, non al marito, non ai parenti. I servi, l' ancelle, le bestie, le mura ne parle-

loquentur; et canes et postes et marmora te accusabunt. Atque ut celes omnia, qui videt omnia celare non potes Deum. Disce quam praesens poena sit anxietas consciae mentis, et animus culpa plenus seque ipsum timens. Negata est magnis sceleribus fides. Compesce obsecro impii amoris flammas: expelle facinus mente casta horridum. Metue concubitus novos miscere thalamis mariti. —

Scio rectum esse quod dicis, retulit Lucretia, sed furor cogit sequi pejora. Scit animus quantum praecipitium instat, et ruit. Vincit et regnat furor, potensque mente tota dominatur amor. Stat sequi quod regnum jubet amoris. Nimis, heu, nimis reluctata sum frustra. Perfer, si mei te miseret, nuntium.

Ingemuit super his Sosias: perque has, dixit, canas senectute comas, fessumque curis pectus et fida quae praebui generi tuo servitia, praecor supplex siste furorem, teque ipsam adjuva. Pars sanitatis est velle sanari. — Tum Lucretia: non omnis, ait, ingenium reliquit pudor: parebo tibi, Sosias: amorem qui tegi non vult, vincam. Effugium est hujus mali, morte, ut praeveniam nefas.

Exterritus hac Sosias voce: moderare, inquit, hera, mentis effraenes impetus: coerce animos. Nunc vita es digna, quia te nec dignam putas. — Decretum est, ait Lucretia, mori. Admissum scelus Collatini uxor gladio vindicavit. Ego honestius praeveniam morte committendum. Genus lethi quaero: laqueo, ferro, praecipitio, veneno vindicare castitatem licet. Unum horum aggrediar. - Non patiar, inquit Sosias. - At Lucretia: si quis mori constituit, prohiberi non potest. Porcia Catonis, mortuo

ranno ed accuserannoti; ma se ti giugnesse anche di celarlo a ciascuno, il potrai tu celare a quello che tutto vede, a Dio? Sappi che è già assai travagliosa pena l' affanno della conscia mente, e che sempre teme un' anima piena di colpe; oltrechè non possono durar nascosi i gravi peccati. Priegoti adunque, dolce mia padrona, che dia opera, e che ti sforzi a raffrenare questo insulto del periglioso ed empio amore. Scaccia sì paventosa impresa dalla tua pudica mente, temi di macchiare il letto del marito con adulteri amori. Abbi temenza de' miserandi casi i quali soprastanno alli amanti. Prendi esempio da molte altre che per amore sono infelicissimamente e con somma vergogna perite.

Ma ripigliò Lucrezia, so bene che ciò che narri è vero; ma tanto il mio furore mi sforza seguire la impresa. Punto non m' è nascoso a quanto precipizio sono sottoposta, e apertamente conosco la mia ruina. Ma ogni ragione vincono in me la passione e il potentissimo amore che mi signoreggia. E però delibero seguire il suo imperio. Molto, molto ho io combattuto e fatta ciascuna possibile resistenza, ma pure alfine sono stata vinta. Porta adunque, Sosia, questa imbasciata, se punto di me ti rincresce. —

Fu commosso, Sosia, a queste parole, dicendo: per le mie canute chiome, per lo stanco petto da lunghi pensieri, per quelli fedeli servizi i quali sempre ho dato alla famiglia tua, per lo supplichevole core ti priego, Lucrezia mia ornatissima, che tu raffreni questo assalto, ed aiuta il morbo tuo ora che puoi, imperochè volere essere sanato e proporsi di guarire è parte di sanità. — Rispose Lucrezia: il pudore ha pur sempre un qualche salvamento, io ti ubbidirò, Sosia, e vincerò l'amore, il quale non si può superare se non usando quello unico e disperato remedio che si può dare a sì grave infermità. —

Spaventato da sì crudel voce, Sosia, temperati, disse, dolce mia padrona, raffrena omai gli sfrenati impeti della mente, e non volere come infuriata e fuor del sentimento pensar di torti la vita, la quale per rispetto della tua giovenile età e singulare bellezza merita lungo tempo stare ancora teco. — Deliberato ho, disse Lucrezia, darmi la morte. Lucrezia moglie di Collatino, vendicò la ricevuta macula col pungente e mortal ferro. Io più onestamente con volontaria morte anticiperò la futura vergogna. In qual modo non m'importa, e a vendicare la castità valgono del pari il lac-

Bruto, cum ferrum sibi subtractum esset, carbones ardentes ebibit. - Si tam protervus, inquit Sosias, incubat menti furor, tuae vitae quam famae consulendum est; fallax saepe fama est quae malo melior, bono pejor nonnumquam datur. Tentemus hunc Eurialum et amori operam demus. Meus erit iste labor, tibique, ni fallor, rem confectam dabo.

His dictis incensum animum inflammavit amore: spemque dedit dubiae menti. Sed non illi animus erat, ut quod dixerat esset facturus. Differre animum foeminae quaerebat, furorem imminuere, ut saepe tempus extinguit flammas, et adimit aegritudinem dies. Existimavit Sosias falsis gaudiis puellam producere, donec vel Caesar abiret, vel mens illius mutaretur; ne, si negasset, alius nuntius quaereretur; aut in se manus mulier injiceret. Saepe igitur ire atque redire se finxit, et illum gaudere amore suo, et tempus idoneum quaerere quo invicem affari possent, dixit. Interdum non fuisse loquendi opportunitatem. Nonnumquam se mitti extra urbem studuit, ac in redditum gaudia distulit. Sic diebus multis aegrotum pavit animum. Et ne per omnia mentiretur, semel tamen adorsus Eurialum: O quam hic dilectus es, ait. Nec illi quaerenti quod hoc esset, respondit.

At Eurialus secreto cupidinis arcu percussus, nullam membris quietem dabat, igne furtivo populante venas, totasque penitus vorante medullas. Non tamen Sosiam novit, nec Lucretiae missum putavit, ut omnes minus spei habemus quam cupiditatis. Hic ubi ardere se vidit, diu imprudentiam suam miratus est, seque multoties increpavit. - En, Euriale, quid sit amoris imperium tu

cio, il ferro, una rupe o il veleno: a me basta uno di questi. — Tanto non sosterrò io, riprese Sosia. — Che modo terrai? rispose Lucrezia: chè chi ha statuito una volta morire difficilmente può dal proposito esser ritratto. Porzia, figlia di Catone, intesa la morte di Bruto suo marito, deliberò morire, e in luogo de' micidiali istromenti che a lei erano stati nascosti, si cibò di ardenti carboni. — Sosia allora tali parole udendo, disse: Se ti hai messo nella mente sì protervo consiglio, piuttosto è da sovvenire alla vita che alla fama. La fama è spesse volte fallace, la quale tocca spesso migliore al tristo e peggiore all'uomo dabbene. Tentiamo adunque questo Eurialo e diamo opera al tuo amore. Son disposto e contento durare questa fatica e spero condurti la cosa al desiato fine.

Credè Sosia mitigare con questa risposta lo incendio di Lucrezia; ma fece contrario effetto, perchè aggiunse stizza allo infiammato cuore e diè speranza certa alla dubbiosa mente; perchè, non avendo intenzione di fare quanto promettea, lasciò l'animo all'amante pascersi con vano cibo, cercando con qualche indugio sollevare la fiamma di Lucrezia; pensandosi potere col tempo sanare tanto valida peste, e con falsi trattati menare la donna in lungo, infino a che lo imperadore si partisse, o che l'animo di lei si rimutasse, dubitando che quando al tutto negato avesse aiutarla, essa non cercasse d'altro mezzano, o che non si desse la morte. Onde fingeva spesso essere ito a Eurialo e ritornato, affermando che lui molto era lieto, e grandissimo conto faceva del suo amore, e quello molto desiderava parlar seco. Alcuna volta diceva non averlo potuto vedere, e quando usava una finzione e quando un'altra, e qualche volta ordinava che Menelao il mandasse in villa per mettere tempo in mezzo, e perchè non in tutte cose fosse mentitore, scontratosi una volta in Eurialo: Oh, esclamò, sei tu pure il dilett'uomo! — ma più nulla aggiunse per quanto quelli ne'l richiedesse.

Mentre che in questo modo Lucrezia pasce il suo infermo animo col vano cibo datole da Sosia, e consumandosi più di giorno in giorno; Eurialo, percosso da pungentissimi dardi, punto non si quetava; ma la furtiva fiamma il rodeva a poco a poco, la quale era già penetrata infino alle vive ossa. Non pertanto nulla sapeva di Sosia, nè ch' ei fosse di Lucrezia il messaggiere, tant'è vero che in noi è sempre assai meno la speranza che il desiderio. E

nosti. Longi luctus, breves risus, parva gaudia, magni metus; semper moritur, et numquam mortuus est qui amat. Quid te nugis immisceas iterum? - At cum se frustra niti videret: Quoad tandem, ait, incassum miser amori repugno? Non me licebit quod Julium licuit, quod Alexandrum, quod Hannibalem? Quid viros armatos refero? Aspice poetas: Virgilius, per funem tractus, ad mediam turrim pependit, dum se mulierculae sperat usurum amplexibus. Excuset quis poetam ut laxioris vitae cultorem; quid de philosophis dicemus disciplinarum magistris et artis bene vivendi praeceptoribus? Aristotilem tamquam equum mulier ascendit, fraeno coercuit, et calcaribus perpugit. Diis aequa potestas est Caesarum. Non est verum quod vulgo dicitur: non bene conveniunt nec in una sede morantur majestas et amor. Quis major est amator quam noster Caesar? Quoties hic amori operam dedit? Herculem dicunt, qui fuit fortissimus et certa deorum soboles, pharetris et leonis spolio positis, colum suscepisse, passumque aptari digitis smaragdos et dari legem rudibus capillis, et manu qua clavam gestare solebat, properante fuso, duxisse fila. Naturalis est haec passio. Sentit ignes genus aligerum;

Nam variis albae junguntur saepe columbae,
Et niger a viridi turtur amatur ave,

si verborum memini quae ad Phaonem Siculum scribit Sapho. Quid quadrupedes referam? Movet pro conjugio bella jumentum; timidi cervi praelia poscunt, et concepti furoris dant signa mugientes; uruntur hyrcanae tigrides; vulnificos aper dentes acuit:

poi, accorgendosi già del suo inestinguibile fuoco, si maraviglia e riprende sè stesso, e biasma la sua imprudenza, dicendo: Se tu conoscevi, o infelice Eurialo, i grandi impeti e forze d'amore, i suoi lunghi affanni e brevi diletti e il dolce tosco, le lusinghe e tormenti, e dell'amatore la lunga agonia senza ch'egli possa morire giammai, perchè sì leggiermente di nuovo ti sei lasciato legare? — Ma poichè vide essere ogni suo sforzo inutile, Lasso! esclamò, perchè sì vanamente ti opponi a questo amore? Credi tu essere più savio o forte che gli altri? Non sai tu che nè Giulio Cesare, nè Alessandro Magno, nè il fiero Annibale da tale insulto si poterono difendere? Ma lasciamo indietro gli uomini bellicosi, e considera i poeti. Virgilio per amore stette con una fune sospeso al mezzo d'una torre, nella speranza di gustare della sua donna gli abbracciamenti. Potrebbe alcuno escusare i poeti come uomini di vita più liberi; ma che dirò io dei filosofi, maestri ed inventori delle scienze e precettori dell'arte e modi del ben vivere morale? Una femminella cavalcò Aristotele, principe della filosofia, come se fosse giumento, e lo strinse col freno e cogli sproni lo punse. Lo imperatore eguaglia il cielo in potestà: eppur non è vero ciò che il vulgo dice, che non bene convivono fra loro maestade ed amore. Chi è più tenero amante che 'l nostro serenissimo imperadore? Quante volte è stata presa la Maestà Sua dai lacci d'amore? Ercole fortissimo, che nacque di Giove, progenie degli Dei, posate l'armi e le spoglie del leone, si ornò di smeraldi le dita, diede legge ai rozzi capelli, si cinse la rocca e torse il fuso con quella mano ch'era avvezza a maneggiare la clava. Questa è passion naturale e persino dagli uccelli sentita;

Nella bianca compagna pur si allegra
L'amoroso colombo vario-pinto,
E il verde tortorello ama la negra:

se ben le parole ricordo che Saffo al Siculo Faone scrisse. Che dirò poi de'quadrupedi? Vediamo il giovenco per amore combattere, i cervi innamorati con le corna guerreggiano, i crudeli tigri ruggendo fanno segno del loro ardore, il cingiale arruota i denti feritori contra al suo rivale. Per l'amorosa foga i leoni colla

Pene quatiunt terga leones cum movit amor; ardent immanes Ponti belluae. Nihil immune est, nihil amori negatum; odium parit cum jussit amor. Juvenum feroces concitat flammas, senibusque fessis rursus extinctos revocat calores; virginum ignoto ferit igne pectus. Quid ergo naturae legibus renitar? Omnia vincit amor et nos cedamus amori. —

Haec ubi firmata sunt, lenam quaerit, cui literas ad nuptam ferendas committat. Nisus huic fidus comes erat, harum rerum callidus magister. Hic provinciam suscipit, mulierculam conducit, cui literae committuntur in hanc sententiam scriptae.

Epistola Euriali ad Lucretiam.

Salutarem te, Lucretia, meis scriptis, si qua mihi salutis copia foret. Sed omnis salutis vitaeque spes ex te pendet. Ego te magis quam me amo. Nec te puto latere mei ardorem laesi pectoris. Judex tibi esse potuit vultus meus, saepe lacrimis madidus, et quae, vidente te, emisi suspiria. Fer benigne, te precor, quam me tibi aperio. Caepit me decus tuum, vinctumque tenet eximia, qua omnibus praestas, venustatis gratia. Quid esset amor antehac nescivi: tu me Cupidinis imperio subjecisti. Pugnavi diu, fateor, violentam ut effugerem dominam; sed vicit meos conatus splendor tuus. Vicerunt oculorum radii, quibus es sole potentior. Captivus sum tuus, nec mei amplius compos sum. Tu mihi et cibi et potus usum abstulisti. Te dies noctesque amo, te desidero, te voco, te expecto, te cogito, in te spero, de te me oblecto; tuus est animus, tecum sum totus. Tu me sola salvare potes, solaque perdere. Elige horum alterum, et quid mentis habeas rescribe. Nec durior erga me verbis esto quam fueras oculis, quibus me colligasti. Non peto rem grandem: ut alloquendi te copiam habeam, postulo. Hoc tan-

coda si flagellano le reni, ed ardono d'amore gl'immani mostri del mare. Nessuno è libero da questo furore. Per amore perisce l'odio, ed egli concita ne'giovani le feroci fiamme e ne' vecchi sfiniti fa spesse volte rivivere gli antichi ardori. Persino i casti petti delle vergini e donzelle sentono questo nuovo incendio. Finalmente nessuno può resistere alle leggi della natura. Adunque e noi diamo luogo allo amore, dapoi che esso vince ogni cosa.

Così detto avendo, fermò il suo proposito di procacciarsi una mezzana onde mandare alla donna sua una lettera. Si aperse a Niso, suo fidatissimo compagno, il quale sendo in queste cose molto sagace, gli recò per le mani una vecchia molto pratica ed esercitata messaggiera, alla quale Eurialo dette una lettera scritta a Lucrezia in questa forma.

Lettera di Eurialo a Lucrezia

Lucrezia mia, io ti saluterei con questa mia lettera se in me fosse parte alcuna di salute; perchè ciascuna mia speranza e salute di vivere da te solo dipende. Amo te più che me stesso, e credo che il mio ardore non ti sia nascoso. Il volto mio spesso di lacrime bagnato, e i gravissimi sospiri che ho messi in tua presenza ti possono essere verissimi testimonii della mia acerba ferita. Pregoti adunque, dapoi che la sorte m'ha condotto a questo grado, che non abbi a sdegno che io teco apertamente mi spieghi. La tua immensa bellezza m'ha fatto a te prigione, la serena ed angelica faccia tua m'ha legato con indissolubili catene. Prima d'ora non sapeva io che fosse amore; ma al suo imperio m'hai sottomesso. Confesso di avere ogni dì combattuto per isfuggire alla forzosa signoria; ma vinse li miei conati lo splendore di tua vaghezza. Vinsero i raggi de'tuoi occhi, più dei raggi del sole possenti. Ora sono fatto servo tuo, più non sono in mio arbitrio. Tu sola m'hai fatto nascer fastidio del cibo e della bevanda, giorno e notte penso a te, amo te sola, te desidero, te invoco e chiamo, di te penso, in te spero, in te consiste ogni mio diletto, tuo è l'animo mio, tutto sono teco, tu sola mi puoi salvare o farmi perire. Eleggi di queste due cose quella che più ti piace e degnati rispondermi quale sia la volontà tua. Nè mi volere con la risposta essere più dura che mi sia stata con gli oc-

tum volunt literae meae, ut quae scribo dicere possim coram te. Hoc si das, vivo et felix vivo; sin negas, extinguitur cor meum, quod te magis quam me amat: ego me tibi et tuae committo fidei. Vale animae et vitae subsidium meae.

Has ubi gemma signatas accepit lena, festino cursu Lucretiam petit; eaque sola inventa: Hanc tibi epistolam, inquit, tota caesarea nobilior et potentior curia mittit amator, utque sui te misereat magnis precibus rogat. — Erat lenocinio notata mulier; nec id Lucretiam latebat: permolesteque tulit nefandam foeminam ad se mitti; atque in eam versa: Quae te, ait, scelesta, in hanc domum audacia duxit? Quae te dementia adire meam praesentiam suasit? Tu nobilium aedes ingredi, tu matronas tentare potentes, et violare studes legitimas faces? Vix me contineo quin manus in capillos involvam tuos. Tu mihi des literas? tu me alloquaris? tu me respicias? Nisi plus quod me decet attenderem, quam quod tibi convenit, efficerem hodie ne post hac tabellas amatorias ferres. I ocius, venefica, tuasque literas tecum defer: immo da potius ut lacerem ignique dedam. (Arripiensque papyrum, in partes diversas scidit; et calcatam saepe pedibus atque consputam in cinerem projecit.) Ac sic de te sumi supplicium, lena, deberet, igne quam vino dignior. Sed abi ocius, ne te vir inveniat meus, et quas tibi de te poscat poenas. Cavetoque admodum, ne ante conspectum redeas meum.

Timuisset alia mulier; sed haec matronarum noverat mores, et intra se inquit: Nunc vis maxime quod te nolle ostendis.

chi, coi quali mi hai tu legato: non ti richieggo di cosa difficile o grande; solo ti domando per grazia che mi conceda poterti alquanto parlare. Questo solamente vogliono le mie lettere: cioè che io ti possa dire a bocca quello che al presente ti scrivo. Se mi concederai tanto beneficio, io viverò felice. Se lo dinegherai, più rimedio non ho alla mia vita, perchè te più che me stesso io amo e a te e alla tua fede tutto me stesso commetto. Sta sana unica mia speranza, dolce sostenimento di mia vita, a te mi raccomando. —

Portò con prestezza la messaggiera la lettera coll'anello segnata, e trovata Lucrezia in camera sola, gliela presentò dicendo: Questa ti manda il più nobile e gentile e grazioso barone che abbi la corte di Sigismondo imperadore, il quale infinite volte a te si raccomanda, e priegati che abbi di lui compassione. — Era costei molto nota pollastriera, e Lucrezia bene la conoscea, onde si turbò e prese non piccola molestia che una femmina così fatta fosse veduta entrare in casa sua. Per la qual cosa molto crucciata se le voltò dicendo: Che presunzione, scellerata vecchia, t'ha fatto venire in questa casa? Quale audacia o pazzia t'ha persuaso venirmi innanzi? Come non ti vergogni entrare nelle case delle gentildonne e tentare le matrone potenti, e violare i legittimi matrimonii? Appena mi contengo che io non ti peli il capo con le nocche. Sì che tu mi rechi le lettere, dolorosa ribalda, sì che tu hai ardire di parlarmi? Tu guardi? Se io non avessi più considerazione al mio onore che a quello che tu meriteresti, io ti farei la più dolente vecchia che vadi in su due piedi, a ciò che non abbi tu più ad essere la messaggiera di amorose scritture. Partiti subito, maliarda, va nella maladetta ora, tu e la tua lettera: ma no, dammela piuttosto perchè io la laceri e la dia al fuoco. — E così detto prese la lettera di mano di costei, e in presenza sua in molti pezzi la lacerò e buttolla in terra, calpestandola e sputandoli suso, e finalmente la pose sulla cenere dicendo: Così fare a te si converrebbe, briffalda, perchè, meglio della mancia, se' tu del fuoco degna. Va via senza più dimorare, nè vogli più inciamparmi dinanzi. —

Un' altra femmina avrebbe temuto assai, ma costei era pratica e molto bene sapea i costumi delle gentildonne, e però fra sè

Moxque ad illam: Parce, inquit, domina: putavi me benefacere tibique placitum iri, si secus est, da veniam imprudentiae meae; si non vis redeam, parebo; tu quem despicias amatorem videris. — Atque his dictis e conspectu recessit. Eurialo autem invento: Respira, inquit, felix amator: plus amat quam amatur, sed nunc non fuit rescribendi otium. Inveni moestam Lucretiam; at ubi te nomino tuasque literas dedo, hilarem vultum fecit, milliesque papyrum basiavit: nec dubita, mox responsum dabitur. — Et abiens vetula cavit, ne amplius inveniretur, ne pro verbis referret verbera.

Lucretia autem, postquam anus evasit, fragmenta perquirens epistolae, particulas quasque suo loco reponit, et lacera verba contexuit, jamque legibile, chirographum fecerat. Quod postquam millies legit, milliesque deosculata est, tandem involutum sindone inter pretiosa jocalia collocavit, et nunc hoc repetens, nunc illud verbum, majorem horatim bibebat amorem; Eurialoque rescribere statuit; atque hunc in modum dictatam epistolam misit.

Epistola Lucretiae ad Eurialum

Desine sperare quod assequi non licet, Euriale. Parce literis ac nuntiis me vexare; nec me illarum ex grege credito quae se vendunt. Non sum quam putas, nec cui submittere lenam debeas. Quaere aliam incestandam; me nullus amor nisi pudicus sequatur. Cum aliis ut libet agito. Ex me nihil postules, teque me indignum scias. Vale.

Haec epistola quamvis durior Eurialo visa est, et contraria

stessa dicea: Or che tu dimostri non volere, vuo' tu assai. — E subito rispose: Perdonami, se io avessi creduto dispiacerti, mai non ci sarei venuta, ma pensai più presto fare a te e a me cosa utile e grata; se altrimenti è accaduto, il che non posso credere conoscendoti prudente, perdona alla mia poca prudenza. Se non vuoi che io ci torni più, seguirò la tua volontà. Ben tu ti accorgerai di quale amante tu faccia disprezzo. — E così detto si partì; e ritornata ad Eurialo, che l'aspettava con desiderio grandissimo, disse: Sta di buona voglia, perchè sei felice amante. Lucrezia è più innamorata di te, che tu non sei di lei. Non è stato possibile che questa volta essa ti rispondesse. La trovai malinconosa, ma subitamente ch'io le presentai la tua lettera e te nominato, si rallegrò tutta, e mille volte baciò la lettera. Non dubitare che presto certamente sarai contento di sua risposta: — e partendosi ebbe cura di non essere più ritrovata, a ciò che pel premio di sua menzogna non riportasse il meritato guiderdone.

Lucrezia, dapoi che la vecchia si fu partita, ricercando i pezzi della lacerata lettera, insieme la ricompose in modo che facilmente leggere si potea, e poichè mille volte l'ebbe letta e riletta e altre tante e più ancora baciata, rivolsela in un candido velo con molta affezione, e riposela tra le sue più care gioie. E ripensando ora a una parola ed ora a un' altra della lettera, sempre più assaporava il lungo amore, e deliberò fare all'amante la seguente risposta.

Lettera di Lucrezia ad Eurialo

Eurialo, non volere porre speranza in quelle cose le quali non è lecito conseguire. Astienti dal molestarmi con lettere o con imbasciate. Nè credere ch' io sia del numero di quelle che vendono la libertà loro, qual forse tu stimi, nè degna a chi tu debbi mandare una così infame e nota messaggiera. Attendi adunque a corrompere un' altra, perchè meco perdi il tempo, la quale non vincerà mai se non il casto amore. Ti adopera a modo tuo con altre, nè altro più mi chiedere, e sappi eziandio che tu mi sei avverso. Addio.

— Questa lettera, sebbene ad Eurialo fosse apparsa dura e con-

lenae dictis, viam tamen ostendit ultro citroque literas missitandi. Nec dubitavit Eurialus credere cui fidem Lucretia praebuisset; sed angebatur, quia sermonis italici nescius erat, ideoque ferventi studio curabat ediscere. Et quod sedulum faciebat amor, brevi tempore doctus evasit, solusque sibi dictavit epistolas qui prius ab aliis mutuabatur quidquid etrusco sermone scribi oportuit.

Respondit ergo Lucretiae, nihil succensendum esse sibi quod infamem foeminam submiserit, cum id se peregrinum lateret, qui alio uti nuntio non potuerat. Missionis amorem fuisse causam, qui nihil quaereret inhonesti; credere seipsam pudicam, castissimamque, atque idcirco majori dignam amore. Insolentem foeminam honorisque sui prodigam, necdum se non diligere, sed maximo odio prosequi. Pudicitia namque amissa, nil esse quod in foemina commendetur. Formam fore delectabile bonum: sed fragile caducumque et cui nisi pudor adsit, nihil praetii detur. Quae pudicitiae formam adjunxerit, eam divinam esse mulierem: ipsamque utraque dote pollentem scire, ac propterea coli a se, quod nihil ab ea peteret libidinosum aut obfuturum famae. Optare se tamen alloqui, ut animum suum qui scriptis plene ostendi nequit, verbis aperiat.

Cumque his literis munera misit, non solum materia, sed opere etiam pretiosa.

Ad haec Lucretia sic rescripsit.

Epistola Lucretiae ad Eurialum

Accepi literas tuas, jamque nil amplius de lena quaeror. Quod me ames non magni facio, quia nec primus es nec solus quem mea forma deceperit. Multi et amarunt et amant me

traria ai detti della messaggiera, gli mostrò non pertanto la strada come le lettere scambievolmente mandar si dovessero, non dubitando punto doversi affidare a cui Lucrezia affidata s'era. Pure una cosa angustiavalo, sendo egli della lingua italiana non pratico, e perciò con uno fervoroso studio si adoperava in quella, e fatto dall'amore più assiduo, in breve tempo ne uscì già provetto, e da solo scriveva le lettere che prima da altri nella toscana favella voltare faceva.

Rispose dunque a Lucrezia, non si dovesse cruciare se le mandò femmina di mala fama, chè sendo egli forestiero non la conosceva, ed altro mezzo non poteva usare. Di quella missione esserne stato la cagione amore il quale non ricercava alcuna cosa inonesta, conciosiachè la conoscesse onestissima e piena di pudicizia, e però degna di maggiore benevolenza. Non esser egli giammai per mettere suo amore in femmina smoderata e del suo onore prodiga, che anzi per grandissimo odio detestava; avvegnachè quando la donna ha perduto il fiore della sua pudicizia, niente le rimane degno di laude. La bellezza essere cosa dilettevole, ma caduca e fragile, la quale essendo spogliata dal pudore diventa di nessun prezzo. Quella adunque che alla bellezza aggiunge la continenza, è donna certamente veneranda sopra tutte le altre. E sapendo essere in lei l'uno e l'altro ornamento, però era da lui tanto appreziata ed onorata, il quale non chiedeva alcuna cosa non licita e che potesse maculare la fama di lei in parte veruna. Solamente desiderare di parlarle a ciò che potesse manifestare più largamente l'animo suo verso di lei, la qual cosa per lettera far non poteva.

Questa fu la lettera di Eurialo la quale mandò accompagnata di certi doni, non solamente per materia, ma per artifizio ancora molto preziosi, a cui Lucrezia così rescrisse:

Lettera di Lucrezia ad Eurialo

Ho ricevuta la tua lettera: accetto la scusa che fai della messaggiera, ma del tuo amore fo poco stima. Non se' solo nè ancora il primo che di me sia innamorato, e siane restato beffato. Molti giovani hanno volutomi bene, e molti al presente per amore

alii; sed ut illorum, sic et tuus erit vacuus labor. Habere verba tecum nec possum nec volo. Invenire me solam, nisi fias hyrundo, non potes. Altae sunt domus, et aditus custodia clausi. Munera tua suscepi, quia oblectavit me opus illorum. Sed ne quid tuum gratis apud me sit, neve hoc pignus videatur amoris, remitto ad te annulum quem matri meae vir dedit, ut apud te quasi praetium sit venditorum jocalium. Nec enim minoris est pretii gemma ejus quam munus tuum. Vale.

His Eurialus replicavit.

Epistola Euriali

Magno mihi gaudio fuit epistola tua, quae finem querelis fecit de lena. Sed angit me quod amorem parvipendis meum; nam etsi te plures amant, nullorum tamen ignis comparandus est meo. At tu hoc non credis, quia loqui tecum nequeo. Id si daretur, non me contemneres. O utinam possem fieri hyrundo! Sed libentius transformari in pulicem vellem, ne mihi fenestram clauderes. At ego non quod nequeas, sed quod nolis doleo: namque ego nisi animum respicio. Ah! mi Lucretia, quid dixisti te nolle? An si possis, me nolis alloqui qui tuus sim totus; qui nihil cupio magis quam tibi gerere morem; quae si jubes in ignem ire, citius obediam quam praecipias? Mitte, obsecro, verbum hoc. Si non datur facultas, adsit voluntas, neque me verbis eneca, quae vitam mihi oculis praebes. Si non placet me alloquium petere, quia non sit impetrandum, obsequar; sed muta sententiam illam qua meum laborem vacuum dixisti futurum. Absit haec crudelitas. Mitior esto amanti tuo. Si pergis sic loqui, homicida es. Nec dubita, facilius me verbis interimes quam alius quivis gladio. Desino jam plura poscere, ut redames tamen peto. Nihil hic est quod objicias.

mi seguono; ma come la fatica loro è stata vana, così la tua non farà frutto alcuno. Teco parlare non posso, e potendo non voglio, nè a te fia possibile di venirmi a trovare se non ti fai un uccello, perchè alte sono le mura della casa, e guardate da custodi le porte. Ho ricevuto i tuoi doni, non per tuo rispetto, ma perchè la qualità loro molto mi piace. Ed aciochè niente rimanga di tuo appresso di me che tu stimi aver io ritenuto per amoroso pegno, a te mando l'anello che alla mia madre diede già lo suo marito, il quale siati in luogo di prezzo delle gioie tue che io per comperate considero, avvengachè questa gemma non sia di minor valuta che li doni tuoi. Sta sano.

Lettera di Eurialo

Somma letizia m'ha dato la lettera tua, conoscendo per quella che tu hai posto da parte la querela della falsa vecchia; ma bene mi preme insino al cuore, che sì poco stimi il mio amore; chè benchè molti, come tu scrivi, ti amino, niente di meno il fuoco d'alcun di loro non si può equiparare al mio. Ma tu nol credi, perchè non posso colla voce manifestartelo; però se tanto a me conceduto sia, io mi spero bene di non essere da te avuto in dispregio. Volesse Dio che mi potessi trasmutare in uccello, che allora non uccello ma un insetto vorrei essere, acciò tu non mi chiudessi la finestra sul viso. Non tanto mi duole che tu non mi possa parlare, come che tu nol consenta potendolo, perochè io non vedo nessuna cosa si opponga, salvo il voler tuo. Ah! Lucrezia mia soavissima, perchè hai tu detto di non volere? Se puoi, perchè non vuoi tu che io parlare ti debba, io che tutto sono di te, che nulla cosa più vivamente desidero che di adoperarmi tutto al tuo volere, che tosto tosto mi getterei tra le fiamme se tu il comandassi? Pregoti, anima mia dilettissima, che più non usi meco sì crudeli parole. Se meco parlare non puoi, non dire almeno che tu non vogli. Ah! non mi privare della vita coi detti, se sono li tuoi sguardi che vivo mi tengono sui piedi. Se a te non giova che io domandi di trovarmi teco, perchè tu avvisi per lo converso; mi sommetterò e farò tutto il piacer tuo, ma sia contenta mutare quella sentenza, dove tu di' ciascuna mia fatica dovere essere indarno. Scaccia dal tuo mansuetissimo animo tanta durezza, di-

Nemo potest hoc te prohibere. Dic te me amare et beatus sum. Munuscula mea quovismodo apud te sint, gratum est. Illa te aliquando mei admonebunt amoris. Sed parva illa fuerunt, et minora sunt quae nunc mitto. Tu tamen noli spernere quod amator donat. Majora, quae in dies ex patria mihi debent afferri, cum aderunt, ex me recipies. Annulus tuus nunquam ex digito meo recedet; et illum vice tua crebris osculis reddam madidum. Vale delitium meum, et mihi, quod potes, solamen dato.

— Sic cum frequenter replicatum esset, in hunc tandem modum Lucretia dedit epistolam.

Epistola Lucretiae

Vellem tibi, Euriale, morem gerere, teque, ut petis, amoris mei participem facere, nam id tua nobilitas meretur, et mores tui deposcunt ut incassum non ames. Taceo quantum mihi placeat forma tua et plena benignitate facies. Sed mihi non est usui te ut diligam. Nosco meipsam; si amare incipiam nec modum nec regulam servabo. Tu hic diu esse non potes, nec ego te, postquam in ludum venerim, possem carere. Tu me nolles abducere et ego nollem manere. Movent me multarum exempla, quae per peregrinos amantes desertae sunt, ne tuum amorem sequar. Iason Medeam decepit, cujus auxilio vigilem interemit draconem, et vellus aureum asportavit. Tradendus erat

sponiti volere essere più benigna e pietosa verso il tuo infelicissimo Eurialo. Imperochè se pure delibererai stare pertinace ed aspra, diventerai omicida, perchè sarai cagione della mia cruda morte, ed abbi per fermo che tu più agevolmente colle parole mi spegni che altri mai col ferro. Di molte cose tralascio del farti domanda, ma ti supplico di amare chi ama te, alla qual cosa non puoi allegare alcuna scusa. Nessuno ti può vietare questo. Rispondimi solo che tu mi vogli bene e resterò contento e paziente. I piccoli miei doni in qualunque modo sieno appresso di te, m'è gratissimo, perchè forse qualche volta saranno cagione di farti ricordare di me. E se i primi furono piccoli, questi che al presente ti mando sono molto minori: ma pure pregoti non disprezzi quello che ti dona l'amante. Fra pochi dì mi devono esser portate cose di miglior pregio, le quali tosto che giunte mi siano, a te le manderò. Il tuo anello, mentre mi durerà la vita, mai non mi uscirà di dito, il quale spesso per tuo amore bacerò. Addio, dolcissimo mio bene! Priegoti che tu mi rechi quel maggiore conforto che puoi. —

Così dopo che Eurialo ebbe replicato più volte, Lucrezia rispose alla perfine con questa lettera.

Lettera di Lucrezia

Vorrei, o Eurialo mio, poterti compiacere e farti partecipe del mio amore, perchè così giudico meriti la nobiltà tua, la generosità dell'animo e i tuoi prestantissimi costumi, pei quali sei degno di non amare indarno. Non ti potrei narrare quanto la tua gentil effigie mi sia grata e quanto il benigno e piacente aspetto; ma l'amore non fa per me, al quale se io incominciassi a dare opera amerei senza misura. So bene che lungo tempo non puoi dimorare in questa città, e quando io fossi entrata nel ballo, mancando poi del tuo aspetto quietare non mi potrei, tu non vorresti teco condurmi ed io non vorrei qui restare. Che io non assecondi lo tuo amore movemi l'esempio di molte, le quali da' forestieri amanti furono abbandonate. Giasone ingannò Medea, con ajuto e consiglio della quale vinse il vegliante dragone, e seco ne portò l'aureo vello del montone. Teseo dovea essere dato per cibo al

Theseus in escam Minotauro, sed Ariadnae consilio fretus evasit. Illam tamen desertam apud insulam dimisit. Quid Dido infelix quae profugum recepit Æneam? Nonne illi peregrinus amor interitum dedit? Scio quanti periculi sit amorem extraneum admittere, nec me tantis objiciam discriminibus. Vos, viri, solidioris estis animi furoremque magis compescitis. Foemina, ubi furere incipit, sola potest morte assequi terminum. Non amant, sed insaniunt mulieres: et nisi correspondeat amor, nil est amanti foemina terribilius. Postquam enim receptus est ignis, nec famam curamus, nec vitam. Unicum remedium est si copia sit amantis; nam quo magis caremus, magis cupimus: nec discrimen timemus ullum, dummodo nostrae libidini satisfiat. Mihi ergo nuptae, nobili, diviti consultum est amori viam praecludere, et tuo praesertim qui non potest esse diuturnus, ne vel Rhodopeia Phillis dicar vel altera Sapho. Ideo te oratum volo ne ultra meum exposcas amorem, et tuum ut paulatim comprimas extinguasque. Nam id est viris quam foeminis multo facilius. Nec tu si me, ut dicis, amas, id ex me quaerere debes quod mihi exitio est. Sic pro tuis donis remitto auream crucem margaritis ornatam, quae licet brevis sit, non tamen pretio caret. Vale.

— Non tacuit Eurialus his acceptis; sed ut erat novis scriptis incensus, calamum suscepit, atque sub hac forma dictavit epistolam.

Epistola Euriali

Salve, mi anime, Lucretia, quae me tuis literis salvum facis, etsi nonnihil fellis immisceas. Sed hoc spero, me audito, detrahes. Venit meas in manus tua epistola clausa et tua gemma signata. Hanc et legi saepe et deosculatus sum saepius. Sed

Minotauro, e per opera e favore di Arianna fu libero, e nondimanco la lasciò sola in su un'isola. Che si può dire della infelice Didone, la quale ricevette lo sbandeggiato Enea, e a cui quel peregrino amore fu cagione di troppo acerba morte? So bene quanti sono i rischi nell'ammettere forestieri amori, il perchè non voglio sottomettermi ancora io a sì grave pericolo. Voi, come uomini, avete l'animo più libero e più franco, e sapete meglio reprimere i vostri furori; ma noi quando incominciamo a dare luogo all'amore, nessun freno sappiamo usare che non sia la morte, conciosiachè il nostro non sia amore, ma vera frenesia; e se l'amante non ci risponde, alcuna altra persona non è senza ragione più di noi, e quando la fiamma ha incominciato ad ardere non siamo più nè della fama nè della vita sollecite. Unico ristoro è allora la presenza dello amante, perochè quanto più manchiamo, tanto più desideriamo di avere, e si va incontro ad ogni più grave pericolo purchè al nostro ardore satisfatto sia. Io adunque che sono sposa, nobile e ricca, ho deliberato di serrare ogni via agli amoreggiamenti, e massimamente al tuo che non può essere di lunga durata, aciochè quello medesimo a me non intervenga, che già a Fillide, fanciulla di Rodope, o alla celebre Saffo. Priegoti adunque supplichevolmente che più non mi stimoli e che ti sforzi a poco a poco a mortificare ed a comprimere lo tuo incendio, la qual cosa è assai più agevole a uomo che a donna. Nè se tu mi porti il bene che dici, mi devi tu voler indurre a quello che abbi a partorire la mia rovina. In cambio de'tuoi doni ti mando una croce ornata di perle, la quale sebben piccola, non è però tale il suo pregio. Addio.

Queste cose ricevute, Eurialo punto non si tenne, ma dai nuovi scritti della donna infiammato, pigliò la penna e scrisse come segue:

Lettera di Eurialo

Lucrezia, anima mia dilettissima, Dio ti salvi come tu fai salvo me colla tua lettera, sebbene l'abbi tu di qualche fiele cosparsa; ma io mi spero bene che, appena m'abbi tu udito, ti farai più mansa. Venuta è nelle mie mani la tua lettera chiusa e suggellata col tuo anello, la quale ho spesso letta, ma più volte ancora

haec aliud suadet quam quod tuus videatur animus fuisse. Rogas me ut amare desinam, quia non expedit tibi peregrini flammas amoris sequi; et ponis exempla deceptarum. Sed hoc tam ornate culteque scribis, ut mirari magis et amare tuum ingenium debeam, quam oblivisci. Quis ille est qui tunc amare desinat quum prudentiorem et sapientiorem animadvertit amicam? Si meum minuere volebas amorem, non oportuit doctrinam tuam ostendere; nam hoc est non incensum extinguere, sed ignem maximum ex parva conflare favilla. Ego dum legi magis exarsi, videns formae tuae preclarae et honestati conjunctam esse doctrinam. Verba sunt tamen quibus rogas ut amare desinam. Roga montes ut in planum veniant, utque fontes suos repetant flumina. Tam possem ego te non amare, quam suum relinquere Phoebus cursum. Si possunt carere nivibus Scytiae montes, aut maria piscibus, et feris sylvae, poterit et oblivisci Eurialus tui. Non est pronum viris, ut reris, Lucretia, flammas extinguere. Nam tu quod nostro sexui adscribis, plerique vestro assignant. Sed nolo hoc certamen modo ingredi.

Ad ea me respondere oportet quae in adversum retulisti. Idcirco enim nolle te mihi correspondere amanti significas, quod multas peregrinus amor decepit, exemplaque ponis. Sed possem ego quoque plures referre, quos foeminae reliquerunt. Troilum, sicut nosti, Priami filium, Chryseis decepit. Deiphobum Helena prodidit. Amatores Circe suos medicamentis vertebat in sues, atque in aliarum terga ferarum. Sed iniquum est ex paucarum consuetudine totum vulgus censere. Nam si sic peregrinos tu et propter duos tresve malos aut etiam decem, viros omnes accusabis, horrebisque: et propter totidem foeminas

baciata, e che a me sembra volermi persuadere tutt'altro, che non appare, essere l'animo tuo. Confortimi e preghi che io mi rimuova dal tuo amore; conciosiacosachè per te non si facci seguitare le fiamme peregrine, e racconti li esempli di alquante che sono state deluse, le quali cose scrivi tu con tant'ornamento e grazia che, anzichè dimenticarmi, mi è forza di ancor più maravigliarmi dello tuo ingegno, e di amarti. Chi è colui sì matto che si potesse sostenere da non amarti, conoscendo ogni giorno più le tue virtù essere maggiori? Se volevi che io dessi opera a diminuire l'ardore, non dovevi scrivere con tanta eloquenza, nè manifestarmi il tuo divino ingegno. Questa non è la via a persuadermi che io spenga l'accesa fiamma, ma a fare che una piccola favilla si generi in grandissimo incendio. Mentre che io leggeva, del continuo sentivami accendere e crescere in me l'accensione, accorgendomi che alla somma tua bellezza e singolare onestà è congiunta ancora una prestante dottrina. Sappi adunque che il pregarmi che io mi parta dal tuo amore, è come dire a' monti che scendino in piano e che i fiumi tornino alla loro sorgiva. Tanto potre' io fare di non ti voler bene, quanto è possibile al sole di sospendere il corso, ed è così agevole che Eurialo possa di te più non rimemorarsi come può stare che manchino le nevi sulle montagne della Scizia, i pesci al mare e alle foreste le belve. Non è così facile come tu scrivi, Lucrezia mia, agli uomini spegnere le fiamme amorose, anzi quello che tu apponi al nostro sesso, spesse volte si conosce essere in voi; ma non voglio disputare teco di questa cosa.

Solo risponderò a quelle parti che mi fanno contro. Tu scrivi non voler meco in amore concorrere, perchè molte sono state da' forestieri amanti ingannate, allegando alcuni esempi a questo proposito; a che io potrei molti più uomini raccontare, i quali dalle donne sono stati crudelmente lasciati. Criseida, come tu sai, tradì Troilo, figliuolo del re Priamo; Elena ingannò Deìfobo; Circe gli amanti suoi con farmachi e prestigi convertiva in porci od in altre fiere. Ma iniqua cosa è per uno errore di pochi accusare l'universale. Imperochè se così fosse, tu per due o tre o dieci tristi trarresti in odio gli altri uomini. Ed io per altre tante male femmine vorrei male all'altre. E però non usiamo simili esempli. Piuttosto e' si converrebbe narrare l'amore di Cleopatra e di Antonio, e di più altri simili; i quali la brevità della

caeterae omnes erunt odio mihi. Quin potius alia sumamus exempla? Qualis amor Antonii Cleopatraeque fuit, et aliorum quos epistolae brevitas referre non sinit. Sed tu Ovidium legisti, invenistique post Trojam direptam Achivorum plurimos dum remeant, peregrinis retentos amoribus, numquam in patriam revertisse. Haeseruut namque amatricibus suis, carereque potius necessariis, regnis, domo et aliis quae sunt in patria cuiquam gratissima voluerunt, quam amicas relinquere. Haec te rogo, mi Lucretia, cogites, non illa quae nostro sunt amori adversa et quae pauci fecerunt.

Ego ea mente te sequor ut perpetuo te amem, simque perpetuo tuus. Nec tu me peregrinum dixeris; magis namque civis sum quam qui hic nascitur .Eum namque casus facit civem, me vero electio. Nulla mihi patria erit, nisi ubi tu sis. Et quamvis contingat abhinc me aliquando abire, reditus tamen festinus erit. Nec ego in Teutoniam revertar nisi res meas compositurus ordinaturusque, ut tecum esse quamdiu possim. Facile manendi apud te reperietur occasio. Multa his in partibus negocia Caesaris sunt; haec mihi committi expedienda curabo. Nunc legatione fungar, nunc munus exercebo. Vicarium in Etruriam Caesarem habere oportet. Hanc ego provinciam impetrabo. Ne dubita, suavium meum, mea Lucretia, meum cor, spes mea. Si vivere absque corde possum, et te relinquere possum. Age jam tandem, miserere amantis tui, qui tanquam ad solem nix liquescit. Considera meos labores et modum jam denique meis martyriis statue. Quid me tam diu crucias? Miror ego mei, qui tot tormenta perpeti potuerim, qui tot noctes insomnes duxi, qui tot jejunia toleravi. Vide quam macer sum, quam pallidus; parva res est quae spiritum corpori alligatum detinet. Si tibi aut parentes aut filios occidissem, non poteras de me majus quam hoc supplicium sumere. Si

epistola raccontare non mi lassa, ma se tu hai letto Ovidio, e ricorditi che poi che Troia fu saccomanata, molti principi greci furono a mezzo il cammino ritenuti da forestieri amori delle donne, per cagione de' quali mai non ritornaron a casa, e più presto vollero abbandonare la patria e' parenti e' regni loro, gli imperii e le ricchezze che abbandonare le amanze, tanto a quelle erano per benivolenza congiunti. A questi così fatti esempli ti priego, Lucrezia mia dolcissima, che pensi, e non a quelli che son contrarii al nostro amore.

Io ti seguo con proposito di non ti lassare in tempo alcuno, ma per amarti in eterno, e per essere sempre teco. Deh! sia contenta non chiamarmi più forestiero; imperochè io sono diventato più senese che se io fossi per antiqua origine nato in Siena. Il caso fa, uno che qui nasce, esser cittadino, me invece la elezione. Nessuna mai sarà patria mia se non quella dove tu sarai. E benchè qualche fiata accadere possa che io m'abbi di qui a partire, nientedimeno la ritornata sempre fia prestissima: nè mai tornerò a casa se non con proposito di comporre ed assettare in tutto i fatti miei e per potere poi sempre dimorare appresso di te. Facile per vero è la via perchè io possa rimanere con teco. Molti in queste parti sono i negozi dello imperatore, e mi adoprerò ben io perchè a me sia di quelli dato l'incarico. Quando una legazione e quando qualche altro ufficio farò che dato mi sia. Anzi nella Toscana abbisogna allo imperatore di spedire un vicario, ed io implorerò che a me sia data questa provincia. Siane certissima, o mia Lucrezia, mia delizia, cuor mio, unica mia speranza, che se a me non è conceduto di poter vivere senza il cuore, mi sarà ancora impossibile di poterti mai, mai abbandonare. Piacciati adunque oramai esser contenta d'aver mercè del tuo amante, il quale per te si destrugge come neve al sole: abbia compassione a'miei gravi tormenti: degnati finalmente por termine a tanti miei e sì lunghi martirii. Perchè tanto volermi straziare? Io mi maraviglio di me stesso che ho potuto sopportare tante pene, che tante notti ho passate senza sonno, ed ho tollerati tanti digiuni. Guarda come pallido e macilento sono divenuto. Piccola cosa è quella che tiene il mio stanco spirito in queste mie debili membra. Nessuno maggiore supplizio tu potresti darmi di quello che ora patisco, se io e genitori e figliuoli ucciso ti avessi. Se tu castighi

sic me punis qui te amo; quid illi facies qui tibi damnum dederit aut malum? Ah! mea Lucretia, mea hera, mea salus, meum refugium, suscipe me in gratiam. Demum rescribe me tibi carum esse; nihil aliud volo. Liceat mihi dicere: servus Lucretiae sum. Et reges et caesares amant servos ubi fideles norunt; nec dii dedignantur redamare quos amant. Vale spes mea, meusque metus. —

Ut turris quae, fracta interius, inexpugnabilis videtur exterius, si admota acies fuerit, mox confringitur; sic Euriali verbis Lucretia victa est. Postquam enim sedulitatem amantis aperte cognovit, et ipsum dissimulatum patefecit amorem, atque his literis Eurialo se aperuit.

Epistola Lucretiae.

Non possum tibi amplius adversari, nec te amplius, Euriale, mei amoris expertem habere possum. Vicisti, jamque sum tua. Oh me miseram, quae tuas suscepi literas! Nimium multis exponenda sum periculis, nisi me tua fides et prudentia juvet. Vide ut serves quae scripsisti. In amorem jam tuum venio. Si me deseris et crudelis et proditor et omnium pessimus es. Facile est foeminam decipere; sed quanto facilius, tanto turpius. Adhuc res integra est. Si putas me deserendam, dicito antequam magis amor ardeat. Nec incipiamus quod postmodum incepisse poeniteat. Omnium rerum inspiciendus est finis. Ego, ut foeminarum est, parum video. Tu vir es, te mei et tui curam habere oportet. Do me jam tibi tuamque sequor fidem. Nec tua esse incipio, nisi ut sim perpetuo tua. Vale meum praesidium, meaeque ductor vitae. —

Post hanc plures epistolae missae utrinque sunt, nec tam

in questa forma chi ti ama, che farai a chi ti sarà ingiurioso? Oh Lucrezia mia, mia regina, mia salute, riposo e sostenimento della vita mia: deh! non mi abbandonare, e non mi avere a sdegno. Rispondimi alla perfine che io ti sono a grado, null'altra cosa io desidero. Deh! mi sia conceduto di poter dire esser io servo di Lucrezia. I massimi principi amano ed hanno cari quelli servi i quali conoscono essere loro fedeli, e gli Dei non disdegnano avere cura di coloro che gli onorano. Addio, mia speranza e mio timore. —

Siccome torre che per di dentro sia squarciata e pare inespugnabile a chi di fuori la guarda, ma che rovina tosto l'abbia il nemico assalita; così per le parole di Eurialo restò vinta Lucrezia, la quale vedendo la sincera fede e fermo proposito di lui, si decise al tutto di non tenere più occulto il troppo simulato amore, che manifestò liberamente con la risposta che seguita.

Lettera di Lucrezia

Più non posso a' tuoi prieghi resistere, nè più oltre tenerti celato, o Eurialo, il mio amore. Vinta mi chiamo. Tua sono. Infelice a me, quel punto che io ricevei le lettere tue! Conosco certamente che io mi sottopongo a molti e gravi pericoli se la tua fede e prudenza non mi soccorre. Bada a ben mantenere ciò che a me scrivesti. Vengo nel tuo amore liberamente. Se m'ingannerai sarai crudelissimo, ed uomo più scellerato di tutti. Facilissima cosa è ingannare una giovane donna; ma quanto è più facile tanto è maggiore la vergogna. Intanto che siamo in tempo, io ti supplico, se pensi ad abbandonarmi, dimmelo innanzi che la fiamma si faccia maggiore, nè diamo principio a cosa che incominciata abbia quindi a farci dolenti. In tutte le imprese prima si convien riguardare al fine. Io come giovane ed innamorata, poco veggio e conosco: a te che sei uomo prudente bisogna avere cura di te e di me. Donomi a te e seguito la fede che m'hai data, nè comincio ad essere tua se non per essere sempre tua. Addio, mio sostegno e guida della mia vita. —

Dopo questa ultima lettera molte altre se ne scrissero gli amanti,

ardenter Eurialus scripsit quam ferventer Lucretia respondit. Unum jam utriusque desiderium erat simul conveniendi; sed arduum ac pene impossibile videbatur, omnium oculis Lucretiam observantibus, quae nec sola unquam egrediebatur, nec unquam custode carebat. Nec tam diligenter bovem Junonis Argus custodivit, quam Menelaus jusserat observari Lucretiam. Vitium hoc apud Italos late patet; foeminam suam quasi thesaurum quisquis recludit, meo judicio minus utiliter. Sunt enim fere hujusmodi mulieres omnes, ut id potissime cupiant quod maxime denegatur, quae ubi velis nolunt, ubi nolis cupiunt ultro. Hae si liberas habent habenas, minus delinquunt. Exinde tam facile est invitam custodire mulierem, quam in ferventi sole pulicum greges observasse. Nisi sua parte casta sit mulier, frustra maritus nititur apponere servantes eam. Sed quis custodiet ipsos custodes? Cauta est et ab illis incipit uxor. Indomitum animal est foemina, nullisque froenis retinendum.

Erat Lucretiae spurius frater; huic saepe tabellas commiserat Eurialo deferendas, et hunc etiam sui amoris conscium fecerat. Cum hoc igitur convenitur Eurialum ut clam domi suscipiat. Habitabat hic prope novercam suam, Lucretiae matrem, quam Lucretia saepe visitabat, et ab ea saepius visitabatur, nec enim magno intervallo distabant. Ordo ergo is erat, ut, clauso in conclavi Eurialo, postquam mater ecclesiasticas auditura caerimonias exivisset, Lucretia superveniret tamquam matrem domi conventura, qua non inventa, reditum expectaret; interim vero apud Eurialum esset. Post biduum statutus erat terminus. At hi dies tamquam anni visi sunt amantibus longi, ut bene sperantibus horae productae sunt, male suspirantibus correptae. Sed non arrisit amantium desideriis fortuna. Praesensit namque insidias mater, atque ut hic dies venit, egressa domum privignum exclusit. Qui mox Eurialo triste nuntium tulit, cui

nè con tanto ardore potea scrivere Eurialo che Lucrezia non rispondesse con molto più. Era pari in loro una ardentissima voglia di parlare e ritrovarsi insieme, ma difficile e quasi impossibile pareva, perchè Lucrezia era molto osservata dal geloso marito: nè mai o in casa o fuori era senza compagnia. Nè con maggior diligenza, cura o gelosia Argo custodiva la giovenca di Giunone, che Menelao si guardasse la sua bella moglie. Questo errore è molto dilatato fra gl' italiani. Ciascuno quasi guarda la donna sua come l' avaro il suo tesoro: ed al mio giudizio fanno il peggio, imperochè comunemente tutte le donne tanto più desiderano la cosa, quanto più è dinegata loro. Sono di natura che quando tu vuoi, esse non vogliono, e quando tu manco vuoi, loro molto più vogliono. Avendo la briglia libera peccano meno. E però tanto è facile guardare chi non vuole essere guardato, quanto è facile poter numerare gl' insetti in tempo di estate. Se la donna per sè stessa non dispone volere essere pudica, indarno si affatica il marito. Ponle guardia, chi guarderà la guardia? La donna che è astuta per natura, comincia dal guardiano; ella è un animale indomito, cui nessun freno ritiene.

Avea Lucrezia un suo fratello non legittimo, al quale già si era aperta, e fidatogli tutte le lettere che aveva scritte a Eurialo; il perchè ordinò con lui che nascostamente si mettesse Eurialo in casa della madre, con la quale esso abitava, sendo sua matrigna, e che Lucrezia visitava sovente, e da cui era pure sovente visitata, avvengachè non lontano l' una dall' altra abitassero. Onde fu dato ordine che Eurialo si nascondesse colà entro in una camera dopo che sua madre ne fosse uscita fuori per andare alla chiesa, e che in quello stante sarebbe sopravenuta Lucrezia, fingendo di voler la madre visitare, e che non la trovando mostrasse di aspettarla e in quel mezzo si dimesticasse coll' amante. Questo doveva intervenire in capo a due giorni i quali agli amanti, non meno che anni si fossero, parvero tediosi: conciosiachè a quelli che portano ad un bene le speranze, le ore si allunghino, ed appajano brevi a cui un qualche danno sta sopra. Ma non arrise ai disegni degli amanti la fortuna, perchè la madre avuto qualche sentore di quella tela, venuto quel dì ed uscita dalla casa, chiuse lo figliastro di fuori, il quale tosto corse a recarne la trista novella ad Eurialo, a cui non meno che a Lucrezia parve molesta.

non magis quam Lucretiae fuit molestum. Quae postquam detectos cognovit dolos: Hac non successit, inquit; alia aggrediemur via, nec potens erit mater meis obsistere voluptatibus.

Pandalus viro affinis erat, quem jam Lucretia fecerat arcanorum scium, nec enim poterat ignitus animus quiescere. Significat igitur Eurialo, hunc ut alloquatur, quia fidus sit et conveniendi viam possit monstrare. At Eurialo non videbatur tutum illi se credere, quem Menelao semper haerentem intuebatur et subesse fallaciam verebatur.

Inter deliberandum autem jussus est Eurialus Romam petere, atque cum pontifice maximo de coronatione transigere; quae res tum sibi, tum amicae molestissima fuit. Sed oportebat Caesaris imperium ferre. Iter ergo, mora duorum mensium, fit. Lucretia interim domi manere, fenestras claudere, moestas induere vestes, nusquam exire. Mirantur omnes nec causam cives noscere poterant. Quasi ipsa vidua videbatur. et, tamquam sol defecisset, cuncti se putabant in tenebris agere. Domestici qui eam saepe incubantem lectulo et numquam laetam videbant, aegritudini imputabant, et quidquid remediorum afferri poterat perquirebant. Sed numquam illa vel risit, vel thalamum egredi voluit, nisi postquam redire Eurialum et illi Caesarem obviam ivisse cognovit. Tunc enim, quasi e gravi somno excitata, lugubri veste posita, et ornamentis redimita prioribus, fenestras aperuit, laetabundaque illum expectavit. Quam ut Caesar vidit: — Ne nega amplius, inquit, Euriale: detecta res est. Nemo Lucretiam, te absente, videre potuit, nunc quia rediisti, auroram cernimus. Quis enim modus adsit amori? Tegi non potest amor, nec abscondi tussis.— Jocaris mecum, ut soles, Caesar, et me in risum ducis, Eurialus ait. Ego quod hoc sit nescio. Hinnitus equorum tuorum et prolixae barbae strepitus tuae illam forsitan sic excitavit: —

La donna, veggendo che l'artifizio suo era stato scoperto, Ebbene, disse, se questo non ha sortito l'effetto, ad altra via si ricorra, e la madre mia non può valere tanto che basti di andarmi allo incontro di quelle dolcezze alle quali sospiro. E non si potendo l'inceso animo quietare, ella si era aperta a Pandalo, consobrino di Menelao, e fece in seguito intendere ad Eurialo che con questo si mettesse di accordo, siccome quello che la più spedita via per giugnere al piacer loro mostrargli poteva. Non pertanto ad Eurialo non pareva che troppo bene di lui si potesse fidare, conciosiachè sempre il vedesse a' fianchi di Menelao e lo sospettasse d'uomo alla doppiezza inchinevole.

In questo mezzo fu dato comandamento ad Eurialo che andasse a Roma a trattare per la incoronazione col Sommo Pontefice, lo che fu un molestissimo intervenimento tanto a lui quanto alla donna sua: ma fu forza di piegare alla volontà dello imperatore. La sua lontananza fu di due mesi, nel qual tempo Lucrezia fu di continuo veduta restarsene in casa, in ogni ora tener chiusi i balconi, vestir sempre di lugubre colore, e non fare un passo mai fuori della porta, della qual cosa tutti ne avevano maraviglia e nessuno sapeva di tanto cangiamento indovinar la cagione. Ogni uomo nel veder lei nella mestizia non meno che vedova si fosse, stimando essergli mancato il sole, avvisava sè vivere poco meno che nelle tenebre. I servi che spesse volte la vedevano sul letto giacente e giammai sul suo volto di letizia un sorriso, pensavano lei essere da qualche malore consunta, e andavano in cerca di quanti rimedi sapevano. Nonpertanto ella non fu veduta mai più nè ridere nè uscir dalla camera se non se dopo ritornato Eurialo, e che seppe lo imperatore essere stato in persona ad incontrarlo. Allora come se da altissimo sonno fosse stata scossa, deposte le negre vestimenta e ornatasi al modo che da prima soleva, e aperte le finestre, lui tutta letiziosa ed ilare aspettò. La quale quando lo imperatore la vide: — Non vorrai più star sul nego, disse ad Eurialo. È cosa scoperta. Uomo non potè mai più vedere Lucrezia da che tu andasti lontano, ma ora che sei reduce, ecco che ancora ci è data questa vaghissima aurora. L'amore modi non serba; ed egli e la tosse celare non si possono. — Alla Serenissima Maestà Vostra piace pigliarsi spasso di me; e com'è di solito, mi mettete in canzone, rispose Eurialo. Forse chiamarono fuori colei il nitrito dei vostri

atque sic effatus, Lucretiam furtim aspexit, et oculos conjecit in oculos, eaque post reditum prima consalutatio fuit.

Paucis deinde interjectis diebus, Nisus, Euriali fidus comes, dum anxius amici causae favet, tabernam speculatus est, quae post Menelai domum sita, in Lucretiae cameram retrorsum habebat intuitum. Cauponem igitur sibi conciliat, spectatoque loco Eurialum adducit. Et hac, inquit, ex fenestra alloqui Lucretiam poteris. Media inter utramque domum cloaca fuit nec homini nec soli accessa. Trium ulnarum distantia fenestram Lucretiae discriminabat. Hic diu consedit amator, expectans si quis casus Lucretiam ostenderet, nec deceptus est. Affuit tandem Lucretia. Cumque huc atque illuc respiceret: Quid agis, ait Eurialus, vitae rectrix meae? Quo tendis lumina, cor meum? Huc huc dirige oculos, praesidium meum. Me me assum respice. — Tu ne hic ades, inquit Lucretia, o mi Euriale? Jam te alloqui possum; utinam et amplecti valerem. — At istud, ait Eurialus, non magno conatu faciam. Scalam huc admovebo : tu observa thalamum; amoris nostri gaudium nimium distulimus.— Cave, mi Euriale, si me vis salvam: fenestra hic ad dexteram est, vicinusque pessimus, nec cauponi credendum est, qui parva pecunia et te et me perderet. Sed alia incedemus via. Sat est si hinc sermoni nostro patet accessus, respondit Lucretia. — At mihi, Eurialus inquit, mors est haec visio, nisi te semel amplector, meisque brachiis teneo mediam. —

Diu ex hoc loco tractus est sermo, missaque hinc per arundinem sunt munera. Nec Eurialus in donis quam Lucretia liberalior fuit.

Sensit dolum Sosias, secumque, Frustra, inquit, amantium conatibus obsto. Nisi astu provideo et hera peribit, et domus infamiam subibit. Ex his malis satis est unum avertere. Amet

palafreni o la fama della prolissa vostra barba. — Intanto ch' egli così parlava, Lucrezia guatò di furto e gli occhi negli occhi di lei tutto converse, il qual atto fu, dopo il ritorno, il loro primo convegno.

Erano passati ancor pochi giorni quando Niso, di Eurialo fidatissimo compagno, esercitandosi con tutto l'ingegno in favorire l' amore dello amico, s' accorse che dopo la casa di Menelao era una taverna, nella quale era una finestra onde si vedea la camera di Lucrezia. Il perchè facendosi l'oste benevolo, condusse Eurialo in questo luogo e mostrogli la finestra dicendo: ecco che di qui potrai parlare con Lucrezia. Era tra il muro della taverna e la casa di Menelao uno chiassetto che nè ad uomo nè alla luce concedeva l'ingresso, e che dalla finestra di Lucrezia di sole tre braccia distava. Eurialo adunque volendo fare prova se la fortuna gli voleva essere propizia, si condusse a questa finestra. Non fu il suo disegno vano; perchè non prima si fu posto alla finestra che veduta la sua donna disse: Lucrezia, guida della vita mia, rivolgi verso al tuo Eurialo quella splendidissima faccia; guarda qui, guarda qui, non vedi che son io? — Lucrezia a tale voce stupefatta, or sei tu quel caro mio tesoro, unico mio bene? Ed è vero che ti posso parlare? Ah! potessimo eziandio abbracciarci. — Per questo non avrò io, riprese Eurialo, a durar molta fatica. Appresserò questa scala. Tu intanto chiudi la camera, non dobbiamo tardare più che tanto a gustare le soavità del nostro amore. — Guardati bene, Eurialo, rispose Lucrezia, se me ami di veder salva: qui alla diritta vi è la finestra di un assai malvagio vicino; nè devi punto aver fede nel tavernajo che per pochi denari può mettere entrambi in qualche gran danno. Ma troveremo ben altra via. È già più che assai se qui possiamo favellarci. — Ahimè, soggiunse Eurialo, io mi sento a morire se non altro posso che vederti, e non posso almeno per una volta stringerti al mio cuore e tenerti mezza tra le mie braccia. —

Così per lungo tempo si stettero ragionando, e per una canna si scambiarono i doni, nei quali cercò l' uno di soverchiar l' altro in larghezza.

Frattanto Sosia s'era accorto dell' astuzia, e così andava fra sè dicendo: Indarno mi sono affaticato di ovviare agli sforzi degli amanti. Se adunque scaltramente non proveggo, la padrona capiterà male, e tutta la casa incorrerà in infamia grandissima. Di molti

hera, nihil nocebit, si clam fiat. Ipsa prae amore caeca est, nec quod agat satis prospicit. Si non potest custodiri pudicitia, satis est rumorem tollere, ne domus infamis fiat, neve parricidium committant. Adibo et operam praebebo meam. Restiti quoad potui, ne committerent nephas. Id quia non licuit, meum est curare, ut quod agitur occultum sit. Parum enim refert non agere, et sic agere ut nemo sciat. Commune malum libido est, nec homo est quem pestis haec non agitet, et ille castior habetur qui cautior agit.—Dumque sic fatur, Lucretiam egressam thalamo videt, aggressusque foeminam: Quidnam est, inquit, quod nihil amoris mihi communicas? Eurialus nihilominus tibi dilectus est, et ut clam ames, vide cui des fidem. Primus sapientiae gradus est non amare. Secundus, ut sic ames ne palam fiat. Sola haec sine internuntio facere non potes. Quanta mihi apud te sit fides longo jam tempore didicisti; si quid mihi committere vis, jube. Mihi maxima cura est ne amor iste detegatur, et tu poenam luas, et vir omnium oblocutiones ferat. — Ad haec Lucretia: Sic est ut ais, Sosia, inquit, et tibi magnam habeo fidem; sed tu visus es nescio quomodo negligens et meis adversus desideriis. Nunc quia sponte te offers, utar obsequiis tuis, nec abs te decipi timebo. Tu scis quantum ardeo; diu ferre non possum hanc flammam. Juva me ut simul esse possimus. Eurialus amore languet, et ego morior. Nil pejus est quam obstari cupiditati nostrae. Si semel invicem convenerimus, temperatius amabimus, et tectus erit amor noster. Vade igitur, Eurialoque viam unicam me accedendi dicito; si abhinc quatriduo, dum rustici frumentum afferunt, vectoris personam induat, opertusque sacco triticum per scalas in horreum ferat. Tu scis thalamum meum ad scalas habere ostium, atque omnia Eurialo dicito. Hic diem manebo, et dum erit

inconvenienti è meglio rimovere il più grave. Lucrezia è presa dallo amore, niente nuocerà se lei poterà nascostamente qualche volta ragionare con Eurialo, perchè per soperchio amore è quasi cieca, e niente considera. Se la pudicizia non si può conservare, assai fia evitare i maligni gridori e la vergogna, ed impedire allo spargimento del sangue. Ho usati quelli rimedi che ho creduto poterle giovare perchè non commettesse cosa nefanda; ma non avendo fatto frutto alcuno, restami solo provedere che quello si ha a commettere sia occulto: tanto vale il non far questo, o farlo sì che altri non n'abbia notizia. Lo amore è morbo comune, nessuno è che se ne possa schermire, e colei è tenuta più casta, la quale sa tenere il suo amore più coperto. — Mentre che Sosia così ragionava, Lucrezia uscendo dalla camera fuori lo incontrò, e però il servo si voltò verso di lei con queste parole: Che vuole dir questo, Lucrezia? perchè meco più non comunichi alcuna cosa del tuo amore? Se tanto t'è caro il tuo Eurialo e di nascosto amare lo vuoi, abbi cura di chi tu ti fidi. Il primo grado di prudenza è non amare, il secondo è, poi che altri è legato, amare in modo che non sia palese: questo non si può fare senza mezzo. T'è ben già noto di quanta fidanza io sia meritevole; imperciò se a me non disdegni commetterti, parla. Maggior mia cura si è che questo amor tuo non sia discoperto e n'abbi tu a pagare il fio, e il marito a patire gli sparlamenti di ciascheduno. — A cui Lucrezia: la cosa è come tu dici, ed io ho in te fede grandissima, ma tu mi sei paruto non so come negligente, e quasi contrario a'miei desiderii: ma dapoi che spontaneamente mi profferi l'opera tua, volentieri l'userò, nè stimerò giammai che tu mi vogli ingannare. Sai con quali fiamme arde il mio cuore, le quali certamente più soffrire non posso. Aiutami adunque, a ciò che noi possiamo trovarci insieme. Eurialo per me si strugge e tormenta, ed io per amor suo impazzo e moro; e nulla v'ha di peggiore quanto il voler affrontare le nostre brame. Ma se una sola volta ci potessimo trovare insieme, ameremmosi poi con maggiore temperanza, e il nostro amore sarebbe più celato. Va dunque e riporta ad Eurialo l'unico mezzo per trovarsi meco, ed è questo: da qui a quattro dì, quando verranno i contadini a recare il frumento, egli da facchino si vesta, e coperto di sacco faccia opera per trasportare le biade per le scale nel granajo. Tu

tempus sola in cubili ero. Ipse ostium impellat dum solus sit, et ad me ingrediatur.

Sosias quamvis arduum facinus esset, majora tamen veritus mala, provinciam suscipit, Eurialoque invento, cuncta ex ordine nuntiat, quae ille, judicans levia, libenter amplectitur, seque imperatis accingit, nec aliud queritur quam nimiam moram.

Oh insensatum pectus amantis! Oh mentem caecam! Oh animam audacem, corque intrepidum! Quid est tam nimium quod tibi non parvum videatur? Quid tam arduum quod planum non existimes? Quid tam clausum quod tibi non sit apertum? Tu omne discrimen parvi facis. Tu nihil difficile censes. Inanis est apud te omnis custodia maritorum. Nullae te leges tenent; nulli metui, nulli pudori obnoxius es. Omnis labor tibi est ludus. Tibi nil obstat usquam. Oh rerum amor domitor omnium! Tu virum primatem, Caesari acceptissimum, divitiis affluentem, aetate maturum, imbutum literis, prudentia clarum eo perducis, ut posita purpura saccum induat, vultum fuco tegat, servus ex domino fiat. Et qui nutritus in delitiis fuerat, jam humeros gestandis oneribus aptet, seque publicum bajulum mercede locet. Oh rem mirandam, peneque incredibilem! Virum alioquin consilio gravissimum, inter catervas vectorum cernere, atque in colluvie illaque faece hominum contubernium habuisse. Quis transformationem quaerat majorem? Hoc est quod Ovidius Methamorphoseon innuere vult, dum fieri ex hominibus aut bestias, scribit, aut lapides, aut plantas. Hoc etiam et poetarum eximius Omerus sensit, dum Circes amatores in terga ferarum verti cantavit. Etenim ita est: ex amoris flamma sic mens hominis alienatur, ut parum a bestiis differat.

Linquens croceum Titonis aurora cubile, jam diem referebat optatum, moxque suum rebus colorem Apollo reddens, expec-

ben sai che nella mia camera v'è un'apertura che sulle scale intromette, la qual cosa tu dirai ad Eurialo. Per quel giorno io resterò colà, e quando fia l'ora io mi renderò soletta nella camera. Egli pure, quando si veda inosservato, urti alla porta, ed entrerà meco.

Queste cose udiva Sosia, e comechè fosse scabro negozio, nell'intesa di evitare mali peggiori si diede a correre la città, e trovato Eurialo gli narrò distesamente ogni cosa. Satisfece molto ad Eurialo questo disegno, al quale pareva lievissima impresa, e di niente altro si doleva se non che troppo lungo gli pareva sì breve termine.

Oh insensato petto degli amanti! Oh mente cieca! Oh prosuntuosi ed audaci animi! Oh petti e cuori sicuri! quale cosa è sì grande che a voi non paia piccola? che è sì pericoloso che non vi apparisca sicuro? qual cosa è tanto chiusa che a voi non sembri aperta? Voi spregiate ogni pericolo, ogni laboriosa impresa voi giudicate facile, ciascuna custodia de'mariti è indarno appresso di voi, nessuna legge vi raffrena, nessuno timore, nessuna vergogna curate, nessuna asperitudine vi stanca, nessuno ostacolo vi arresta. Oh amore tiranno di tutte le cose! tu il barone a Cesare accettissimo, di ricchezze abbondanzioso, per età già virile, provetto nelle lettere e per prudenza distinto, a tanto l'hai tu condotto che li splendidi vestimenti depose per vestire di grossa tela: il volto si tinse e di padrone vil servo si fece. E quello che era stato nelle delizie nodrito, ora si addestra a sobbarcare il dorso a gravi some, e fattosi un mercenario da piazza appigiona sè stesso per prezzo. Oh stupenda cosa e poco men che incredibile! Un uomo già per consiglio prestantissimo confondersi tra la turba dei facchini ed addarsi cogli usi plebei di quella bassa ed abbietta cernaglia. Chi potrà produrmi una tramutazione più strana? Questo è quanto volle significare Ovidio quando parlò di trasformamenti d'uomini talora in bruti e talora o in sassi o in piante. Questo sentì eziandio Omero, l'altissimo dei poeti, quando cantò degli amatori di Circe in belve convertiti. Ma tant'è. La fiamma di amore toglie agli uomini il senno in così fatta maniera, che dalla natura delle bestie poco men che nulla differiscono.

L'aurora abbandonava il croceo letto del suo Titone, adducendo il desiderato giorno, cui tosto il sole faceva bello de'suoi raggi e

tantem recreat Eurialum, qui tunc se fortunatum beatumque sensit, cum admixtum se vilibus servis, nulli noscendum vidit. Pergit igitur, ingressusque Lucretiae domum frumento se oneravit, positoque in horreum tritico, ultimus descendentium fuit. Atque, ut erat perdoctus, ostium maritalis thalami quod in medio scalarum clausum videbatur, impellit, seque intro recepit. Et reclusis foribus solam Lucretiam serico intentam vidit. Atque accedens propius: salve, mi anime, inquit; salve, unicum vitae praesidium spesque mea. Nunc te solam offendi. Nunc, quod semper optavi, semotis arbitris te amplectar. Nullus jam paries, nulla distantia meis obstabit osculis. — Lucretia, quamvis ordinem ipsa dedisset, primo congressu stupuit, nec Eurialum sed spiritum putabat se videre; ut quae virum tantum ad ea pericula iturum sibi non suadebat. At ubi inter amplexus et oscula suum cognovit Eurialum: Tu ne es, inquit, paupercule? Tu ne hic ades, Euriale? — Et rubro per genas colore fuso, complexa est arctius hominem, et media fronte conspicata. Moxque repetens sermonem: Heu quanto, ait, te discrimini subjecisti! Quid amplius dicam? Jam me tibi charissimam scio. Jam tui amoris feci periculum. Sed neque tu me aliam invenies. Dii tamen fata secundent, et amori nostro prosperum eventum dent. Dum spiritus hos regit artus, praeter te nemo Lucretiae potens erit. Nec maritus quidem, si maritum rite appello, qui mihi invitae datus est, et in quem animus numquam consensit meus. Sed age, mea voluptas, meum delicium: abjice saccum hunc, teque mihi ut es ostende. Exue vectoris speciem. Hos funes missos face. Eurialum me videre concedito. —

Jam ille depositis sordibus ostro fulgebat et auro; et amoris in officium pronus ibat. Tum Sosias ante ostium pulsitans: Cavete, inquit, amantes; nescio quid rerum quaerens Menelaus huc festinat. Tegite furta vestra, dolisque virum fal-

infondeva il diletto nell'animo impaziente di Eurialo, il quale allora sè fortunatissimo e beato estimava. Mescolatosi adunque tra la bassa gente di sua casa s'accorse che da nessuno era conosciuto. Uscì, ed entrato nella casa di Lucrezia, del frumento si caricò e portatolo nel granajo, fu il sezzajo a discendere, e avendo imparato quale era l'uscio della camera disegnata, che stava a mezzo la scala e socchiuso, lo spinse un po' e lì entrò dentro e lo serrò, e vedendo Lucrezia che aveva a mani un lavoro in seta, se le fece da presso e disse: Ti saluto, anima mia, unico sostegno, unica speranza della mia vita. Finalmente ti trovo qui sola: ora non ho io qui alcuno ostacolo a' miei sì lungo tempo disiati piaceri. Non più un muro ci separa, nessuna casa ti rende più lontana dalli miei abbracciamenti. — Lucrezia, sebbene avess'ella disposta ogni cosa, in questo primo congresso stupefatta, non Eurialo, ma un'ombra gli parea vedere, non potendo credere che un tanto barone fosse per andare incontro a così gravi pericoli; ma poichè tra gli abbracciamenti ed i baci il suo Eurialo riconobbe: Poverino, esclamò, sei tu dunque? Sei tu qui, o Eurialo? — Intanto su per le guancie s'era diffuso un gentile rossore, si avviticchiò più strettamente al suo caro, del quale mai non si saziava di contemplare il viso. Indi ripresa la favella, soggiunse: Ahi lassa! a quanti pericoli non ti sei tu esposto per amor mio. Che posso io dire di più? Al presente resto io certa che io ti sono carissima, e dell'amor tuo ho fatta non poca esperienza. Ma tu non troverai d'altro proposito me: solo vuolsi che il cielo assecondi e un prospero fine dia al nostro amore. Finchè lo spirito regge queste membra, nessuno di te in fuori non potrà mai avere di me la vittoria, non che altri, ma il marito mio; se marito mio ragionevolmente si può chiamare, essendomi stato dato contro al mio volere, nè avendo mai l'animo mio in lui consentito. Orsù ti affretta, o dolcissimo e soavissimo mio bene, getta via questo sacco e mostramiti qual sei. Togliti questo laido vestimento, queste corde da facchino e che io possa vedere il mio Eurialo.

Eurialo allora trattosi l'abito villanesco e laido, e rimasto in giubbone di broccato d'argento pulito e bello, già si preparava al giuoco amoroso. Quando Sosia, accorto, bussò l'uscio della camera molto in fretta, dicendo: Abbiatevi cura, o amanti, ecco Menelao

lite. Nihil est quam egredi putetis.— Tum Lucretia: Latibulum, inquit, parvum sub strato est, illic praetiosae res sunt. Scis tibi quid scripserim, si te, mecum existente, vir adventaret. Ingredere huc. Tutus hic tenebris eris. Neque te moveris, neque screatum dederis. — Anceps quid agat Eurialus, mulieris imperium subit. Illa, foribus patefactis, ad sericum redit.

Tum Menelaus et una Bertus assunt: chirographa nonnulla ad rempublicam pertinentia quaesituri; quae postquam nullis sunt inventa scriniis: In latibulo nostro, inquit Menelaus, forsitan erunt. I, Lucretia, lumenque affer; huc intus quaerendum est. —

His exterritus Eurialus vocibus, exanguis fit, jamque odisse Lucretiam incipit, atque inter se: Heu me fatuum! inquit. Quis me huc venire compulit, nisi mea levitas! Nunc deprehensus sum, nunc infamis fio, nunc Caesaris gratiam perdo. Quid gratiam? Utinam vita mea supersit! Quis me hinc vivum eripiet? Emori certum est. O me vanum et stultorum omnium stultissimum! In hanc foveam volens cecidi. Quid haec amoris gaudia, si tanti emuntur? Brevis illa voluptas est, dolores longissimi. Oh si nos haec pro regno coelorum subiremus! Mira est hominum inscitia: labores breves nolumus pro longissimis tollerare gaudiis; amoris causa, cujus laetitia fumo comparari potest, infinitis nos objectamus angustiis. Ecce me ipsum. Jam ego exemplum, jam fabula omnium ero, nec quis exitus pateat scio. Hinc si me deorum quispiam traxerit, nusquam me rursus amor illaqueabit. O deus, eripe me hinc. Parce juventuti meae. Noli meas metiri ignorantias. Reserva me, ut horum delictorum poenitentiam agam. Non me amavit Lucretia, sed quasi cervum in casses voluit deprehendere. Ecce venit dies

che viene con assai celerità per cercare in questa camera di non so che scrittura. Nascondete presto, nascondete i furti vostri e con sagaci astuzie salvate l'uno e l'altro, e non pensate ormai poter di qui uscire. — Lucrezia allora disse: Qui c' è uno fondachetto nel quale stanno riposte le cose di maggior prezzo. Questo è il sito del quale a te scritto aveva di volerti celare nel caso, che stesse per sopravvenire il marito. Entra, l' oscurità ti farà salvo, me sta quatto e bada persino a non sputare. — Ignaro di che si facesse, piegò Eurialo alle parole della sua donna, la quale poichè lui colà entro ebbe chiuso, aperto l'uscio, tornò al suo lavoro.

Subito dopo entrò nella camera il marito con ser Berto, e si mise a ricercare d'uno istrumento pubblico, e non trovandolo dentro allo scrittoio, disse: Questa carta sarà forse nel fondachetto. Vanne, Lucrezia, per un lume, voglio cercare là dentro.—

Intendendo queste parole, Eurialo sentì tutto gelarsi, e già pensando che la Lucrezia tranellato lo avesse, incominciò seco a dolersi, dicendo: Me tapino! Nessuna cosa m'ha costretto a venire in questo luogo, se non la mia singolar pazzia. Questa è quella volta che io sarò preso e che in eterno sarò vituperato; in questo punto sono per dover perdere qualunque grazia ho col mio imperatore. Ma che penso io alla grazia? Volesse Dio che io non perdessi la vita, a tal pericolo mi sono sottomesso! Chi mi può salvare in questo luogo? Certamente io sono arrivato allo stremo de' giorni miei. Oh infelice a me! Oh matto sopra tutti i matti! A sommo studio mi sono condotto in sì grave pericolo. Oimè, che diletti sono questi che sì caro costano, se è così breve lo dolciore e tanto fuor misura lunghi i tormenti? Ah se tanto sopportassimo per lo conquisto del cielo! Oh strana mattia di noi uomini, che patire non vogliamo una corta travaglia per un gaudio lunghissimo, intanto che per le cagioni di amore, la letizia del quale non è che fumo, tanta sopportiamo strettura ed affanno. Io sono a me stesso esempio. Al presente sarò io bene la favola di tutto questo popolo, nè so per qual via potrò scamparmene. Se ora esco di questo laccio, mai più non mi ci lascio condurre. O Dio, ti supplico che mi salvi da quest'angustia, abbi pietà della mia giovine età: deh, non vogli tu far conto della mia inesperienza! Salvami, perchè possa io far penitenza degli altri miei peccati. No certo,

meus. Audieram ego saepe mulierum fallacias, nec declinare scivi. At si nunc evasero, nulla me unquam mulierum lingua deludet.

Sed nec Lucretia minoribus urgebatur molestiis, quae non solum sui, sed amantis quoque saluti timebat. At, ut est in periculis subitaneis mulierum quam virorum promptius ingenium, excogitato remedio: Age, inquit, mi vir, cistella illic super fenestra est, ubi te memini monumenta nonnulla recondisse; videamus an illic chyrographa sint inclusa.— Subitoque decurrens tamquam vellet aperire cistellam, latenter illam deorsum impulit; et quasi casu cecidisset: Proh, mi vir, ait, adesto ne quid damni sentiamus; cistella ex fenestra decidit, perge ocius, ne jocalia vel scripturae dispereant. Ite ambo, quid statis? Ego hinc ne quis furtum faciat, oculis observabo. —

Vide audaciam mulierum. Nunc et foeminis credito. Nemo tam oculatus est ut falli non possit. Is dumtaxat non fuit illusus quem conjux fallere non tentavit. Plus fortuna quam ingenio sumus felices.

Motus hoc facto Menelaus Bertusque una repente in viculum se praecipitant. Domus etrusco more altior fuit, multique gradus descendendi erant. Hinc datum est Eurialo spatium mutandi locum, qui ex monito Lucretiae in novas latebras se recepit. Illi collectis jocalibus atque scripturis, quia chyrographa quibus opus erat non repererant, ad scrinia juxta quae latuerat Eurialus transeunt; ibique voti sui compotes facti, consalutata Lucretia, recesserunt.

Illa obducto foribus pessulo: Exi, mi Euriale, exi, mi anime, inquit. Veni gaudiorum summa meorum. Veni fons delectationum mearum, scaturigo laetitiae, favum mellis. Veni, dul-

Lucrezia non mi ha voluto bene giammai, ma simulando di amarmi, m'ha allettato nell' insidia a modo di un cervo. Ora è venuto l'ultimo de' miei giorni. Spesse volte aveva sentito ricontare i femminili inganni, e nondimeno non me n'ho saputo guardare, ma se questa volta mi tiro fuori, non porrò mai più fede in lusinga di donna.

Frattanto Lucrezia non sentiva minori affanni, nè manco era sollicita della salute di Eurialo che della sua propria. Ma, come spesso se ne vede la esperienza, ne' subiti pericoli gl'ingegni delle donne sendo prontissimi, così Lucrezia subitamente ha pensato il rimedio. Marito mio, dice, io mi ricordo che tu riponesti questa carta nel forzierino, che io posi qui poco avanti in su la finestra. Andiamo a cercarvi dentro. — Andando con celerità e fingendo volerlo aprire, destramente lo spinse e fecelo cadere dalla finestra a terra; poi, come se a caso fosse caduto, dicendo al marito: Ahimè, corri, corri che non perdiamo qualche cosa; m'è caduto il forzierino dalla finestra; presto, va giù con ser Berto acciò che qualcuno non furi le gioie e le carte che vi sono dentro; va tosto, che fai? andate dico, in buon'ora, io resterò qui e vedrò dalla finestra che altri non toglia alcuna cosa, mentre che tu possi arrivare di sotto. — Consideri ciascuno quanto sia l'astuzia delle femmine, e poi abbi fidanza in loro. Nessuno è tanto accorto che possi resistere alla loro astuzia, e quelli solamente non fu mai ingannato cui la moglie non volle ingannare. E però si può dire che ciascuno sia nella moglie sua più venturato, che savio.

Commossi adunque Menelao e ser Berto per questo sì inespettato caso, subito andarono in quella parte dove il forzieretto era cascato, e perchè le case sono in Toscana molto alte e bisogna salire o discendere molte scale, di qui fu dato spazio a Eurialo di mutar luogo, e, menato da Lucrezia, di nascondersi altrove; intanto che quelli raccolte le carte, e quella che cercavano non avendo potuto trovare, se n'andarono dove prima Eurialo nascosto s'era, e quivi avendo trovato quello che volevano, salutata la donna, si partirono incontinente.

Rassicurata Lucrezia, serrò l'uscio dentro, e ripiena di letizia trasse lo amante dal luogo occulto, e così incominciò a dirgli: Vieni fuori, Eurialo, esci, dolce mia speranza, accostati inverso di me, vaso delle mie delicatezze. Vieni, diletto mio incomparabile. Già è ces-

cedo incomparabilis mea. Jam tuta sunt omnia. Jam nostris sermonibus liber campus patet. Jam locus est amplexibus tutus. Adversari osculis nostris fortuna voluit, sed aspiciunt dii nostrum amorem, nec tam fidos amantes deserere voluerunt. Veni jam meas in ulnas, nihil est quod amplius vereare, meum lilium, rosarumque cumulus. Quid stas? quid times? Tua hic sum Lucretia; quid cunctaris Lucretiam amplexari? —

Eurialus, vix tandem formidine posita, se se recepit, complexusque mulierem: Numquam me, inquit, tantus invasit timor. Sed digna tu es cujus causa talia tolerentur, nec isthaec oscula et tam dulces amplexus obvenire cuipiam gratis debent. Nec ego, ut verum fatear, satis emi tantum bonum. Si post mortem rursus vivere possem, teque perfrui, emori millies vellem, si hoc pretio tui possent amplexus coemi. O mea felicitas, o mea beatitudo! Visum video, an ita est? teneo te, an somnis illudor vanis? Tu certe hic es. Ego te habeo. —

Erat Lucretia levi vestita palla, quae membris absque ruga haerebat, nec vel pectus vel clunes mentiebatur. Ut erant artus, sic se ostendebant. Gulae candor nivalis, oculorum lumen tamquam solis jubar. Intuitus laetus, facies alacris, genae veluti lilia purpureis mixta rosis. Risus in ore suavis atque modestus. Pectus amplum, papillae, quasi duo punica poma, ex utroque latere tumescebant, pruritumque palpitantes movebant. Non potuit Eurialus ultra stimulum cohibere, sed oblitus timoris, modestiam quoque ab se repulit, aggressusque foeminam: Jam, inquit, fructum sumamus amoris: — remque verbis jungebat. Obstabat mulier, curamque sibi honestatis et famae fore dicebat, nec aliud ejus amorem quam verba et oscula poscere. Ad quae subridens Eurialus: Aut scitum est, inquit, me huc venisse, aut nescitum. Si scitum, nemo est qui caetera non suspicetur; si nescitum et hoc quoque sciet nullus. Hoc pignus amoris est:

sato qualunque pericolo. Ogni cosa è ridotta nel sicuro. Ora è dato il campo libero a' nostri ragionamenti, e possiamo senza paura alcuna gustare il maggior diletto. Se ai nostri amorosi baci la fortuna ha voluto essere contraria, gli Dei ci sono stati propizii, e non hanno permesso che dui sì fideli amanti sieno periti. Vieni tra le mie braccia, non abbi più sospizione veruna, mio bel giglio, mio bel mazzetto di rose. A che pensi? Di che hai sospetto? Ecco che Lucrezia è teco, a che tanto indugi a stringerla al tuo seno? —

Eurialo, scacciata da sè appena la paura, si gittò al collo di Lucrezia: Giammai, dicendo, per tempo alcuno non ebbi la maggior paura. Ma tu sei degna per cui si sopporti ogni fatica, e incorrasi ogni pericolo; nè punto si conviene che una cosa tanto preziosa s'acquisti sì leggiermente, e per dirti il vero, non istimo di avere pagato abbastanza un così gran bene. Ed io sono di quelli che non mi curerei morire il dì mille volte, se poi una volta sola potessi gustare simili diletti. Oh dolce mia speranza e sommo mio bene! ingannami il sonno o pure veramente sono teco? Tu sei pure la mia bella Lucrezia. Io ti posseggo! —

Era Lucrezia vestita di una leggierissima gonna che alle membra senza piega alcuna si arrendeva, e non furava alla vista la bellezza del seno e de' fianchi, i quali anzi mostravansi con ogni loro forma e grazia. Aveva le carni come fioccante neve, gli occhi rilucevano come un raggio di sole, lo sguardo era letizioso, la faccia venusta e serena, le guance parevano di giglio commisto colle rose, il suo riso era dolce e soave, il petto ricolmo; le mammelle sorgevano ritonde a guisa di melagranate ed eccitavano coi loro palpiti un dolce solletico. Le quali cose con ammirazione e diletto fisamente riguardando, Eurialo più contenere non si può. Onde sbandita da sè ogni temenza, e posto da parte la modestia, abbracciando e baciando Lucrezia, disse: Oramai è tempo di gustare i soavissimi frutti d'amore: — e già alle parole aggiugne i fatti. Lucrezia fa resistenza, affermando non volere perdere il fiore di sua onestà, e che il suo amore non desiderava se non dolci ragionamenti e baci. Eurialo sorridendo rispose: O sa altri che io doveva venir qui, o nol sa. Se il sa, credi tu che e' non voglia sospettare il rimanente, e che non sia gran mattezza sè esporre a tanto pericolo di vituperio e non gustare i frutti? Se nol sa, come si potrà sapere quello che siamo

emoriar priusquam caream. — Ah! scelus est, inquit Lucretia.— Scelus est, inquit Eurialus, bonis non uti cum possis. At ego occasionem mihi concessam, tam quaesitam, tam optatam amitterem? — arreptaque mulieris veste, pugnantem foeminam, quae vincere nolebat, absque negocio vicit. Nec Veneris satietatem, ut cognita Amnoni Thamar peperit; sed majorem sitim excitavit amoris. Memor tandem discriminis Eurialus, postquam vini cibique paulisper hausit, repugnante Lucretia recessit. Nec sinistre quispiam suspicatus est, quia unus ex bajulis putabatur.

Admirabatur seipsum Eurialus dum viam pergeret, secumque: Oh si nunc, inquit, obviam mihi se daret Caesar, meque agnosceret, quam illi habitus hic suspicionem faceret! quam me rideret! Fabula omnibus essem et illi jocus. Nunquam me missum faceret donec sciret omnia. Dicendum esset quid sibi haec rustica vestis vellet. Sed fingerem; non hanc sed aliam me dicerem adiisse matronam. Nam et ipse hanc amat. Nec ex usu est meum sibi amorem patere. Lucretiam nunquam proderem, quae me suscepit servavitque. —

Dum sic alloquitur, Nisum cernit, eumque praeit. Nec prius ab hoc cognitus est quam domi fuit, ubi positis saccis, praetextaque sumpta rerum Niso pandit eventum. Dumque quis timor, quod gaudium intercesserit memoriter narrat, nunc timenti similis, nunc exultanti fit. Inter timendum autem: Heu me stultum! inquit, foeminae meum commisi caput. Non sic me pater admonuit, dum me nullius foeminae fidem sequi debere dicebat. Ille foeminam animal esse dicebat indomitum, infidum, mutabile, crudele, mille passionibus deditum. Ego, paternae immemor disciplinae, vitam meam mulierculae tradidi. Quid si me frumento oneratum aliquis agnovisset; quod dedecus, quaenam infamia mihi et meis posteris evenisset!

per fare? Questo è il vero pegno di amore, e lascerei più presto la vita che mancarne. — Ah, questa è poca cortesia, disse allora Lucrezia. — Poca cortesia sarebbe, soggiunse l'amante, non usare il bene quando si può, ed io voglio usare di questa ventura concessami, tanto lungamente cerca e desiderata: — ed usate l'ultime prove vinse chi combatteva per essere vinta. Ma non che le amorose dolcezze avessero a loro ingenerato il fastidio, come intervenne ad Amnone colla sorella Tamar, ma sete maggiore in loro produssero. Finalmente Eurialo fatto ricordevole del luogo, poichè s'ebbe alquanto di cibo e di bevanda confortato, prese commiato dalla sua amanza, la quale a malincuore partire il lasciava, ed uscì fuori in modo che persona non se ne accorse, essendo da ciascuno creduto un facchino.

Intanto che Eurialo andavasi a casa, non poteva cessare dal maravigliarsi di sè stesso. Oh se adesso m'incontrasse lo imperatore, diceva, e conoscessemi in quest'abito, che non penserebb'egli! Quanto non si befferebbe di me! Io sarei la favola di ciascheduno e il trastullo di lui, il quale mai non lascierebbemi finchè tutto manifestato non avessi. Io dovrei dire a qual fine ho io indossato così rusticano vestimento. Ma io fingerei, e direigli essere ito a ben altra matrona, perchè so bene ch'egli arde di questa. Nè giova a me che io debba farli palese il mio amore. No, giammai tradirò io Lucrezia, che tanto soavemente mi accolse, e col suo ingegno fecemi salvo. —

Mentre, così andando, ragionava dentro di sè, si avvide di Niso, cui cercò di sopravanzare col passo, ed entrò in casa senza che quello di lui si avvedesse, dove, deposto il ruvido sajo e riprese le sue vestimenta, si fe' a tutto ricordare a Niso il passato evento; e mentre narrava della sopportata paura e della gustata letizia, a volta a volta prendealo di nuovo il timore e la gioja. E il passato spavento faceagli dire: Me pazzo, che a femmina la mia vita commisi! Eppure non così erano gli insegnamenti di mio padre, il quale dicevami sempre di giammai non mi fidare di donna, bestia indomita, infida, mutabile, crudele e da mille passioni soggiogata. Ma io, non ricordevole di tale dottrina, abbandonai la mia vita ad una femmina. Qual vergogna per me se taluno conosciuto mi avesse quando mi caricava le spalle colle sacca del frumento! Qual vitupero per me e pe' miei di-

Alienum me Caesar fecisset; tamquam levem et insanum potuisset me contemnere. Quid si me vir, dum scrinia versat, latentem invenisset! Saeva est lex Julia moechis. Exigit tamen dolor mariti majores poenas quam lex Julia concesserit. Necat hic ferro, necat ille cruentis verberibus; quosdam mœchos et mugilis necat. Sed putemus virum pepercisse vitae meae, nonne me in vincula conjecisset, aut infamem Caesari tradidisset? Dicamus et illius me manibus effugere potuisse, quia inermis erat, mihique fidus ensis haerebat lateri. At vir comitatus erat, et arma ex pariete pendebant captu facilia. In domo longus famulorum ordo; clamores mox invaluissent, et ostia fuissent clausa. Tum de me supplicium sumptum fuisset. Heu me dementem! Nulla me prudentia liberavit hoc discrimine, sed casus tantum. Quid casus? Immo et promptum ingenium Lucretiae. O fidam foeminam! O amatricem prudentem! O insignem et nobilissimum amorem! Cur me tibi non credam? Cur tuam non sequar fidem? Mille mihi si assint cervices tibi committam. Tu fidelis es, tu cauta, tu prudens; scis amare et amantem tueri. Quis tam cito excogitare potuisset viam, qua me quaerentes averteret, ut tu ipsa cogitasti? Tu mihi hanc vitam servasti, eamdem tibi devoveo. Non meum, sed tuum est quod spiro. Non erit mihi durum perdere propter te quod per te teneo. Tu vitae meae jus habes, tu necis imperium. O candidum pectus, o dulcem linguam, o suaves oculos, o ingenium velox, o membra marmorea succique plena! Quando ego vos revisam? quando iterum corallina labia mordebo? quando tremulam linguam ori meo immurmurantem denuo sentiam? Papillas ne unquam illas retractabo? Parum est, Nise, quod in hac muliere vidisti. Quo propior est foemina, eo formosior est. Utinam una mecum fuisses! Nec tam Candaulis, regis Libyae, formosa uxor fuit quam ista est. Non miror illum vo-

scendenti! Mi avrebbe distaccato dallo imperatore, il quale avrebbe forse avuto me in dispregio non altrimenti che un pazzarello insano. Se il marito, intanto che frugava nello scrigno, m' avesse trovato colà nascosto! La legge Giulia è cruda assai contro agli adulteri; ma la rabbia di uno scornato marito è più cruda ancora. Questi uccide col ferro, quello uccide con sanguinose battiture, ed altri uccide l' adultero sconficcandogli dentro il muggine. Ma pognamo che il marito tolto di vita non mi avesse, forse che non mi avrebbe fatto legare, e, colmato di vergogna, fatto consegnare allo imperatore? Diciamo ancora che io avessi potuto scampare dalle sue mani, sendo egli inerme ed io avendomi al fianco la fida spada. Ma egli accompagnato era, e pendevano alle pareti armi in gran numero che agevolmente poteva pigliare: ha molti servi in casa, avrebbe gridato, tosto si sarebbono chiuse le porte, ed io preso, avrei dovuto patire ogni più ria pena. Me pazzo! Nessuna prudenza, ma il caso fu che mi salvò da quel pericolo. Perchè il caso? di' meglio lo pronto senno di Lucrezia. Oh donna fedele e prudentissima! Oh senza pari e nobilissima amadrice! Perchè non ti crederò io? Perchè non porrò io in te ogni fidanza? Avessi pure mille teste che tutte in te le vorrei ciecamente commettere. Tu se' fida, tu accorta, tu saggia, tu sai amare e sai nelle gravezze salvar lo amante. Chi con tanta prontitudine avrebbe potuto pensare al modo di trasviare quelli che parevano volere cercar me: chi mai se non il bellissimo tuo senno? Questa vita, che tu m' hai salva, è a te consacrata per sempre. Non più mia, ma tua è l' anima per la quale respiro; nè mi sarà mai più grave se perdere la dovessi per te, perchè per te io la tengo. La mia vita a te tutta si appartiene; tu puoi comandare, se ti giova, la mia morte. Oh che candido petto, oh che dolce lingua, oh che occhi soavi, oh quale prontissimo intelletto, oh quali membra più del marmo terse, e nutrite di vigore! Quando vi rivedrò, quando bacierò ancora quelle labbra di corallo, quando sentirò ancora nella mia bocca il mormorio della tremola sua lingua? Quando potrò palpare un'altra volta le sue mammelle? O Niso, quanto di quella gentildonna hai tu veduto, è pure la poca cosa! D' ogni parte che a femmina si appartiene, la bellissima è in lei. Volesse Iddio che una sol volta fossi tu meco! Non era tanto formosa la donna di Candaulo, re della Libia. Nè punto mi fo stupore se ignuda mostrare la volle al suo

luisse nudam conjugem socio demonstrare, ut plenius sumeret gaudium. Ego quoque itidem facerem, si facultas esset; Lucretiam tibi nudam ostenderem. Aliter autem nec tibi effari quanta sit ejus pulchritudo possum, nec tu quam solidum, quamque plenum meum fuerit gaudium potes considerare. Sed congaude tu mihi, quia major fuit voluptas mea quam verbis queat exponi. —

Sic Eurialus cum Niso. Nec pauciora secum Lucretia dicebat. Ejus tamen tanto minor laetitia fuit quo taciturnior. Aliis fidem non habuit, ut rem posset referre: Sosiae non audebat prae verecundia totum narrare.

Pacorus interea, Pannonius eques, domo nobilis, qui Caesarem sequebatur, ardere Lucretiam caepit. Et quia formosus erat, redamari putabat, solamque foeminae pudicitiam obstare sibi rebatur. Illa, sicut mos est nostris dominabus, omnes vultu blando intuebatur. Ars est sive deceptio potius, ne verus amor palam fiat. Insanit Pacorus, nec consolari potest, nî Lucretiae mentem persentiat. Solent matronae Senenses ad primum lapidem sacellum divae Mariae, quod in Bethleem nuncupant, saepius visitare. Huc Lucretia, duabus comitatu virginibus et anu quadam, proficiscebatur. Sequitur Pacorus, violamque in manu gestans deauratis foliis, in cujus collo epistolam amatoriam subtilibus inscriptam membranis, absconderat. Nec mirere; tradidit enim Cicero Iliadem se vidisse ita subtiliter scriptam, ut testa nucis clauderetur. Offert violam Lucretiae seque commendat Pacorus. Respuit donum Lucretia. Instat Pannonius magnis precibus. Tum anus: Recipe, inquit, hera, donatum florem; quid times ubi nullum periculum? parva res est qua potes hunc militem placare. — Secuta est Lucretia anilem suasionem, violamque suscepit. Parumque ultra progressa, violam alteri ex virginibus tradidit.

amico, acciò fosse della bellezza di lei convinto, e una maggiore letizia ne provasse. Di vero anch'io farei la stessa cosa se ne avessi il potere. Sì, ti vorrei far vedere la mia Lucrezia ignuda, avvenga che io non sappia altrimenti manifestarti quale e quanta sia la sua bellezza, nè tu appieno puoi in te stesso sentire quanto grandissima sia stata la mia letizia. Pure ti allegra con me che il piacere da me gustato fu troppo assai maggiore, che con le parole esplicare non ti possa. —

Così Eurialo ragionava con Niso. Nè minori cose ripensava in sè medesima Lucrezia, se non che il contento di lei si manifestava assai meno, perchè non aveva nessuno in chi por fede e a cui dichiarir potesse l'animo suo; nè a Sosia osava, per verecondia, di farne parte.

Intrattanto Pacoro, nobile barone dell'Ungheria che era della corte dello imperatore, incominciò a sentirsi acceso di Lucrezia, e perchè era bello e benfatto della persona, sè riputava essere dalla donna riamato, e pensava che quella fosse dalla sola pudicizia frenata a non si manifestare a lui. Quella di vero, siccome è il modo di tutte le nostre gentildonne, faceva cortese e lieto viso ad ognuno; lo che è l'arte o più presto l'astuzia con cui il vero amore si nasconde. Di già Pacoro delirava colla mente, nè poteva più darsi conforto veruno se la sua intesa non apriva a Lucrezia. È costume delle matrone sanesi di andare in devozione alla chiesa di Nostra Signora, che è detta di Bettelemme, la quale non è più che un miglio lontana, e a questa se ne andava pure Lucrezia da due pulzelle e da una vecchia donna accompagnata. Pacoro le teneva dietro avendo nella mano una viola colle foglie indorate, intorno allo scapo della quale era nascosta una epistola di amore scritta sopra una sottile cartolina. Nè è cosa che debba recare meraviglia, perochè racconta Cicerone essere stata da lui veduta tutta l'Iliade sì sottilmente scritta, che dentro all'osso di una noce poteva celarsi. Profferì la viola a Lucrezia, alla quale Pacoro si andava raccomandando. Lucrezia il dono respinse, che pure supplichevole pregava quello perchè gradito fosse. Allora la vecchia: Ricevi, disse, o padrona, il fiore ch'egli vuol darti. Di che paventi se non vi è rischio alcuno? Poca cosa è quella, per cui tu possi render pago questo cavaliere. — Lucrezia piegò alla dicerìa della vecchia, e la viola accettò, la quale pochi passi più oltre diede a tenere ad una delle pulzelle.

Nec diu post obviam facti sunt duo studentes qui virgunculam, ut sibi florem traderet, non magno negotio induxerunt. Apertoque violae stipite carmen amatorium invenerunt. Solebat hoc hominum genus pergratum esse nostris matronis. Sed postquam Caesaris curia Senas venit, irrideri, despici et haberi odio caepit, quia plus armorum strepitus quam literarum lepor nostras foeminas oblectabat. Hinc grandis livor et simultas ingens erat, quaerebantque togae vias omnes quibus nocerent sagis. Ut ergo inde dolus patuit, ad Menelaum mox itur, epistolamque ut legat rogatur. Ille moestus domum pergit, uxorem increpat, domumque clamoribus implet. Negat se ream uxor; remque gestam exponit, et anus adducit testimonium. Itur ad Caesarem, fit querela, vocatur Pacorus. Is crimen fatetur, petensque veniam, nunquam se post hac Lucretiam vexaturum jurejurando confirmat; sciens tamen Jovem non irasci, sed arridere perjuriis amantum. Sterilem flammam, ut magis prohibitus erat, eo diligentius sequebatur.

Venit hyems, quae exclusis aliis ventis solum Boream admittebat. Cadunt e coelo nives, solvitur in ludum civitas. Jactant matronae in vico, juvenes in fenestras nives. Hinc nactus occasionem Pacorus, epistolam alteram cera includit, ceramque nive cingit, factaque pila in fenestram Lucretiae jacit. Quis non omnia regi fortuna dicat? Quis non favorabilem ejus cupiat flatum? Plus enim valet haec hera benigna, quam si te Veneris commendet epistola Marti. Dicunt quidam nil esse quod in sapiente queat fortuna. Hoc ego his sapientibus concedo qui sola virtute gaudent; qui et pauperes et aegroti et in tauro Phalaridis clausi, vitam se credunt possidere beatam, qualem nullum adhuc vel vidi vel fuisse putarim. Comunis hominum vita favoribus fortunae indiget. Haec

Poco stante questo incontro s'avvennero in due giovani studenti, che senza molta fatica seppero indurre la fanciulla a dar loro il fiore, a cui, aperto il gambo, trovarono dentro l'amoroso componimento. Erano costoro di quelle persone che andavano già molto a filo colle nostre matrone; ma poichè lo imperatore aveva in Siena posta la sua corte erano derisi, presi a dispregio e avuti in mal animo, perchè allora lo strepito delle armi troppo più che l'amenità delle lettere le gentildonne allettava: per la qual cosa eravi livore e rivalità grande, e le persone di toga provvedevano a tutto onde riuscire a danno di quelle che portavano il sajone. Perciò appena ebbero scoperto quell'artifizio, che a Menelao n'andarono, pregandolo di voler leggere quella epistola. Egli allora tutto d'ira gonfiò, corre alla moglie, la sgrida, e tutta la casa di scalpor grande riempie. La moglie dice sè non rea, dichiarisce la cosa e chiama la vecchia in testimonio. Allora il marito corre a farne querela allo imperatore. Pacoro è chiamato, il quale il peccato suo confessa e ne fa scusa, giurando non mai più in appresso di voler essere a Lucrezia molesto, avvengachè ben sapesse non incalorirsi Giove, ma per lo converso essere sempre arrendevole agli spergiuri degli amanti. Perciò Pacoro nodriva quel suo sterile amore con tanta maggior diligenza, quanto che a lui n'era stato fatto divieto.

Venne intanto l'inverno il quale da sè tutti gli altri venti cacciati, al solo frigido Borea faceva accoglienza. Cadono in copia le nevi dal cielo, e la città tutta si diverte in festa. Le gentildonne dalle finestre nella strada, e i giovani dalla strada sulle finestre fanno volare le palle di neve. La qual cosa porge a Pacoro la ventura di chiudere nella cera un'altra epistola, e alla cera fa tutt'intorno un intonaco di neve, e fattone una pallottola la tirò alla finestra di Lucrezia. Chi è che non dica essere la fortuna universale regolatrice? Chi è che non ne desideri ardentemente il favore? Conciosiachè assai più giovi avere questa signora benevola, che se a Marte raccomandato fossi con lettera di Venere. Dicono alcuni la fortuna nulla potere sull'animo dei savi; la qual cosa io concedo se di quei savi si ragiona che della sola virtù si dilettano, i quali eziandio nella povertà, o straziati dalle malattie, o chiusi persino nel bue di Falaride credono posseder loro una beata vita. Ma di questi io finora nessuno ne vidi o reputo che stato vi sia. La consueta vita

quos vult elevat, et quos vult deprimit. Quis Pacorum perdidit, nisi fortuna? Nonne prudentis consilii fuit in nodis violae clausisse tabellas, et nunc beneficio nivis epistolam transmisisse? Dicet aliquis fieri cautius potuisse. Quod si hoc consilium fortuna juvasset et cautus hic et prudentissimus judicatus fuisset. Sed obstans fatum, pilam ex Lucretiae manibus lapsam apud ignem duxit, ubi solutis calore nivibus, liquefactaque cera tabellas manifestavit, quas tum vetulae quae se calefaciebant, tum Menelaus qui aderat perlegerunt, novasque lites excitarunt, quas Pacorus non excusatione sed fuga vitavit.

Hic amor ex usu venit Eurialo. Nam dum vir gressus et actus Pacori speculatur, insidiis Euriali locum facit. Verumque est quod dici solet, non facile custodiri quod a pluribus oppugnatur.

Expectabant amantes post primum concubitum secundas nuptias. Viculus inter aedes Lucretiae atque vicini peractus erat, per quem, pedibus in utrumque parietem porrectis, in fenestram Lucretiae, haud difficilis praebebatur ascensus. Sed huc ascendere solum noctu licebat. Menelao petendum rus erat, ibique pernoctandum, qui dies ab amantibus tanquam Saturnaliorum expectabatur. Fit recessus. Mutatis Eurialus vestibus in viculum se recepit. Stabulum illic Menelaus habebat, quod Eurialus docente Sosia ingressus est; ibique noctem manens sub fœno latebat. Tum ecce Dromo, qui erat Menelai secundus famulus, equis praepositus, impleturus praesepia, fœnum ex Euriali latere suscipit; eratque amplius suscepturus, ac Eurialum furca percussurus, nisi Sosias obviam fuisset. Qui ut discrimen agnovit: Da mihi hanc operam, ait, frater bone. Ego pabulum equis praebebo; tu interea illic loci vide an nobis

degli uomini abbisogna dei favori della fortuna, la quale a suo talento innalza chi vuole e chi vuole calpesta. Qual cosa mai perdette Pacoro se non se la fortuna? Non fu forse con savio consiglio chiusa la lettera nel gambo della viola, ed adesso non si era egli avvantaggiato colla neve per trasmetterne un' altra? Dirassi da taluno che adoperar si poteva con astuzia maggiore. Se la fortuna mostrata si fosse benigna a questo consiglio, ciascuno per savio e prudentissimo giudicato lo avrebbe. Ma per un ingiurioso destino la pallottola, caduta dalle mani di Lucrezia, trainò sino presso al fuoco, dove dal calore disciolta la neve e liquefatta la cera scoprì la celata carta, la quale dalle vecchie matrone che colà si scaldavano e da Menelao che ivi era presente, fu tosto letta: perciò nuove querele, le quali Pacoro evitò non più colle scuse, ma colla fuga.

Questo malavventurato amoreggiamento tornò a vantaggio di Eurialo. Conciosiachè intanto che il marito i passi e le azioni di Pacoro spiava, apriva libero il campo alle insidie di Eurialo. La quale cosa fa prova di quanto sia vero il proverbio, non essere agevole impresa il custodire quello, che da molti è con ardore disiderato.

Aspettavano gli amanti che dopo le prime nozze presto si celebrassino le seconde. Era tra la casa di Lucrezia e quella del suo vicino un così angusto chiassuolo, dove appoggiando i piedi sull' uno e l' altro muro, potevasi senza molta fatica alla finestra di Lucrezia salire. Ma questo far non si poteva se non se durante la notte. Avvenne che a Menelao fu necessario di andare in villa e quivi albergare una sera, il perchè dagli amanti era aspettato quel giorno non meno che se fosse uno di carnovale. Il giorno tramontato, Eurialo, mutate le vesti, nel viottolo s' intanò, dentro al quale era la stalla di Menelao. In questa si mise Eurialo, ammaestrato da Sosia, e tra il fieno si nascose, tanto che l' ora aspettata venisse. Dove non stette molto che Dromo, mozzo da stalla di Menelao, volendo empire la rastrelliera, cominciò a torre del fieno da quella parte dove era Eurialo. E già volendone torre dell' altro, avrebbe con la forca trovato l' amante se non che Sosia, che di ciò sospettava, come accorto, avvedendosi del pericolo, disse: Dromo sta saldo, dà qua la forca, lascia fare a me, io provvederò che alle bestie non manchi strame.

coena instructa sit. Gaudendum est dum herus abest. Melius est nobis cum domina quam cum illo. Haec jucunda est et perliberalis, ille iracundus, clamorosus, avarus, difficilis. Nunquam nobis bene est dum ille adest. Vides ne ventres nostros quam iniquo castigat medio, qui semper esurit ut nos fame cruciet? Nec sinit muscida frusta caerulei panis consumi, sed hesternum munical servat in mensam, uniusque coenae syluros et anguillas salsas in alteram differt, et numerata fila sectilis porri, ne quid tangamus, signata recludit. Miser qui per haec tormenta quaerit divitias! Nam quid stultius quam vivere pauperem ut locuples moriaris? Quanto melius hera, quae non contenta vitulis nos pascere et teneris haedis, gallinas quoque turdosque ministrat, et vini copiam melioris. Dromo, cura ut quam uncta popina sit. —

Istud, inquit Dromo, curae habebo, et mensam potius quam equos fricabo. Herum ego hodie in rus deduxi, quod sibi male succedat! Nunquam mihi verbum dixit, nisi vesperi cum me remisit et equos, renuntiarique dominae jussit non se rediturum hac nocte. Laudo te, Sosia, qui tandem odisse coepisti domini mores. Ego jam mutassem dominum, nisi me domina matutinis retinuisset offellis. Nihil dormiendum est hac nocte. Bibamus, roremusque donec veniat dies. Non tantum per mensem lucrabitur herus, quantum nos una coena consumemus. —

Audiebat haec Eurialus libens, tametsi mores servorum notabat, et idem sibi fieri non dubitaret. Et cum Dromo abisset, surgens Eurialus: O quam, inquit, beatam noctem, Sosia, tuo beneficio sum habiturus, qui me huc duxisti et ne patefierem probe curasti! Vir bonus es, meritoque te amo; nec tibi non gratus inveniar. —

Tu in questo mezzo attendi alla cucina, e dà opera che sta sera noi abbiamo bene a cena, dappoi che noi abbiamo questa ventura che 'l padrone è restato questa sera in villa. Ora è tempo di godere, la qual cosa con più sicurtà e meglio si può fare con la padrona, che è tutta liberale e gioconda, che col messere, il quale non è altro che bizzarria, dispetto e onta; ha sempre rogne, nè si può vivere con lui un'ora in pace. Guarda con qual empia maniera dà tormento ai nostri ventri, e sempre pare tema di non si morire di fame, nè comporta che ci rodiamo i frusti di bigio ed ammuffito pane. Porta in tavola le robe avanzaticcie del dì innanzi. Fa saltare dall'una all'altra sera il salmone e l'anguilla marinata, tiene serrato insino gli scapi dei porri segaticci acciò non gli tocchino. Oh tapino chi con tanta parsimonia cerca arricchire! Imperochè qual può essere più stolta cosa che vivere come povero per morir ricco? Ma viva la padrona, che non paga di cibarci con carne di buon vitello e di tenero capretto, ci fa compartire eziandio e polli e tordi, e copia grande del miglior vino. Or su, Dromo, va, attendi perchè si faccia grassa cucina.

Lascia a me la cura, rispose Dromo, ben più m'è a grado di stropicciare a tavola che presso ai cavalli. Oggi ho condotto il padrone in villa, che se lo abbia il versiere. Per tutto il tempo mai non fiatò parola se non se giunta l'ora del vespero, e quando mi diede a ricondurre i cavalli, dissemi, che alla padrona dovessi riportare, non esser egli per ritornare questa sera. Ti lodo, o Sosia, che hai finalmente incominciato ad avere in uggia i costumi del padrone. Per me l'avrei già mandato alla lupa e cercatone un altro, se non mi allettasse la padrona facendomi dare ogni mattina di buone vivande. Questa notte non si ha a chiuder occhio; ma dobbiamo bere ed annegare nel vino fino a che il giorno non venga a trovarci. Alla fè! noi vogliamo adoperare in modo che quell'avarizioso non possa in un mese far tanta masserizia quanto noi sciuperemo in una cena. —

Udiva Eurialo questi ragionamenti de'servi, e seco ne ridea, non dubitando tuttavia che de'suoi intervenisse lo stesso, e partito che fu Dromo uscì del fieno dicendo: Oh che beata notte avrò io, Sosia, per tua opera, che qui m'hai condotto. Ben accortamente hai adoperato acciò io non fossi scoperto. Meritamente ti sono obbligato: ma tu non mi troverai punto ingrato verso di te. —

Aderat hora praescripta; laetus Eurialus, quamvis duobus perfunctus discriminibus, murum ascendit. Ad apertam fenestram subintrat. Lucretiam juxta foculum sedentem paratisque obsequiis expectantem reperit. Illa ut amantem agnovit, assurgens medium complexa est. Fiunt blanditiae. Dantur oscula. Itur in Venerem tensis velis, fessamque navigio Cytheram nunc Ceres reficit, nunc Bacchus. Heu quam breves voluptates sunt, quam longae sollicitudines! Vix horam Eurialus laetam habuerat; cum ecce Sosiam, qui reditum Menelai nuntiat gaudiumque perturbat. Timet Eurialus, fugere studet. Lucretia, mensis absconditis, obviam viro pergit reversumque salutat. Et, O mi vir, inquit, quam bene redisti. Nam ego te jam villicum rusticaturum rebar. Quid tu tamen ruri tam diu? Cave ne quid olfaciam. Cur non domi manes? Quid me contristari tua absentia studes? Semper dum abes, timeo tibi. Tu ne quam ardeas formido, ut sunt infidi uxoribus suis viri. Quo metu si vis me solvere, nunquam foris dormias. Nec enim sine te nox est mihi ulla jucunda. Sed coena hic jam: post cubatum ibimus. —

Erant tum in aula ubi familia prandere solet, ibique virum detinere Lucretia nitebatur, donec Eurialus abeundi spatium suscepisset, cui necessaria erat morula quaedam. Menelaus autem foris coenatus erat, seque in thalamum recipere festinabat. Tum Lucretia: Parum me amas, inquit; cur non potius domi apud me coenasti? Ego, quia tu aberas, nec comedi hodie nec bibi quicquam. Venerunt tamen villici ex Rosalia, nescio quid vini portantes; optimum esse ferebant Trebianum. Ego prae maestitia nihil gustavi. Nunc quum ades, eamus si placet in cellarium introrsum, gustemusque vinum, si, ut illi dixerunt, tam suavissimum sit.—Hisque dictis, lanternam dextera, virum sinistra manu recepit; et in infimum penu descendit, tamque diu nunc

Già era venuta l'ora deputata quando Eurialo lietissimo, tuttochè già in due pericoli incontrato si avesse, arrampicando il muro entrò per la finestra nella camera dov'era Lucrezia, la quale l'amante aspettando, e adorna d'ogni vezzo al focolare sedeva. E subito che veduto ebbe Eurialo, se gli fece avanti ed abbracciollo nel mezzo. Fansi carezze, abbracciansi, baciansi e a Venere corrono con tese vele, finchè stanchi dal navigare a Citera, con Cerere e con Bacco si ricrearono. Ma o quanto fugaci sono le delizie, o quanto lunghi i fastidi e le sollecitudini! Non appena Eurialo aveva passata un'ora tra le dolcezze, ed ecco Sosia, il quale annunzia essere giunto il padrone, e la letizia disgombra. Eurialo è sbigottito e di fuggire si studia. Lucrezia fatto celare le mense, vola incontro al marito e del ritorno si allegra. Marito mio, ella disse, tu sii il ben tornato. Io ti credeva già diventato uomo di villa, tanto tempo tu vi restasti. Guardati bene che io non voglia fiutare dietro alle tue pedate. Perchè a casa non ti rimani? Perchè ti adoperi ad affliggermi colla tua assenza? Ogni volta che tu da me ti diparti, io sono sempre in angustie, e di continuo ho tema che non tu ti senta infiammato di alcuno estraneo amore, siccome è il costume de' mariti di essere alle loro mogli infedeli, della qual sospicione, se mi vuoi rinfrancare, e' giova che tu non rimanga mai più fuori alla notte; avvengachè senza di te non possono i miei sonni essere in verun modo giocondi. Ti prego, cena qui intanto, e in seguito ci porremo a letto. —

Erano allora nella sala dove di consueto pranzar solevano, e in quella faceva ogni sforzo per trattenervi il marito intanto che Eurialo potesse pigliar tempo e scampare, per il che era necessario un qualche ritardo. Ma Menelao che di già cenato aveva, affrettava per voler entrare nella camera. Allora Lucrezia: Oh quanto poco mi vogli tu bene, perchè non hai voluto cenare in casa tua? Oggi perchè tu eri alla campagna uscito, non ho gustato cosa alcuna, nè di cibo nè di bevanda. Eppure erano venuti alcuni del contado di Rosalia portando non so qual vino, che dissero essere di generoso Trebbiano; ma io tanto era mesta, non ne ho pure assaporato una goccia. Ora però che ci sei, andiamo insieme, se ti aggrada, nella cantina, e vediamo se quel vino è tanto sceltissimo com'essi hanno affermato. — E così dicendo, con una mano la lucerna e con l'altra il marito prese, e nella caneva il condusse, e

hunc nunc illum cadum terebravit, ac cum viro potisavit, donec Eurialum putavit abisse; ac ita demum ad ingratos hymeneos cum viro transivit. Eurialus intempesta nocte domum repetiit.

Sequenti luce, sive quod sic expediebat camerae, sive suspitio mala fuit, fenestram Menelaus obstruxit. Credo, ut sunt concives nostri in conjecturis acuti suspitionumque pleni, timuisse Menelaum loci commoditatem, utque parum fidebat uxori, occasionem demere voluisse. Nam etsi nihili conscius erat, vexatam tamen foeminam dietimque tentatam praecibus non ignorabat. Et animum cognoscebat mulieris instabilem, cujus tot sunt voluntates quot in arboribus folia. Sexus enim foemineus novitatis est avidus, raroque virum amat cujus copiam habet. Sequebatur ergo viam maritorum promulgatam, quorum opinio est, infortunium bonis excludi custodiis. Erepta est huc conveniendi facultas. Nec mittendis literis permissa libertas est. Nam et cauponem qui post aedes Lucretiae vinariam tabernam conduxerat, ex qua solebat Eurialus affari Lucretiam ac literas per arundinem mittere, sicuti Menelaus suasit, magistratus expulit. Restabat solus oculorum intuitus, nutuque tantum se consultabant amantes. Neque ista amoris extrema linea commode perfrui poterant. Erat ingens dolor utrique et cruciatus morti similis, quia nec amoris poterant oblivisci nec in eo perseverare. Dum sic anxius Eurialus quid consilii capiat meditatur, venit in mentem Lucretiae monitum, quod de Pandalo scripserat Menelai sobrino, peritosque medicos imitatus, quibus mos est in periculosis aegritudinibus anceps adhibere medicamentum, et ultima potius experiri quam sine cura morbum relinquere, aggredi Pandalum statuit, remediumque suscipere quod ante refutarat.

Hoc igitur accersito et in penitiorem partem domus vo-

s'intrattenne ora questa ora quella botte a spinare, e quando pensò che Eurialo esser potesse in salvo, tornò col marito nell'odioso talamo. Intanto Eurialo in quella notte sì mal riuscita aveva trovata la sua casa.

Il dì seguente Menelao, o perchè gli paresse che la camera stesse meglio così, o per altra cagione fece murare la finestra. Io credo che, essendo i nostri concittadini molto avveduti nel far conghietture e sospetti, Menelao temesse per la comodità del sito, ed avvengachè poco si fidasse, pensar volesse di togliere ogni occasione alla moglie. E sebbene fosse all'oscuro di quanto intervenivale, pure sapeva benissimo quanto la moglie fosse da questo e da quello aocchiata e molestata con preghiere: e non meno conosceva quanto leggiero fosse l'animo della donna, di cui i capricci e i desiderii sono tanti quanto le foglie degli arbori. Conciosiachè il femminil sesso sia delle novità ingordo, e rado vuol bene a quell'uomo del quale può averne larga copia. Perciò seguitava egli nel modo prevalsente in tutti i mariti, che con una rigida custodia si debbano gli sventurati accidenti antivenire. Per questo adunque fu tolta agli amanti ogni comodità di potersi trovare insieme, e nè manco potevano più per lettere comunicare, perocchè il taverniere del quale era la taverna vicina alla casa di Lucrezia, e per la quale ella ed Eurialo parlare si potevano e mandarsi per una canna le lettere, era stato da quel luogo rimosso per ordine del giudice, perchè Menelao ne lo aveva richiesto. Restavano dunque agli amanti solamente i guardi e' cenni, nè questi deboli segnali di amore potevano essi usar comodamente. Amendue sentivano dolore grandissimo e pene simili alla morte; conciosiachè non potessero di tanto amore dismemorarsi, nè continuare in quello. Essendo adunque Eurialo in tanta ansietà, andava ruminando per la mente a qual consiglio si sarebbe appigliato. In quel mezzo gli ricorse l'avviso di Lucrezia quando a lui scriveva di confidarsi a Pandalo consobrino di Menelao. Il perchè deliberò seguire la consuetudine de' medici periti, i quali sogliono ne' morbi pericolosi usare dubbie medicine, e tentare l'estremo de' rimedi anzichè senza cura lasciare il male: e però statuì parlare a Pandalo, ed accettare il rimedio che prima recusò. Per la qual cosa mandò per lui, e menatolo in camera gli parlò in questo modo.

Siedi qui, amico. Io ti ho a narrare cosa di grandissima im-

cato: Sede, inquit, amice; rem grandem tibi dicturus sum, indigentem his quas in te scio sitas, diligentia, fide et taciturnitate. Volui jamdudum haec tibi dixisse, sed non eras mihi adhuc plene cognitus. Nunc et te nosco, et quia probatae fidei es amo et observo. Quod si aliud de te non scirem, satis est quia omnes tui concives te laudant; tum comites mei, quibuscum amicitiam conflavisti, et qui sis et quanti pendendus me certum fecere. Ex quibus te cupere meam benevolentiam didici; cujus jam te facio participem, quia non minus illa es dignus quam ego sum tua. Nunc quid velim, quoniam inter amicos res agitur, paucis exponam. Tu scis mortale genus quam in amorem sit pronum. Seu virtutis est seu vitii, late patet ista calamitas. Nec cor est, si modo carneum est, quod amoris non aliquando sentiat stimulos. Scis quia nec sanctissimum David, nec sapientissimum Salomonem, nec Samsonem fortissimum ista passio dimisit immunem. Incensi praeterea pectoris et amoris improbi ea natura est, ut si aliquo prohibeatur, magis ardeat. Nulla re magis ista curatur pestis, quam dilecti copia. Fuerunt plures tum viri, tum mulieres, tam nostra quam majorum nostrorum memoria, quibus inhibitio durissimae necis fuit occasio. Contra vero plures novimus qui post concubitum et amplexus passim concessos, mox furere desinerunt. Nihil consultius est, postquam amor ossibus haesit, quam furori cedere. Nam qui adversus tempestatem nititur, saepe naufragium facit; et qui obtemperat procellae, superat. Haec ideo dixi, quare te scire amorem meum volo; et quid mei causa sis facturus. Tibi quod emolumentum hinc sit oriturum, non tacebo, quia jam mei cordis alteram te reputo partem. Ego Lucretiam diligo, neque hoc, mi Pandale, mea culpa est factum, sed regente Fortuna, in cujus manu est quem colimus orbis. Mihi non erant noti mores vestri, nec hujus

portanza, per la quale molto ho d'uopo di te, che sei diligente e fedele, e sai tenere il segreto. Più mesi sono passati che io ho voluto conferirti questo medesimo, ma non aveva di te ferma notizia. Al presente conoscendoti prudente, discreto e da bene, non solamente io t'amo apertissimamente, ma sono desideroso a farti ogni piacere. Che se di te altro non sapessi, a me sarebbe bastevole il bene che ne dicono gli tuoi concittadini, e quelli tra i miei compagni, coi quali se' stretto in amicizia, i quali, standomi io dubbio, e chi tu sii e di quanta stima degno mi fecero certo, e seppi eziandio da loro che tu disideravi di acquistare la mia amicizia, della quale già di buon grado ti fo partecipe, e ne sei tu così degno, come io della tua son degno. Ora poi che la cosa si tratta tra gli amici, ti parlerò amichevolmente. Io mi rendo certo che tu sappi bene la generazione umana non provare più valida passione che quella, la quale ha origine dallo amore. Ed a nessuna altra è l'uomo più sottoposto ovver inclinevole. Questa peste in ciascuno si stende. Nè si trova cuore pure che di carne sia, che qualche volta in qualche modo non abbi provato la potenzia di questo morbo; sai pure come non andassero liberi dalla potestà di lui nè il santissimo Davide, nè il sapientissimo Salomone, nè Sansone il fortissimo tra gli uomini. La natura dello inceso petto è, che se alcuna cosa è divietata tanto più ardentemente la brami. Questo male non si puote curare meglio che mediante la copia della cosa amata. Molti sono stati uomini e donne dei tempi nostri e degli antichi, i quali per non aver potuto fruire il desiderio loro, hanno sentito morte asprissima e crudele. Così per opposito, assai si trovano che per avere gustato quello a che tutti gli amanti naturalmente sono tirati, hanno fermo il furore. Nessuno havvi più sano o migliore consiglio, che, poichè l'amore ha penetrato fino al vivo, dare luogo alla furente fiamma. Chi vuole usare forza contro all'impeto e furia de' venti, spesse volte dà in iscoglio, ma chi va alla seconda, più facilmente scampa la fortuna. Questo io ora ti dico perchè aprire ti voglio l'animo mio e quali cose adoperare tu possa in mio vantaggio, e non tacerò quale utile e premio sia per avvenirtene, conciosiachè io già ti consideri per una parte seconda del mio cuore. Maravigliosamente la beltà di Lucrezia mi ha preso e legato, il che m'è intervenuto senza mia colpa, ma per opera della onnipossente fortuna,

urbis consuetudines noram. Putabam ego foeminas vestras quod oculis monstrant in corde sentire. Hinc deceptus sum. Credidi namque amatum me Lucretiae fore, dum me luminibus intuebatur placidis, coepique contra diligere. Nec tam elegantem dominam dignam putavi, cui vices non redderentur amoris. Nondum te noram vel tuum genus. Amavi putans amari. Quis enim tam saxeus est aut ferreus qui non amet amatus? Sed postquam fraudes novi, meque dolis irretitum, ne meus sterilis esset amor, nisus sum omnibus artibus illam incendere, ut par pari referretur. Ardere namque, nihilque urere, tum rubor erat, tum anxietas animi quae me diu noctuque mirum in modum cruciabat, ac adeo introrsus ut egredi nullo pacto valeret. Factum est igitur ut me continuante par sit amor amborum. Illa incensa est, ego ardeo. Ambo perimus, nisi tu sis adjumento. Vir custodit et frater. Non tam vellus aureum pervigil draco servabat nec aditum horti Cerberus, quam ista diligenter recluditur. Non ego familiam vestram seducere scio, quia nobiles estis inter primores urbis, divites, potentes, amati. Utinam numquam novissem hanc foeminam! Sed quis est qui possit resistere fatis? Non elegi hanc, sed casus dedit amandam. Sic se res habet. Tectus adhuc amor est. Sed nisi bene tegatur, magnum aliquod, quod superi avertant, malum pariet. Possem ego forsitan me compescere, si hinc abirem. Quod quamquam esset mihi gravissimum, facerem tamen vestrae familiae gratia, si hoc putarem ex usu. At nosco illius furorem: aut me sequeretur, aut manere coacta, manus sibi consciret, quod esset dedecus perpetuum vestrae domus. Quod igitur te volebam, teque vocavi, nostri causa est, ut obveniemus his malis. Nec alia via est, nisi ut amoris nostri aurigam te praebeas, curesque ut bene dissimulatus ignis non fiat apertus. Ego me tibi commendo, do, devoveo. Obsequere nostro furori, ne

che tiene in sua mano tutte le cose del mondo. Non mi erano punto noti i costumi vostri, e nemmeno le consuetudini di questa città; pensandomi delle vostre gentildonne che quello dimostrano con li occhi fosse ancora nel cuore, nel che ho vissuto in inganno. E benchè da prima non mi potessi persuadere che Lucrezia mi dovesse amare, nientedimeno accorgendomi nel processo che con gli occhi scopriva qualche segno di benivolenzia verso di me, facilmente mi lasciai legare, nè vi fu mai sì formosa e sì leggiadra donna che io non istimassi tanto degna di essere ricambiata di amore. Di te non aveva allora notizia alcuna. Amava riputando me essere riamato. E qual è cuore di pietra o ferrigno che tutto arder non si senta se altri arde per lui? Ma poichè conobbi i fingimenti e me nelle frodi illacciato, perchè questo mio amore non fosse sterile, ho messo tutto il mio ingegno, e usato ogni arte ed industria per incender lei e farmi pagare di un medesimo amore: imperocchè sentirsi tutto ardere e non poter altri infiammare di egual fuoco era per me una vergogna non che un'ansietà d'animo, che di dì e di notte in mirabil modo cruciavami, nè vi era via che salvar mi potesse: imperò feci tanto che la fiamma di Lucrezia è pari alla mia. Amendue per lo immenso amore ci consumiamo, e siamo ridotti in luogo che nessun rimedio ci resta a salvare la vita e l'onore, se tu non ci porgi il tuo ajuto. Tu vedi bene come il marito e il fratello la custodiscano, che sì non lo era l'aureo tosone dal vigil drago, nè l'ingresso al delizioso giardino da Cerbero, tanta è la diligenza con cui la tengono ad occhio; nè io saprei sodducere i vostri domestici, sendo voi tra maggiorenti della città, doviziosi d'ogni bene ed autorità, e da ciascuno riveriti ed amati. Volesse Iddio che io mai conosciuto avessi questa donna! Ma chi è valoroso tanto che possa resistere al fato? Non io la elessi, ma fu la ventura che me condusse ad amarla. Eccoti ogni cosa manifesta. Il nostro amore è ancora coperto, ma assai temo che qualche sinistro caso non intervenga (del che ne guardi Iddio) se questa cosa non è ben governata. Forse potrei io affrenarmi alla fin fine se di qui me ne andassi, la qual cosa, comechè a me gravissima, farei di buon grado pel bene di vostra casa, se io di alcun vantaggio il riputassi. Ma conosco lo furente ardore di lei, e son certo che o ella seguitar me vorrebbe, o se qui restar dovesse per forza, ella userebbe con violenza contro

dum oppugnatur, magis incendatur. Cura ut simul convenire possimus; quo pacto, mox humiliabitur ardor tolerabiliorque reddetur. Tu te scis aditus domus. Scis quando vir abest. Scis quando valeas introducere. Frater viri advertendus est, qui est ad has res nimium perspicax, Lucretiamque, tamquam locum germani teneat, magna cura custodit; inversaque Lucretiae verba, aversas cervices, gemitus, screatus, tussim, risus attente considerat. Hunc eludere sententia est; nec sine te fieri potest. Adesto ergo, et quando abfuturus sit vir me instrue, remanentemque fratrem diverte, ne custos affixus Lucretiae sit, neve custodes adhibeat alios. Tibi credit, et, quod dii faxint! hanc fortasse provinciam tibi committet; quam si susceperis, et me juveris, ut spero, juvata res est. Poteris enim me clam, dum caeteri dormient, intromittere et amorem linire furentem. Ex his quot emergant utilitates arbitror te pro tua prudentia palam cernere. Servabis namque in primis honorem domus, amorem tegens, qui non posset absque vestra infamia manifestari. Sobrinam tuam in vita tenebis: Menelao uxorem custodies, cui non tam obest una nox mihi concessa nesciis omnibus, quam si, sciente populo, illam perdiderit me sequentem. Nupta Senatori Romano, secuta est Ippia nudum Apharon ad Nilum, famosaque moenia Lagi. Quid si me domi nobilem atque potentem Lucretia sequi statuat, quod dedecus vestri generis, quis populi risus, quae, nedum vestra, sed totius civitatis infamia? Diceret forsitan aliquis: absumenda potius ferro, aut extinguenda venenis est mulier, quam id agat. Sed vaeh illi qui se humano sanguine polluit, et majori scelere vindicat minus. Non augenda sunt mala, sed minuenda. Non tantum hoc scimus ex duobus bonis melius eligendum, aut ex malo et bono quod sit bonum; sed et ex malis duobus quod minus obsit. Omnis via periculi plena est. Sed haec quam monstro minus habet discriminis,

alla sua persona, lo che sarebbe per voi un perpetuo vituperio; e questa è stata potentissima cagione di farmiti aprire, acciò che col mezzo tuo ogni materia di scandalo e d' infamia si togliesse via: la qual cosa per la tua singolare prudenza ed umanità facilmente potrai fare, volendoti fare guida e regolatore del nostro amore. Piacciati operare che'l nostro comune ardore, insino a ora ben dissimulato, non diventi palese. Io mi affido intieramente a te, disponiti, caro mio e dolce amico, avere compassione de' nostri martirii, e sovvenire a tanto incendio, acciò per gli contrari non si faccia più decumano. Sii sollecito perchè possiamo noi trovarci insieme, per la qual cosa sarai cagione che il nostro amore si ammorzi e più sopportevole diventi. Tu hai libero l'ingresso alla casa, tu sai quando il marito è lontano e quando convenga essere colà dentro introdotto: ma è da tener l' occhio aperto sul cognato, che in cotali negozi vede molto a fondo e custodisce Lucrezia con tanta vigilanza come s' egli ne fosse il marito, e nota con molesta curiosità ogni detto di Lucrezia, ogni cenno alla sfuggita, e persino i sospiri, gli sputi, la tosse o il riso. Bisogna dunque sgarare costui, nè questo senza di te può farsi. Ti adopera adunque e mi avvisa quando sia per arrivare il marito, il cognato altrove diverti perchè non sia l'inflessibile custode della mia donna, nè perchè altri ne mandi in sua vece, e forse avendo egli in te piena fede, chi sa che a te commetta (lo vogliano gl' Iddii!) questo negozio ed allora, se tu assumer lo voglia, potresti recarmi non volgar giovamento. Potresti eziandio introducermi di soppiatto nella casa intrattanto che gli altri dormono, e porgere un qualche sollievo a così furibondo amore. Di questa tua opera quali beni siano per risultarne, tu stesso, se savio sei, puoi inferirlo. Conserverai l' onore della casa tenendo questo amore coperto, il quale non può essere manifesto senza vituperio vostro: conserverai la vita a Lucrezia, ed a Menelao la sua moglie, cui non tanto nuocerà una notte a me concessa e da ciascuno ignorata, che se, lei meco fuggendo, a veggente di tutti la perdesse. Sebbene disposata ad un senatore romano, Ippia seguitò il mendico Afarone, e fuggì sin presso al Nilo entro le celebri mura di Lago. Che se Lucrezia me, di gentile e possente nazione, statuisse di seguitare a casa mia, quale vergogna per voi, e come dalla plebe sarete fatti oggetti di riso, e quale scorno non a voi soli, ma alla

per quam nedum tuo sanguini consules, sed etiam mihi proderis, qui pene insanio, dum mei causa Lucretiam video cruciari, cui potius odio esse vellem quam te rogare. Sed hic sumus; eo deducta res est, ut nisi tuis artibus, tua cura, ingenio atque sollicitudine navis regatur, nulla salutis spes maneat. Juva igitur et illam et me, tuamque domum absque nota conserva. Nec me putes ingratum. Scis apud Caesarem quanti sim: quidquid petieris impetratum tibi efficiam. Et hoc ante omnia polliceor, doque fidem, Palatinum te Comitem futurum, omnemque tuam posteritatem hoc titulo gavisuram. Ego tibi Lucretiam, meque et nostrum amorem et famam nostram et tui generis decus committo, tuaeque mando fidei. Tu arbiter es, omnia haec in te sita sunt. Vide quid agas; et servare potes ista et perdere. —

Subrisit his auditis Pandalus, factaque morula: Noram haec, dixit, Euriale; et utinam non accidissent! Sed eum in locum, sicut abs te dictum est, res rediit, ut necesse sit me quod jubes efficere, nisi et nostrum genus affici contumeliis et scandalum ingens cupiam exoriri. Ardet mulier sicut dixisti, et impotens sui est. Nisi occurro, ferro se fodiet aut ex fenestris se dabit praecipitem. Nec vitae jam sibi nec honoris est cura. Ipsa mihi suum ardorem patefecit. Restiti, increpavi, lenire flammam studui. Nihil profeci. Omnia propter te parvifacit. Nihil sine te curat. Tu illi in mente semper sedes. Te petit,

città intiera! Dirà forse taluno doversi piuttosto con ferro o con veleno spegnere una donna che sifattamente opera, ma guai a chi ha tinta la terra di sanguigno, ed un più lieve peccato vindicò per un delitto gravissimo. Non è bene che i mali si accrescano, ma giova per lo converso che si scemino. È noto che di due beni convien scegliere lo migliore, bisogna eleggere il bene se di un bene e di un male si tratta: e per la ragione medesima di due mali conviene appigliarsi a quello che è il meno. Ogni cammino è seminato di pericoli, ma quella via che io ti dimostro è la meno cimentosa e diversa, per la quale non solo provvedi al bene de' tuoi consanguinei, ma a me pure darai consolazione grandissima, che vedendo Lucrezia tanto per me languire, muojo di doglia; e a lei vorrei piuttosto essere in odio che averti così a pregare. Ma qui siamo, la cosa è in termine che se tu ricuserai farti governatore di questa nostra tempestata navicella, niuna speranza ci rimane di poterla salva conducere a porto. Sii dunque soccorrevole all' uno e all' altro, e salva da mala voce la tua casa. Ned io ti sarò non grato. Tu sai bene quanto io valga presso allo imperatore, ed ogni cosa che tu desideri saprò ottenerti. Anzi già ti prometto, e mi ti obbligo per fede, che tu sarai conte Palatino, e di così onorevole titolo goderai tu sempre e i tuoi discendenti. E però umilmente ti raccomando Lucrezia e me. Il nostro comune amore, la nostra fama e l' onore della tua casa sono commessi nelle tue mani. Di tutte queste cose che sono in te depositate, tu sei l' arbitro. Ora considera. Tu puoi o salvarci o perderci. —

Sorrise Pandalo alle parole di Eurialo e stette alquanto sospeso, finalmente rispose dicendo: Ben sapeva ogni cosa, e volesse Dio che può darci rimedio, che questo amore nato non fosse; ma vedendo ridotta la cosa a luogo sì difficile, sono sforzato operarmi in quello ch' io poterò, appunto per salvare dalla vergogna la nostra casa e togliere così grandissimo scandalo. Lucrezia, come tu di', per amore arde, la quale non più sa resistere, e se io non la soccorro, o col ferro, o da una finestra lanciandosi, si toglierà la vita, nessun conto facendo di questa nè dell' onore; e anco lei si è meco aperta. Io l' ho ripresa quanto si conviene, e mi studiai di addolcire l'ardore, ma indarno. Per te ogni gravezza le sembra lieve, e senza di te null' altra cosa più cura. Tu gli

te desiderat, te semper cogitat. Saepe me vocitans: audi precor, Euriale, dixit. Sic mulier ex amore mutata est, ut jam non eadem videatur. Heu pietas, heu dolor! Nulla prius in urbe tota vel castior vel prudentior Lucretia fuit. Mira res, si tantum juris natura dedit amori in mentes umanas. Medendum est huic aegritudini. Nec alia cura est, nisi quam tu monstrasti. Accingam me huic operi, teque dum tempus erit commonefaciam. Nec ex te gratiam quaero, quia non est officium boni viri, cum his nihil promereatur, gratiam poscere. Ego ut vitem infamiam nostrae imminentem familiae, hoc ago, nec sum praemiandus. —

At enim Eurialus inquit: Ego vel sic tibi gratiam habeo, et creari te Comitem, ut dictum est, faciam, modo tu dignitatem istam non spernas.—Non sperno, inquit Pandalus, sed ne hinc profecta sit volo. Si ventura est, libere veniat. Nihil ego conditionale facio. Si potuisset hoc, te nesciente, fieri mea ut opera apud Lucretiam esses, libentius id egissem. Vale.—Et tu vale, retulit Eurialus. Postquam animum reddidisti, fac, finge, inveni, effice ut simul simus. — Laudabis, inquit Pandalus, — laetusque abiit quam tanti viri gratiam invenisset; tum quam se jam Comitem esse sperabat. Cujus dignitatis tanto erat avidior, quanto se minus cupere demonstrabat. Sunt enim homines quidam ut mulieres, quae cum maxime nolle dicunt, tum maxime volunt. Hic lenocinii mercede sortitus est Comitatum, et auream bullam suae nobilitatis posteritas demonstrabit.

In nobilitate multi sunt gradus, mi Mariane; et sane si cujuslibet originem quaeras, sicut mea sententia fert, aut nullas nobilitates invenies, aut admodum paucas, quod sceleratum non habuerint ortum. Cum non hos dici nobiles videamus qui divitiis abundant; divitiae vero raro virtutis sunt comites: quis non videt ortum esse nobilitatis degenerem? Hunc usurae ditarunt: illum

stai sempre in mente, te chiede, te desidera, e a te solo sono conversi tutti li pensieri suoi, e più d'una fiata intervenne che nel chiamare me col nome tuo mi chiamasse, tanto per la forza di amore è quella donna mutata, sì che più quella di prima non sembra. O cosa compassionevole e degna veramente di lagrime! Nessuna gentildonna v'era nella città, che più savia o più casta fosse di Lucrezia. E fa ben meraviglia come la natura abbia dato all'amore tanta potestà sulle menti umane. Ma bisogna rimediare a questa infermità, per la quale non si può adoperare altrimenti di quello che tu dimostrato hai. Sono dunque disposto a dare opera al vostro desiderio, e ti farò noto quando intervenga il momento a proposito. Ma per questo io non ti richieggo di grazia alcuna, chè non è officio di dabben uomo chieder grazia per servizio di nissun merito. Io così opero per ovviare ai pericoli e danni che sovrastano alla nostra famiglia, nè sono io degno di premio. —

Eurialo rispose: Infinitissime grazie ti rendo, e perchè di tanto ti sono tenuto, te vogl'io far eleggere conte, siccome ti dissi, e se a te cotal dignità non disgrada. —

Non m'è a disgrado, rispose Pandalo, ma non voglio che sia per questo. Se tant' onore vuol venirmi, liberamente venga, avvenga che io non pattuisca per ciò che far voglio. E se adoperar potessi in modo che tu fossi appresso di Lucrezia e nulla sapessi del fatto mio, io lo farei più volontieri. Addio. — Addio tu pure, soggiunse Eurialo, poichè avrai pigliato animo nella impresa, fa, fingi, inventa, opera insomma perchè possiamo trovarci insieme. — Sta queto, ripigliò Pandalo, tu istesso mi loderai; — e se ne andò lietissimo che trovata avesse grazia in così gran barone, per lo quale già sperava sè essere conte: della qual dignità era tanto più ingordo, quanto colle parole dimostrava di non ne aver brama. Gli uomini e le donne in questo vanno del pari, e quanto più affermano di non volere una cosa, tanto maggiore di quella hanno voglia. Questi adunque sarà conte un dì per mercede di sua ruffianeria, e di così fatta nobiltà mostreranno i suoi posteri l'aureo diploma.

Molti, o mio diletto amico, sono i gradi della nobiltà, e se vuoi tu andare al fondo della origine di molti io penso che o nessuna nobiltà tu trovi o ben poca ne trovi, la quale non abbia avuto un iniquo principio. Io veggo che molti uomini sono reputati nobili

spolia: proditiones alium. Hic beneficiis ditatus est, ille adulationibus; huic adulteria lucrum praebent; nonnullis mendacia prosunt. Quidam faciunt ex conjuge quaestum, quidam ex natis. Plerosque homicidia juvant. Rarus est qui juste divitias congreget. Nemo fascem amplum facit, nisi qui omnes metit herbas. Congregant homines divitias multas, nec unde veniant, sed quam multae veniant quaerunt. Omnibus hic versus placet: Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere. *Postquam vero plena est arca, tum nobilitas poscitur, quae sic quaesita nil est aliud quam praemium iniquitatis. Majóres mei nobiles habiti sunt, sed nolo mihi blandiri: non puto meliores fuisse proavos meos aliis, quos sola excusat antiquitas, quia non sunt in memoria eorum vitia. Mea sententia nemo est nobilis, nisi virtutis amator. Non miror aureas vestes, equos, canes, ordinem famulorum, lautas mensas, marmoreas aedes, villas, praedia, piscinas, viridaria, silvas. Nam et haec omnia stultus assequi potest, quem si quis nobilem dixerit, ipse fiet stultus. Pandalus noster lenocinio nobilitatus est.*

Non multis post diebus ruri inter Menelai rusticos rixatum est, et occisi nonnulli qui plus aequo biberant. Opusque fuit ad res componendas Menelaum proficisci. Tum Lucretia: Mi vir, inquit, gravis es homo debilisque: equi tui graviter incedunt; quare gradarium aliquem recipe commodatum. — Cumque ille percunctaretur ubinam esset aliquis. Optimum, inquit Pandalus, nisi fallor, Eurialus habet; et tibi libens concedet, si me vis petere.—Pete, inquit Menelaus.—Rogatus Eurialus, mox equum jussit adduci; idque sui gaudii signum recepit, secumque tacite dixit: Tu meum equum ascendes, Menelae; ego tuam uxorem equitabo. — Conventum erat ut noctis ad horam

perchè nelle ricchezze s'ingolfano; ma di rado avviene che le ricchezze siano le compagne della virtù. Chi è che non si accorge che non sono esse buono incominciamento alla nobiltà? A quello le usure le diedero, a questo i saccheggiamenti, ad un terzo le prodizioni. L'uno si è inricchito coi privilegi, l'altro colle lusinghe. A questo sono in premio degli adulterii; a più altri giovarono le menzogne. L'uno lucra per la consorte, l'altro per la figlia, e molti dagli omicidj traggon vantaggio: tanto è rara cosa trovare chi giustamente abbia le sue ricchezze ammassate! Stiva un più gran fascio chi fa messe di ogni erba. Fanno gli uomini molta masserizia, e non badano donde vengano le dovizie, ma sì che vengano con più larga abbondanza. A ciascuno piace questa sentenza: *di dove si abbia nessuno domanda, ma importa che si abbia.* Quando poi i coffani sono pieni, allora le lettere di nobilità si cercano, la quale per tale modo non è altramente che il premio delle scelerate opere. I miei antichi nobili furono, ma di tanto non mi glorio, nè stimo punto i miei avoli sopra quelli degli altri, cui la sola antichità scagiona, perchè non si ha più memoria dei loro peccati. Io dunque istimo nulla essere la nobiltà se della virtù non è compagna. Nè punto mi fanno gola i ricchi drappi, i cavalli, i cani, la moltitudine de' servi, le tante mense, i superbi palagi, le ville, i poderi, i vivaj, gli orti, le selve, le quali cose può eziandio possedere chi è dissennato. Che se taluno dice esser costui nobile, più ancora sarà dissennato. Or dunque per ciò fu nobilitato il nostro Pandalo, perchè fu buon ruffiano.

Di lì ad alcuni giorni intervenne che gli uomini del contado di Menelao avendo più del giusto cioncato vennero tra loro a riotta, ed alcuni rimasono uccisi, per il che dovette Menelao uscire in villa per andare a componerli tra loro. Allora disse Lucrezia: Consorte mio, tu se' uomo gracile e pesante, e i tuoi cavalli non trottano ad agio. Imperò io ti consiglio per lo migliore, che tu ti provveda di qualche cavallo ad ambio. — Intanto ch'egli pensava a cui ricorrere, Pandalo disse: Se io non erro, ne tiene uno bellissimo Eurialo, del quale son ben certo che ti accomoderebbe, se tu vuoi che io vada per lui. — Va, rispose Menelao. — Ed Eurialo sì tosto ne fu pregato, ordinò che il cavallo fosse condotto a Menelao, e guardava quella ventura non altrimenti di un segnale propizio al piacer suo, e fra sè diceva: Cavalca tu pure il mio

quintam in vico Eurialus esset, spectaretque bene si cantantem Pandalum audiret. Abierat Menelaus, jamque coelum noctis obduxerant tenebrae. Mulier in cubili tempus manebat. Eurialus ante fores erat; signumque morabatur, nec cantum audiebat nec screatum. Jam praeterierat hora, et ut abiret Eurialus suadebat Nisus, delusumque dicebat. Durum erat amanti recedere; et nunc unam, nunc aliam causam manendi quaerebat. Non canebat Pandalus, quia Menelai frater domi manserat, et omnes aditus scrutabatur, ne quid insidiarum fieret, noctemque trahebat insomnem.

Cui Pandalus: Numquamne, inquit, hac nocte cubatum ibimus? Jam nox medium poli transcendit axem, et me gravis occupat somnus. Miro te cum juvenis sis senis habere naturam, quibus siccitas somnum aufert, nec unquam dormiunt nisi paululum ante diem, cum currus volvitur septentrionalis Helices, cum jam tempus esset surgendi. Eamus jam tandem dormitum; quid sibi volunt hae vigiliae?—Eamus, inquit Agamemnon, si tibi sic videtur. Antea tamen inspiciendae sunt fores an satis firmatae sint, ne furibus pateant. — Veniensque ad ostium nunc unam, nunc aliam seram admovit et pessulum addidit. Erat illic ingens ferrum, quod vix duo poterant elevare, quo nonnumquam ostium claudebatur; quod postquam Agamemnon movere non potuit: Juva me, inquit, Pandale: admoveamus ferrum hoc ostio, tum dormitum ibimus.—Audiebat hos sermones Eurialus; et actum est, tacitus ait, si hoc ferramentum adjungitur. — Tum Pandalus: Quid tu paras Agamennon? tamquam domus obsidenda sit, firmare ostium paras. An tuta sumus in civitate? Libertas hic est, et quies omnibus eadem. Tum hostes procul sunt quibus cum bellum gerimus Florentini. Si fures times, sat clausum est. Si hostes, nihil est quod in hac domo te possit tueri. Ego hac nocte non subibo hoc onus, quia scapulas doleo, et infra sum

ronzino, che io cavalcherò la donna tua.—Con quest'occasione Pandalo mandò ad Eurialo perchè all'ora quinta della notte si trovasse nel viottolo, e colà attendesse finchè lui fosse udito cantare. Se ne andò Menelao che già la notte aveva tutto il cielo coperto di oscurità. La donna stava già ad aspettare nel letto, intanto che Eurialo era di faccia alla porta: ma il convenuto segno indugiava, nè udivasi canto o sornacamento. L'ora era già passata, e Niso andava persuadendo Eurialo che era tempo di andarsene, e tenersi per quella sera burlato. Gravoso era allo amante di abbandonar l'impresa, ed ora una ed ora un'altra ragione adduceva per sostare ancora un poco. Ma Pandalo non si ardiva cantare, perchè il fratello di Menelao stava nella casa voltando l'occhio verso ogni bugigattolo, e perchè non gli fosse fatta insidia veruna, traeva la notte senza dormire.

Perciò disse Pandalo: Forsechè non anderemo a letto questa sera? La notte ha già traversata la metà dell'asse del polo, e il sonno a me pesa sulle ciglia. Mi fa meraviglia come tu sendo giovane inchini alla natura dei vecchi, ai quali la siccità degli umori leva la voglia di dormire, e appena appena dormono un pochettino prima dell'alba, quando la settentrionale Elice col suo carro tramonta, e quando è già l'ora di esser desti. Andiamo a letto: che vuol significare questa veglia? — Andiamo, se a te par bene, rispose Agamennone; ma prima andiamo a far visita agli usci se sono ben chiusi, acciò i ladri non entrino. — Venuto alla porta, tastò questa e quella toppa, e vi pose una spranga; indi pensò di aggiungervi il catenaccio, il quale era sì enorme e massiccio che appena due uomini sollevare il potevano, per il che giammai non si usava a chiudere con quello la porta. Questo, poichè Agamennone non lo potè colle sue braccia reggere —M'ajuta, o Pandalo, ei disse, mettiamo questo arnese alla porta e andiamo a dormire. — Eurialo per di fuori udiva questi ragionari, e disse tra sè: Se si pone questo malanno, la è finita per stasera. — Ma Pandalo disse: Che vuoi tu fare, Agamennone? tu vuoi chiudere la casa quasi che la volesse uomo stringere d'assedio. Forse che la città non è sicura? Qui liberamente si vive e ciascuno quieto si vive; i fiorentini, coi quali siamo in guerra, sono lontani. Se hai di ladri sospetti, la casa, parmi, è troppo bene guardata: se di nemici, non è questa casa che ti possa far sicuro. Stasera non so io movere questo ferro.

fractus, nec gestandis oneribus sum idoneus. Aut tu leva aut sine.—Vah, satis est,—inquit Agamennon, dormitumque cessit.

Tum Eurialus: Manebo hic adhuc horam, ait, si forte aliquis adaperiat.—Taedebat Nisum morae, tacitusque maledicebat Eurialo, qui se tam diu retineret insomnem. Nec diu mansum est, cum per rimulam visa est Lucretia parum quid luminis secum ferens. Versus quam pergens Eurialus: Salve mi anime, Lucretia, dixit.—At illa exterrita fugere primum voluit. Exinde recogitans: Quis tu es vir? ait.—Eurialus tuus, inquit Eurialus. Aperi mea voluptas: jam mediam noctem hic te opperior.—Agnovit Lucretia vocem; sed quia simulationem timebat, non prius ausa est aperire quam secreta inter se tam nota perceperit. Post haec magno labore seras removit. Sed quia plurima ferramenta fores retinebant, quae manus foeminae ferre non poterat, ad semipedis dumtaxat amplitudinem ostium patuit. Nec hoc, ait Eurialus, obstabit;—extenuansque suum corpus per dexterum latus, intra se se conjecit, mulieremque mediam amplexatus est. Nisus extra in excubiis mansit. Tum Lucretia sive timore nimio sive gaudio exanimata, inter Euriali deficiens brachia, pallida facta est. Et amisso verbo et oculis clausis, per omnia similis mortuae videbatur, nisi quod adhuc calor pulsusque manebat. Exterritus Eurialus subito casu quid ageret nesciebat: secumque, Si abeo, inquit, mortis sum reus, qui foeminam in tanto discrimine deseruerim. Si maneo interveniet Agamemnon aut alius ex familia, et ego peribo. Heu amor infelix, qui plus fellis quam mellis habes! Non tam absynthium est amarum quam tu. Quot me jam discriminibus objecisti? Quot mortibus meum caput devovisti? Hoc nunc restabat, meis in brachiis ut foeminam exanimares? Cur non me potius interemisti? Cur non me leonibus objecisti? Heu quam optabilius erat in hujus me potius gremio, quam istam in meo sinu defecisse!—

Ho una spalla che mi duole, e poi mi sento tutto rotto e incapace a sollevar pesi. O levalo tu o lascialo stare. — Ebbene, lasciamo lì, soggiunse Agamennone, e andiamo a letto. —

Allora Eurialo ch'era chiuso di fuori andava dicendo di voler tuttavia alcun poco sostare, se per ventura alcuno venisse ad aprirgli. Ma Niso di cotant'indugio rodevasi, e nel suo cuore mandava alla malora Eurialo che per tanto tempo lo sottraeva al riposo. Ma tra poco fu veduta per una fessura Lucrezia con un lumicino in mano, verso alla quale volgendo lo amadore: Ti saluto, disse, ti saluto Lucrezia, anima mia: — ma quella, presa da sbigottimento, stava lì lì per fuggire; poi riflettendo a sè: Chi sei tu? ella chiese. — Il tuo Eurialo, son io: apri dolce mio bene: è ben mezza notte che sto qui agguatandoti. — Riconobbe la voce Lucrezia, ma di alcuna finzione temendo, non aprì finchè non fu pienamente rassicurata per certe secrete parole. Dopo di che si adoperò di forza per calare le serrature, ma essendo di molte ferramenta composte, e di soverchio pesanti per essere rette da mano donnesca, non le potè sbarrare se non se per uno stretto intervallo. Ma questo, esclamò Eurialo, non fia tanto grave ostacolo che io superare non lo possa: — e stringendosi nel corpo fece forza per entrare di fianco, e non appena si fu messo dentro che la donna tra le braccia si strinse, intanto che di fuori Niso faceva la guardia. Ma Lucrezia, o fosse paura o l'inestimabile letizia, ella cadde come morta in braccio ad Eurialo, e tosto il suo bel viso di un languido pallore si tinse: e la favella estinta e chiusi gli occhi, in ogni cosa pareva un cadavere, se non che manteneva tuttavia il calore e da fierissimi palpiti era sobbattuto il suo seno. Spaventato lo amante da così grave ed insperato caso, non sa che farsi, e tra sè dolendosi diceva: Se vo, io sono omicida perchè in tanto travaglio qui abbandono la donna. Se resto, sopravverrà forse Agamennone od altri della casa, e la mia rovina è certa. O male avventuratissimo amore, in cui le acerbità superano di tanto le dolcitudini! Come tu non è così amaro l'assenzio. In quanti cimenti sono io già trascorso? A quante morti non ho io fatto pericolare il mio capo? Questo solo mancavami di vedermi la donna mia disanimata cadermi in braccio. Perchè piuttosto non davi a me la morte? Perchè non m'hai tu spinto tra le gole insanguinate dei leoni? Quanto era più conveniente che io mancassi nelle braccia di costei, che non ella nelle mie. —

Vicit amor virum abjectáque propriae cura salutis, cum foemina mansit, elevansque altius mutum corpus atque deosculans madidus lachrymis: Heu! Lucretia, ubinam gentium es, ubi aures tuae? Cur non respondes? Cur non audes aperire oculos. Obsecro, me respice. Arride mihi ut soles. Tuus hic Eurialus adsum. Tuus te amplectitur Eurialus. Mi anime, cur non me contra basias, meum cor? Obiisti, an dormis? Ubi te quaeram? Cur, si mori volebas, non me monuisti ut occidissem una? Nisi me audis, en jam latus meum aperiet gladius, ut nos ambos habeat exitus unus. Ah vita mea, suavium meum, delitiae meae, spes unica mea, integra quies! Siccine te, Lucretia, perdo? Attolle oculos, eleva caput, nondum mortua es, video. Adhuc cales, adhuc spiras: cur mihi non loqueris? Sic me recipis? Ad haec me gaudia vocas? Hanc mihi das noctem? Assurge, oro, requies mea. Respice tuum Eurialum. Eurialus adsum tuus. —

Ac sic fatus, lachrymarum flumine super frontem et mulieris tympana pluit, quibus tamquam rosae aquis excitata mulier, quasi de gravi somno surrexit, amantemque videns! Heu me, inquit, Euriale! ubinam fui? Cur me non potius obire sinisti? Beata jam moriebar in tuis manibus. Utinam sic excederem antequam tu hac urbe discederes.—Dum sic invicem fantur, in thalamum pergunt, ubi talem noctem habuerunt, qualem credimus inter duos amantes fuisse, postquam navibus altis raptam Helenam Paris abduxit. Tamque dulcis ista nox fuit, ut ambo negarent inter Martem Veneremque fuisse. Tu meus es Ganimedes, tu meus Hyppolitus, Diomedes meus, dicebat Lucretia. — Tu mihi Polixena es, Eurialus referebat. Tu Æmilia, tu Venus ipsa. — Et nunc os, nunc genas, nunc oculos commendabat. Elevatoque nonnumquam lodice, secreta quae non viderat antea contemplabatur, et, Plus, dicebat, invenio quam putaram. Talem lavantem vidit

Intanto dall' amore sostenuto e posta in non cale la propria salvezza, restava lì colla donna, e sollevando il mancato corpo e con amarissime lagrime baciandolo: O Lucrezia mia, diceva, dove se' tu? Perchè non odi, perchè non mi rispondi? Perchè non vogli aprire gli occhi? Guardami, ti supplico, sorridi, siccome eri solita di fare. Io sono Eurialo tuo. Tu sei nelle mie braccia. Mia vita, dolce còr mio, perchè non mi corrispondi coi soavissimi tuoi baci? Aimè! sei tu morta, o t' ha rapito un languido sopore? Dove ti troverò io? Se era nel tuo talento di morire perchè a me nol dicesti, che morti saremmo insieme? Se più non mi rispondi, ecco già tolto il mio pugnale dalla guaina e capisca un' egual fossa ambidue. Oh vita mia, mia dolcezza, mia delizia, unica speranza mia e mia vera quiete! Me, me infelicissimo, se ti perdo! Apri gli occhi, solleva la testa. Veggo che non ancora sei morta, ancora sei calda, tu respiri ancora: ma perchè non parli? Così dunque m' accogli? Sono queste le dolcezze alle quali m' hai invitato? È questa la notte con cui mi fai beato? Deh! ti risenti, amatissimo mio conforto. Guarda il tuo Eurialo, io sono il tuo Eurialo. —

Con queste ed altre simili parole lamentandosi il povero amante bagnava la fronte e le tempie di Lucrezia con tante amare lagrime che parea che uscissino da una viva fontana, dalle quali come d' acqua rosa e nanfa, la donna svegliata si levò in piedi non altrimenti che se dormito avesse, e rivoltasi allo amante disse: Onde vengo io? Dove stata sono? Perchè non piuttosto mi lasciasti balzar dalla vita? Perchè morta non sono nelle tue braccia più presto che avere poi ogni giorno a sentire mille aspre morti, quando ti partissi di questa terra? — Parlando in questa forma salirono nella camera, s'accostarono al letto, in sul quale ebbono sì felice e dilettevole notte, quale e come è da pensare che essere dovesse fra due così infiammati e cordiali amanti. Non altrettanto soavissima fu la notte gustata da Paride quando su le navi ebbe la bellissima Elena rapita, nè quelle più dolci di Venere e Marte. Tu se il mio Ganimede, il mio Ippolito, il mio Diomede, diceva Lucrezia. — E tu sei la mia Polissena, la mia Emilia, la mia Venere, rispondea Eurialo, — ed ora la bocca lodava, ora le guance ed ora gli occhi, e sollevando ad ora ad ora le coltri, le nascoste cose da prima non vedute andava

Attheon in fonte Dianam. Quid his membris formosius? quid candidius? Jam redemi pericula. Quid est quod propter te non debeat sustineri? O pectus decorum! O papillae praenitidae! Vos ne tango? Vos ne habeo? Vos ne manus incidistis meas? O teretes artus! O redolens corpus! te ne ego possideo? Nunc mori est satius, quando hoc gaudium est recens, ne qua interveniat calamitas. Anime mi, teneo te, an somnio? Vera ne haec voluptas est, an, extra mentem positus, sit reor? Non somnio certe. Vera res agitur. O suavia basia. O dulces amplexus. O melliflui morsus. Nemo me felicius vivit, nemo beatius. Sed heu! quam veloces horae. Invida nox cur fugis? Mane, Apollo, mane apud inferos diu. Cur equos tam cito in jugum trahis? Sine plus graminis edant. Da mihi noctem ut Alcmenae dedisti. Cur tu tam repente Tithoni tui cubile relinquis, Aurora? Si tam illi grata esses quam mihi Lucretia, haud tam mane surgere te permitteret. Nunquam mihi nox visa est brevior, quamvis apud Britannos Dacosque fuerim.— Sic Eurialus, nec minora dicebat Lucretia. Nec osculum nec verbum irrecompensatum praeteriit. Stringebat hic, stringebat illa. Nec post venerem lassi jacebant, sed, ut Antheus e terra validior resurgebat, sic post bellum alacriores, illi robustiores fiebant.

Nocte peracta, cum crines suos ex Oceano tolleret Aurora, discessum est. Nec post multos dies redeundi copia fuit, crescentibus dietim custodiis. Sed omnia superavit amor, viamque tandem conveniendi reperit, qua se visuri sunt.

speculando, e diceva di avere trovato ancor più di quello che prima avvisto non si era, e soggiungeva: Simile a te vide Atteone la dea Diana, quando nuda si lavava nella chiara fonte. O quali formose e candide membra! Qual larghezza nel premio de' miei pericoli! Qual'è cosa che non vorrei io per te sopportare? O decoroso petto! O mammelle d'ogni beltà risplendenti! Ed è vero che io vi palpeggio, che io vi bacio, che io tra le mie mani vi tengo? O membra con tanta grazia tornite, o più che il balsamo odorifero corpo! Sono io sì felice che la fortuna m' abbi fatto degno di goderti? Volontieri consentirei di finire al presente mia vita in tanto piacere, acciochè poi qualche sinistro fato non mi privasse di così dolce e singolar bene. Diletto ben mio, ti posseggo io davvero od è un sogno? Gusto io veracemente una cotanta letizia o forse insanisco, e colla mente deliro? È vero, non è un sogno. O baci soavi, o dolci abbracciamenti, o carezze piene d'ogni dolciore. Nessuno di me vive più contento, felice o beato! Ma ohimè misero! quanto son veloci queste ore. Oh notte invidiosa, perchè sì presto ti fuggi? Fermati Apollo, non ti muovere ancora; perchè tanto il tuo corso affretti? perchè aggioghi sì avaccio i cavalli al tuo carro? Lascia che più lungamente si pascano. Concedimi una tale notte, quale concedesti ad Alcmena. O Aurora, perchè tanto sollicita e tanto in fretta ti levi, lassando nel letto solo il tuo vecchio marito? se a lui tu fossi così dilettosa e piacente quanto a me la mia Lucrezia, non mai ti lascerebbe alzare così mattina. Questa notte non mai paruta sarebbemi breve, quand' anco stato fossi tra Britanni o Daci. — Così diceva Eurialo. Lucrezia non tacea, ma parimente con l'amante ragionava, nè lassava indrieto alcuno atto o parola che lei non ricompensasse. Se abbracciavala Eurialo, Lucrezia pure abbracciava lui. Nè per le battaglie di Venere parevano stanchi: ma alla maniera di Anteo, che atterrato si rialzava più valoroso e forte, così essi dopo il combattimento e più fervidi e più robusti apparivano.

Avea intanto l'aurora incominciato a metter fuori la testa dallo oceano, il perchè bisognò che fine avessino i piaceri dei due amanti: ma per molti giorni ritornare non poterono al consueto giuoco, perchè ogni dì si andavano augumentando le guardie, ma alla fine di ogni ostacolo trionfò l'amore, ed una via trovarono per la quale poterono vedersi e trovarsi uniti insieme, e col mezzo di Pandalo spesso cibarono il loro amore.

Interea Caesar qui jam Eugenio reconciliatus erat, Romam petere destinavit. Sensit hoc Lucretia; quid enim non sentit amor? aut quis fallere possit amantem? Sic igitur Lucretia scripsit Eurialo.

Epistola Lucretiae.

Si posset animus meus irasci tibi, jam succenserem, quod abiturum te dissimulasti. Sed magis amat te quam me spiritus meus. Nulla potest ex causa adversus te moveri. Heu, meum cor, quid est quod mihi Caesarem non dixisti recessurum? Ille itineri se parat, nec tu manebis scio. Quid, obsecro, de me fiet? quid agam misera? ubi requiescam? Si me relinquis non vivo biduum. Per ergo has literas mei lachrymis madidas, perque tuam dexteram et datam fidem, si de te quicquam merui, aut fuit tibi quicquam dulce meum, miserere infelicis amantis. Non peto ut maneas, sed ut tollas me tecum. Fingam me vesperi Bethleem petere velle, unicamque recipiam anum. Assint illic duo tresve famuli ex tuis, meque rapiant. Nihil negocii est volentem eripere. Nec tibi dedecori puta. Nam filius Priami conjugem sibi raptu paravit. Non injuriaberis viro meo. Is enim omnino me perditurus est. Namque nisi me abducas, mors me illi auferet. Sed noli tu esse crudelis, meque morituram relinquere, quae te pluris semper quam me feci. —

Ad haec Eurialus in hunc modum rescripsit.

Epistola Euriali.

Celavi te usque nunc, mea Lucretia, ne te nimium afflictares antequam tempus esset. Scio mores tuos. Novi quia te nimium

In questo tempo lo imperatore Sigismondo essendosi riconciliato con papa Eugenio, già si era messo a ordine per transferirsi a Roma: la qual fama venne agli orecchi di Lucrezia, perchè nissuna cosa allo amante animo può essere ascosa. Non avendo comodità di parlare ad Eurialo, gli scrisse la seguente lettera.

Lettera di Lucrezia a Eurialo.

Se l'animo mio a ira contra te inclinare si potesse, già mi sarei ferocemente cruciata per avermi tu voluto nascondere la partita tua. Ma amandoti più che me stessa, non si potrebbe mai la benivolenzia mia verso di te per ingiuria alcuna diminuire. Ma, oh me misera! che è quello che io intendo, che non m'hai detto come lo imperatore si prepara al cammino? e però io son certa che tu non rimarrai. Oh trista alla vita mia! Dimmi quello che sarà di me infelice! Misera a me, che farò io? Dove mi poserò se mi abbandoni? Pochi giorni senza dubbio mi durerà la vita. Per questa lamentabile epistola sopra la quale ho sparto tante lagrime, per la tua mano destra, per quella fede, la quale tu m'hai obbligata, se io punto di te ho meritato, se alcuna cosa t'è piaciuta in me, ti prego e di grazia singolare ti domando, che tu vogli avere qualche compassione di me misera e meschina innamorata. Non ti prego che tu rimanghi, ma che teco mi meni; io mi fingerò verso la sera di andarmene alla chiesa di Betlemme accompagnata solamente da una vecchia. E colà si trovino due o tre de' tuoi famigliari e mi rapiscano. Nessuna fatica è prendere chi vuole essere presa. E non pensare che io t'abbi a partorir vergogna, perchè ancora il figliuolo di Priamo si provvide col ratto della consorte, nè al mio marito farai ingiuria, conciosiachè, se tu mi lassi, a ogni modo mi perderà, perchè recusando tu di menarmi, la morte certamente me gli torrà. Non essere dunque tu sì crudele, e non lasciarmi uscir dalla vita, avvengachè abbia io fatto per te ogni più gran cosa. —

A questa epistola Eurialo rispose nel seguente modo.

Risposta di Eurialo a Lucrezia.

Insino a questo punto, cara mia speranza, Lucrezia mia soavissima, sforzato mi sono nasconderti la mia partita acciochè in-

crucias. Nec Caesar sic recedet ut non sit reversurus. Ex urbe postquam revenerimus, hac iter est nobis in patriam. Quod si Caesar aliam viam fecerit, me certe si vixero redire videbis. Negentque mihi superi in patriam reditum, errabundoque similem reddant Ulixi, nisi huc revertar. Respira ergo, mi anime, sumeque vires. Noli te macerare, quin vive potius laeta. Quod dicis de raptu, esset mihi tum gratum, tum jucundissimum. Nec mihi major praestari voluptas posset, quam te semper mecum habere, ac meo ex arbitrio potiri. Sed consulendum est magis honori tuo quam cupiditati meae. Exigit namque fides tua qua me complexa es, tibi ut consilium fidele praebeam, et quod in rem sit tuam. Tu te scis pernobilem esse et in clara familia nuptam. Nomen habes tum pulcherrimae, tum pudicissimae mulieris. Nec apud Italos solum tua fama clauditur; sed et Teutones et Pannonii et Bohemi et omnes Septentrionis populi tuum nomen agnoscunt. Quod si ego te rapiam, (mitto dedecus meum, quod tui causa floccifacerem), qua ignominia tuos afficeres necessarios? quibus doloribus matrem pungeres? Quid de te diceretur? quis rumor exiret in orbem? Ecce Lucretiam, quae Bruti conjuge castior, Penelopeaeque melior dicebatur, jam moechum sequitur, immemor domus, parentum et patriae. Non Lucretia, sed Ippia est, vel Jasonem secuta Medea. Heu me! quantus maeror haberetur cum de te talia dici sentirem. Nunc amor noster clam est. Nemo te non laudat. Rapina turbaret omnia. Nec unquam tam laudata fuisti, quam tunc vituperaberis. Sed mittamus famam. Quid, quum amore perfrui nostro non valeremus? Ego Caesari servio. Is me virum fecit et potentem et divitem; nec ab eo recedere possum sine mei status ruina. Quod si eum desererem, non quirem te decenter habere. Si curiam sequerer, nulla quies esset. Omni die castra movemus. Nusquam Caesari

nanzi al tempo tu non ti affliggessi. Conosco oramai la tua natura, e so che ti distruggi sopra misura. Lo imperatore non si parte per non tornare, perchè per andare nel nostro paese è statuito che il nostro cammino sia per questa città; ma quando mai non tornasse, io t'impegno la mia fede che, se io viva, mi rivedrai. Io chiamo tutti gl' Iddii in testimonio, e priegoli mi diano il cammino più erroneo che non fu quel d' Ulisse quando partì da Troja, se presto a te non ritorno. Fatti dunque animo, dolce mio bene, ti rinfranca, non far danno alla formosa tua persona, ma piuttosto lietissima vivi. Quello che scrivi del menartene meco mi sarebbe più grato che cosa del mondo, nè maggiore allegrezza potrei avere che essere sempre teco e tenerti di continuo in mia potestà. Ma piuttosto voglio avere considerazione e rispetto al tuo onore ed alla fama, che alla voglia mia. La fede e amore grande che tu mi porti richiede che fedelmente io ti consigli. Sai che tu sei nobilissima ed isposata in un' illustre casa, e che hai fama non solamente di bella quanto di costumata e pudica donna. Nè soltanto nella Italia è celebre lo tuo nome, ma eziandio fra tedeschi ed ungheri e boemi, e gli altri tutti che abitano il settentrione. Se io ti menassi, che lasso stare la vergogna mia, della quale per l' amor tuo poco mi curo, che ignominia daresti tu a'tuoi parenti? Con qual dolore trafiggeresti il core della tua dolente madre? Che si direbbe di te? Che biasimo, che mormorío si spargerebbe nella città! Ecco quella Lucrezia, direbbono, che stimavasi più casta di quella vendicata da Bruto, e più ancora di Penelope, è fuggita col drudo, non ricordevole della casa, della patria e dei parenti. Non più Lucrezia si deve chiamare, ma Ippia, ma quella Medea che seguitò Jasone. Ohimè! quanta afflizione sentirebbe il mio core quando io sentissi maculare il nome tuo. Al presente il nostro amore è coperto, e nessuno è che non ti lodi. La partita tua turberebbe ogni cosa; imperochè mai fusti tanto lodata quanto poi saresti vituperata. Ma poniamo l' onore da canto. Io sono in debito collo imperatore d'ogni mia autorità e ricchezza, e ritirarmi dalla grazia sua non posso senza manifesto mio danno e ruina, perchè, se io l' abbandonassi non ti potrei tenere come tu meriti. E se tu seguissi meco la corte non potremmo avere insieme un' ora di riposo. Ogni giorno si muta il campo, nè mai lo imperatore fece una più lunga dimora come in Siena, colpa delle

tanta mora fuit, quanta nunc Senis. Idque belli necessitas facit. Quod si te circumducerem et quasi pubblicam foeminam in castris haberem, vide quam esset tibi et mihi decorum. His ex rebus obsecro, mea Lucretia, mentem ut istam exuas, honorique consulas. Nec furori magis quam tibi blandiaris. Alius fortassis amator aliter suaderet, et ultro te fugere precaretur, ut te quam diu posset abuteretur, nihil futuri providus, dum praesenti satisfaceret aegritudini. Sed is non esset amator verus, qui libidini magis quam famae consuleret. Ego, mea Lucretia, quod frugi est moneo. Mane hic te rogo, nec me dubita rediturum. Quidquid apud Etruscos incumbet agendum Caesari, mihi committi curabo, daboque operam ut te frui absque tuo incommodo possim. Vale. Vive. Ama. Nec meum quam tuus est ignem putato minorem, aut me non invitissimum hinc abscedere. Iterum vale, mea suavitas et animae cibus meae. —

Acquievit his mulier et imperata facturam se rescripsit. Paucis post diebus Eurialus cum Caesare Romam perrexit, nec diu moratus illic, febribus est incensus. Infelix penitus, qui cum arderet amore, febrium quoque coepit ignibus aestuare. Cumque jam vires amor extenuasset, adjectis morbi doloribus parum supererat vitae, tenebaturque spiritus medicorum remediis potius quam manebat. Caesar ad eum dietim veniebat, et quasi filium consolabatur, omnesque curas Apollinis adhibebat. Sed nulla valentior fuit medela quam Lucretiae scriptum, quo viventem illam et sospitem cognovit. Quae res febres aliquantisper imminuit, ipsum quoque Eurialum surgere in pedes fecit, qui et coronationi Caesaris interfuit, ac ibi militiam suscepit et aureum calcar. Post haec cum Caesar Perusium peteret, is Romae mansit nondum ex integro sanus. Exinde Senas venit, quamvis adhuc debilis extenuatusque facie; sed

necessità della guerra; onde se io ti menassi ora qua ora là, e come una pubblica femmina in campo ti tenessi, considera che onore sarebbe il nostro. Per questi rispetti adunque, Lucrezia mia, lievati questa fantasìa e seguita il mio consiglio, nè ti abbandona troppo leggeramente ad un forsennato amore. Un altro amante forse ti persuaderebbe altrimenti, e persuaderebbeti di seco andarne per poterti più lungamente godere, non considerando alla futura vergogna per satisfare al piacere presente. Ma costui non sarebbe vero amante, il quale più al libidinoso piacere che alla reputazione guardasse. Il perchè io ti ammonisco di quello che è a te veramente utile, e ti priego che tu ti disponga esser contenta aspettarmi qui, vita e cor mio; e sta sicura e certa che io tornerò presto. Io voglio adoperarmi perchè a me siano commessi i negozi che ha lo imperatore col popolo della Toscana, e darò mano acciò possa io goderti senza alcun tuo danno od incomodo. Sta sana, vivi ed amami, nè avvisare che il fuoco che mi arde sia del tuo minore, o ch' io da te non m' allontani contro ogni mio grado. —

Restò paziente a questa risposta Lucrezia, e rispose allo amante essere disposta a seguire il suo consiglio. Pochi giorni dipoi Eurialo si partì con lo imperatore ed andonne a Roma ove non fu prima giunto che da una gravissima febbre fu soprapreso. Oh lui troppo più infelice! che infiammato da' suoi amorosi pensieri aggiunse altro fuoco all' ardenza febbrile, e poichè l' amore gli andava consumando le forze corporali, poichè a quelle si allegarono le acerbità della malattia, fu tosto della vita sfidato in modo che lo spirito era ritenuto nello infermo corpo solo con rimedi medicinali. Lo imperatore visitavalo ogni giorno, e non meno che se fosse a lui figlio l'andava consolando, e gli profferiva tutte le sollecitudini di Apolline. Ma nessuna fu più efficace medicina per lui di una lettera di Lucrezia, per la quale intese esser ella viva e sana. Per la qual cosa la febbre mancò alquanto, ed Eurialo incominciò a reggersi sulle gambe in modo che potè assistere alle cerimonie della incoronazione, dove fu fatto cavaliere e ricevette lo speron d'oro. Quando lo imperatore andò a Perugia egli si restò a Roma non del tutto risanato. Di là tornò a Siena comechè tuttavia debole e con estenuato il viso; ma potè vedere, non

intueri potuit, non alloqui Lucretiam. Epistolae plures utrinque missae sunt. Rursus de fuga tractatum est. Triduo illic mansit Eurialus. Demum quum aditus omnes videret ereptos, recessum ejus amanti renuntiavit. Nunquam tanta dulcedo fuit in conversando, quanta in recedendo moestitia. Erat in fenestra Lucretia. Per vicum jam Eurialus equitabat. Humidos oculos alter in alterum injecerat. Flebat unus, flebat alter. Ambo doloribus urgebantur, ut qui suis ex sedibus cor evelli dolenter sentiebant. Si quis in obitu quantus sit dolor ignorat, duorum amantium separationem consideret, quamvis major hic anxietas inest et cruciatus ingentior. Dolet animus in morte, qui corpus relinquit amatum. Corpus absente spiritu nec dolet nec sentit. At cum duo invicem conglutinati per amorem sunt animi, tanto penosior est separatio, quanto sensibilior est uterque dilectus. Et hic sane jam non erant spiritus duo; sed quemadmodum putat Aristophanes, unius animae duo corpora facta erant. Itaque non recedebat animus ab animo, sed unicus animus scindebatur in duos. Tum cor in partes dividebatur. Mentis pars ibat, et pars remanebat, et omnes invicem sensus disgregabantur, et a seipsis discedere flebant. Non mansit in amantum faciebus sanguinis gutta, nisi lachrymae fuissent et gemitus. Simillimi mortuis videbantur. Quis scribere, quis referre, quis cogitare posset illarum mentium molestias, nisi qui aliquando insanivit? Laudamia recedente Prothesilao et ad sacras Ilii pugnas eunte exanguis cecidit; eadem postquam viris mortem agnovit, vivere amplius minime potuit. Dido Phoenissa post fatalem Æneae recessum seipsam interemit, nec Porcia post Bruti necem voluit superesse. Haec nostra postquam Eurialus ex visu recessit, in terram collapsa, per famulas recepta est, cubilique data donec resumeret spiritus. Ut vero ad se rediit, vestes aureas purpureasque et omnem laetitiae ornatum reclusit, pelli-

però favellare a Lucrezia. Si scrissero più epistole, si parlò novellamente di fuggire; ma dopo di esser dimorato per tre dì, e trovata chiusa ogni via che lo menasse a lei, risolse di scrivere all'amanza della sua partenza. Quanta fu altre volte la soavità provata da loro nel trovarsi uniti, tanto era adesso il trangosciamento e la mestizia. Stava al balcone Lucrezia e per la strada cavalcava Eurialo, e l'uno nell'altro gli afflitti amanti fissavano gli occhi bagnati di lagrime. L'uno piagneva e l'altro piagneva, e tanto era lo strazio che pativano, che pareva loro fosse dalle viscere auncinato fuori il cuore. Chi non sa quale sia il tormento del morire, consideri che sia la separazione di due teneri amanti; se non che questa è ancora più angosciosa ed a maggior croce soggetta. Duole all'animo quando si stà per morire perchè duole l'abbandono dell'amata vita, ma poichè il corpo è privo dello spirito, muto diventa ed insensibile. Ma dopo che i due animi si sono per isviscerato amore congiunti, è la separazione tanto più faticosa quanto più sensitiva e tenera è la reciproca benevoglienza. Nè costoro erano certo due anime, ma, come Aristofane dice, un'anima sola in due corpi divisa; imperciò non era l'un'anima che dall'altra si separasse, ma un'anima sola che in due rompevasi, un cuore solo in due sparavasi. Anche della mente l'una parte era ita e restava l'altra, gli sensi tutti quanti erano l'uno dall'altro scerpati, imperò così laceri e divelti acerbamente rammaricavansi. Non restava in sul viso agli amanti una stilla di sanguigno colore, ma tutto si disfacevano in lagrime ed in sospiri, e più presto che d'altro avevano faccia di cadaveri. Chi mai può scrivere, chi mai può narrare, chi può unicamente pensare all'afflizione grandissima del loro travagliato petto? Laodamia, quando il suo Protesilao la lasciò per andare ad oste contro Ilion, cadde smarrita fuori dei sensi, e poichè seppe del marito la morte, essa pure non volle più restare in vita. La Punica Dido dopo che Enea si fu fatalmente dipartito, fe' l'ultima violenza alla sua persona; e nemmeno Porcia volle sopravivere al suo Bruto. Allo stesso modo Lucrezia dopo che Eurialo fu sparito dalla vista, cadde come corpo morto a terra, e dalle ancelle sostenuta, fu accomodata sul letto fin che ebbe recuperati gli spiriti. Ma come si fu risentita lacerò le vesti di broccato, gittò via ogni più ricco e letizioso ornamento, e dimessamente ed a cordoglio vestuta non più fu udita sua dolce voce can-

ceisque tunicis usa, nunquam posthac cantare audita est, nunquam visa ridere, nullis facetiis, nullo gaudio, nullis unquam jocis in laetitiam potuit revocari. Quo in statu dum aliquandiu perseverat, aegritudinem incidit. Et quia cor suum aberat, nullaque menti consolatio dari poterat, inter multum plorantis brachia matris, ac collachrymantes et frustra consolatoriis verbis utentes necessarios, indignantem animam exalavit.

Eurialus postquam ex oculis nunquam se amplius visuris abiit, nulli inter eundum locutus, solam in mente Lucretiam gerebat, et an unquam reverti posset meditabatur. Venitque tandem ad Caesarem Perusiis manentem, quem deinde Ferrariam, Mantuam, Tridentum, Constantiam et Basileam secutus est, ac demum in Ungariam atque Bohemiam. Sed ut ipse Caesarem, sic eum Lucretia sequebatur in somnis, nullamque noctem sibi quietam permittebat. Quam ut obiisse verus amator agnovit, magno dolore permotus lugubrem vestem recepit, nec consolationem admisit, nisi postquam Caesar ex ducali sanguine virginem tum formosam tum castissimam atque prudentem matrimonio conjunxit.

Habes amoris exitum, Mariane mi amantissime, non ficti neque felicis. Quem qui legerint periculum ex aliis faciant, quod sibi ex usu fiet. Nec amatorium bibere poculum studeant, quod longe plus aloes habet quam mellis. Vale.



tare, non più fu veduta sorridere, non spasso, non giocondità, non dilettamento veruno potette in lei revocare il faceto e gaudioso animo; ma per lo converso, durando nel suo languore, da grave infermità fu presa, e poichè del vero cuor suo era suta priva, nè voleva dare alla travagliata mente nessun conforto, tra le braccia della madre afflittissima e piena di lagrime, e dei congiunti pressurati sin dentro all' anima da infinito dolore ed indarno parole di addolcimento e di consolazione parlando, la misera ed infelicissima amante uscì dalla dispettosa vita.

Ancora Eurialo quando fu sì lontano che più non la poteva vedere, chiuse le parole nel petto, e per tutta la via sempre a Lucrezia pensò, e da quella mai poteva il suo pensiero distaccare. Venne finalmente allo incontro dello imperatore che era dimorato a Perugia, ed il quale seguitò a Ferrara, a Mantova, a Trento, a Costanza, a Basilea, e per ultimo nell'Ungheria e Boemia. Ma a quel modo ch' egli seguitava lo imperatore, così lui seguitava Lucrezia in sogno, nè mai poteva avere una notte tranquilla: ma quando quel veracissimo amante seppe la donna esser morta, fu da acerbo dolore traffitto, vestì il corrotto e dolente e misero da ogni consolazione e pace fuggì, fin tanto lo imperatore l' ebbe congiunto con una fanciulla di sangue duchesco, castissima e savia, e formosa oltremodo.

Così, mio diletto Mariano, fu il fine di uno amore non finto nè fortunato, del quale chi vorrà leggere i pericoli e i travagli possi almeno recarne vantaggio a sè: nè punto si studi di voler bere nella tazza degli amanti, nella quale più è l'amaro che 'l dolce. Sta sano.



STORIA
DI
DUE AMANTI
COMPOSTA DALLA FELICE MEMORIA
DI
PAPA PIO SECONDO
TRADUTTA IN VULGARE
PER MESSER
ALESSANDRO BRACCIO

PROEMIO

DI SER

ALESSANDRO BRACCIO

AL PRESTANTISSIMO ED ECCELLENTISSIMO GIOVENE

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

SOPRA LA TRADUZIONE

D' UNA ISTORIA DI DUE AMANTI

COMPOSTA DALLA FELICE MEMORIA

DI PAPA PIO II



Benchè molti sieno gli esempli, Lorenzo mio eccellentissimo, pe' quali facilmente in altri ho potuto comprendere quanto sieno valide e grandi le forze d' amore, e molte carte habbi rivolte, dove gl'incendii suoi si trattano e fannosi manifesti; niente di manco alcuna cosa non ha potuto più veramente monstrarmi la sua potenzia, che lo esperimento che ho fatto in me stesso. Conciosiacosachè ne la mia florida età in modo fui da lacci suoi legato, che ancora non s' è sciolto il nodo, e in forma tale l' ardente sua fiamma m'incese, che totalmente ancora non s'è spento il fuoco. E spesse volte tra la calda cenere del mio già inceso petto si scuoprono alcune scintille, che del passato ardore ripresentano la memoria, e fannomi non poco

temere che la intepidita fiamma di nuovo non riscaldi. Se non che al fine pur mi rassicuro, sendo già col tempo presso a mezzo giorno, e da più gravi cure oppresso e quasi di ciascuno ozio privato, cagione di rivoltare gli amorosi pensieri in altra parte. Non essendo in me adunque al tutto ancora la cicatrice della ricevuta ferita risalda, nessuna cosa leggo più volontieri nè con attenzion maggiore ascolto che quella dove si tratta d' amore. Per la qual cosa capitandomi nelle mani a giorni passati una operetta di messer Enea de Piccoluomini (el quale fu poi assunto al fastigio del sommo pontificato e nominato Pio Secondo), ove recita una istoria de dui amanti, la quale parendomi ripiena di molti buoni luoghi e degna della dottrina dello scrittore, deliberai tradurre in nostra lingua, non dubitando fare alli amanti cosa utile e grata. Utile, perchè leggendo tal materia troveranno assai documenti accomodati a proposito loro, pe' quali saranno ammaestrati come ne' loro ardori si habbino a gubernare; grazia, perchè la istoria è di qualità che a'lettori, secondo il mio giudicio, recherà molto diletto, abbondando di cose pur piacevoli assai. Ben è vero ch'io non ho osservato l'officio di fedele traduttore, ma per industria ho lassate molte parti indietro, le quali mi sono parse poco accomodate al dilettare, e in luogo di quelle ho inserto contraria materia per continuare tutto il processo della istoria con cose piacevoli e joconde. E nel fine dove l' autore pone la morte d'uno delli amanti con amarissimi pianti, io mutando la tristizia in gaudio, lasso l' uno e l' altro congiunto per matrimonio e pieni di somma letizia. Credo che non ri-

prenderai questo mio consiglio quando leggerai la latina originale scrittura, perchè troverai in molti luoghi cose tanto meste e piene di lamenti, che non che possino dilettare, ma nessuno è di cuore sì lieto che ratristare non facessino. Il perchè risecando io questi così fatti luoghi, ho continuata la istoria e concordatola in modo che nessuna parte vi troverai che non diletti. Nè però negherei che l'autore non habbi scritto ogni cosa con singulare prudenzia e dottrina. Nè mi è nascoso il fine che a simile invenzione il mosse, perchè chiaro si vede aver voluto monstrare quali sieno i pericoli, li affanni et effetti amatorii. Ma considerando io benchè molte e varie sieno le istorie, e infiniti li esempli che insegnano questo medesimo, nientedimeno tanta esser la forza di questa perturbazione, e tanto vincere in noi ogni ragione, che nessuno è stato sì cauto o saggio, il quale se ne sia potuto difendere, e che niun remedio o precetto datone o scrittone giova; però mi son partito in molti luoghi della fantasia dello scrittore, dapoi che niente giova a pungenti strali d'amore, come chi n'ha fatto la prova ne può essere verissimo testimonio. Essendomi adunque esercitato in questa traduzione e composizione amatoria per mio sollazzo, e pensando alla condizione dei presenti tempi noiosi e gravi per diversa cagione, però ho giudicato farti cosa grata in qualche parte adrizando a te, prestantissimo e spettantissimo giovene, questa mia esercitazione, la quale se non ti dispiacerà mi parrà a ciascuno altro avere satisfatto, perchè tali sono i meriti tuoi verso di me, che alcuna cosa più non desidero che satisfare al tuo esqui-

sitissimo ingegno. Leggerai adunque la presente istoria non per farti esperto a dare opera a l'amore, ma per diventare cauto e sapere schifare i suoi lacci et inganni, ammaestrato dallo esemplo d'altri; e imitando la natura delle pecchie, le quali benchè si posino in su molti fiori, non però tutti, ma solo quelli gustano che siano atti a produrre il mele, e come nel cogliere delle rose eviterai le spine, pigliando quello che utilmente è scritto, e quello che nuocer potessi lasserai come prudente.



EPISTOLA

DI MESSER

ENEA PICCOLUOMINI

CHE FU POI PAPA PIO SECONDO

SCRITTA IN LAUDE

DI MESSER

MARIANO SOZINO DA SIENA

AL MAGNIFICO CAVALIERE

MESSER

ENRICO ELLER

BARONE DELL' IMPERATORE

Mariano Sozzino mio terrazano, uomo dottissimo e di mansueto ingegno, ne' giorni passati mi pregò che gli scrivessi qualcosa d' amore, dicendomi non curare che io referissi cose più vere che finte. Maraviglieratti se io ti racconterò la qualità di costui. La natura in cosa alcuna non gli è mancata eccetto che nella forma del corpo, perchè è di statura piccolo in modo che più era conveniente che fosse nato della famiglia mia de' Piccoluomini. Costui è eloquente dottore in ragione canonica e civile, è buono istoriografo, dotto in poesia, peritissimo in agricoltura come uno Columella. Sa ciò che alla vera civiltà si conviene. Mentre che le forze erano nel suo giovenil corpo,

pareva Entello maestro di giuocare alle braccia. In correre e saltare da nessuno era superato. Che dirò io delle cose più minute? Dipigne come Apelle, nessuna cosa è più tersa o corretta che i libri scritti di sua mano propria. E' scultore simile a Prassitele. Nella medicina non è punto ignorante. Aggiungonsi a queste cose, ancora molte virtù morali. Ne' giorni miei ho cognosciuti molti che sono stati dottissimi in diverse scienze, e niente hanno avuto di civiltà. Pigliarese da Siena fu uomo assai litterato, e nientedimanco era di sì poco e grosso ingegno che una volta accusò il suo lavoratore per ladro, perchè avendogli prima consegnato d'una porca pregna diece porcelli, non gli diè dell'asina se non un solo asinello; persuadendosi che essendo l'asina maggiore dovesse parturire almeno quanto una porca. Gomizio milanese, persona ancor dotta, si stimò esser pregno, perchè la moglie era cavalcata disopra, e più mesi stette con pensieri del parto. E così sono stati molti che nelle dottrine hanno avuto singolar fama, e nientedimeno sono stati senza governo alcuno. Chi superbo, chi avaro, chi insolente, chi ambizioso, e chi ha avuto un vizio e chi un altro. Ma Sozino niente ha in sè degno di reprensione: è liberalissimo, a nessuno si contrapone, defende gli orfani, conforta gl' infermi, solleva le vedove, dà sovvenzione ai poveri; il volto suo, come Socratico, sempre è d' una medesima qualità, nè mai si muta. Nelle cose avverse ha l'animo franco, nelle prospere non si commove. Ora io non so per quale cagione uno copioso di tante virtù habbi ricerco che io scriva di tale materia. Questo so io bene che a me non è licito negargli

alcuna cosa. Il perchè non mi parendo a prieghi di tal amico dovermi fare renitente, ho scritto una istoria di doi amanti, la quale intervenne a Siena nel tempo che vi stette lo imperatore Sigismondo. E, se io intesi bene il vero, tu fusti preso a questa rete, e nessuna cosa amatoria vi si trattò, della quale tu non avessi notizia. Però ti priego che bene consideri se ho scritto il vero, e non ti vergognare d'essere stato innamorato: imperochè chi non ha mai provate le fiamme amorose, o veramente è stato di pietra, o una bestia insensata. Conciosiacosachè l' amore non può regnare se non negli animi gentili e generosi, nè mai si trovò alcun amante el quale non fusse di gentile natura e di rilevato ingegno.



PROEMIO

DI MESSERE

ENEA DI PICCOLUOMINI

AL FAMOSO DOTTORE

MESSERE

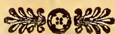
MARIANO SOZINO DA SIENA

NELLA ISTORIA DI DUE AMANTI



Tu m' hai richiesto di cosa non conveniente alla mia età, et alla tua contraria e repugnante, perchè a me che già sono arrivato al quadragesimo settimo anno, scrivere, e a te che passi il quinquagesimo anno leggere cose d'amore punto non si conviene. Questa materia diletta gli animi giovenili, e ricerca i verdi petti. I vecchi tanto sono atti ascoltatori delle cose amatorie, quanto i gioveni de le cose gravi e mature, e niente è più abbominevole o degno di maggior biasimo che 'l vecchio libidinoso. Molti gioveni amanti ho conosciuti, i quali nelle amanze loro hanno trovato corrispondenza, ma vecchio alcuno amato non sentii mai, e se altrimente è paruto, è stata simulazione e sotto inganno. Però giudico che scrivere di tale opera punto non mi si confaci, avendo già passato i dui terzi del giorno, e verso la sera approssimato. Ma i tuoi beneficii sono

inverso di me tali, che niuna cosa posso dinegarti, ancora che qualche inonesta parte vi si convenga. Obedirò adunque alla tua dimanda, già dieci volte multiplicata, ma non fingerò come richiedi, sendomi licito referire il vero. E perchè sempre se' stato da cupidinei lacci ligato, et al presente non sei netto di febre, hai voluto ch'io scriva d'amore, la qual cosa punto a me non è paruta difficile o superflua, sì perchè ho scritto il vero, sì perchè nessuna cosa in questo mondo è più comune. Qual paese, qual città, qual castello, qual villa, qual famiglia manca degli esempli d'amore? Chi è colui il quale si sia condutto all'età di trent'anni che qualche volta non abbi sentito gli amorosi incendii? Io posso farne fede ad altri, li quali ha messo amore in mille pericoli, e rendo grazie agli Dèi che mille volte insegnato m' hanno schifare i lacciuoli e le insidie apparecchiatemi. Racconterò adunque un amore incredibile e maraviglioso, il quale parimente arse i cuori di doi amanti. E habbi cura che leggendo non ti si rinfreschi qualcuna delle già passate ferite acciochè non t'habbi a pentire de la tua petizione, perchè facilmente ricade nel male chi non si guarda da le cose contrarie.





PRINCIPIO

DELLA ISTORIA



Intrando lo imperatore Sigismondo nella città di Siena, quanti onori gli fussino fatti, già è divulgato per tutto. Poi che le debite cerimonie gli furono fatte, e dopo le publiche visitazioni per ordine dei primi cittadini Senesi, fu ordinato che a tempo comodo quattro matrone l'andassino a visitare, per età, e di bellezza e nobilità quasi simile. Erano da ciascuno giudicate sì belle, che se tre solamente fussino state, facilmente si poteano assimigliare alle tre Dee che si mostrorono a Paride. E benchè lo imperatore fusse negli anni provetto, nondimeno inclinato alle cose veneree, e però molto si dilettava nella conversazione de le donne: nè cosa veruna gli dava maggior piacere che vederne qualcuna formosa. Subito adunque che la Maestà Sua le vide, si fece loro incontro, e presole per mano si voltò a' suoi baroni dicendo: Vedeste voi giammai alcune

donne simili a queste? Io sono in dubbio se lo aspetto loro è umano o angelico. Certamente la effigie di costoro mi pare celeste. Le donne allora abbassando gli occhi e divenute più vergognose parevano molto più belle, perchè sendosi sparto il rubore per le loro candide guance, produceva il colore che sogliono avere le rose rosse co'bianchi gigli mescolate.

Ma tra costoro più risplendeva Lucrezia, la quale ancora non passava anni ventidue, nata della famiglia dei Camilli e maritata a Menelao de' Capuani, uomo ricchissimo, ma non degno a cui tale ornamento in camera servisse. Era di statura più eminente che l'altre, le chiome avea copiose, i capelli aurei, la fronte alta e serena e di spazio condecente, nella quale alcuna ruga non si vedea. Le ciglia erano sollevate in arco con puochi e sottilissimi peli, e con debito intervallo separate. I suoi occhi con tale splendore rilucevano che come il sole abbagliavano chi gli mirava. Il naso era diritto in filo, le guance di porpora delle quali niente era più piacevole a guardare. Quando rideva nell' una e nell' altra guancia si faceano due piccoli fori, in modo che nessuno gli vedea che di baciarli non si struggesse. La bocca era assettata e molto piacente, le sue labbra, che pareano di corallo, erano attissime agli amorosi morsi. I denti serrati et eguali pareano di candido marmo, tra quali la tremolante lingua discorrendo, mandava fuori non parole, ma una certa suavissima armonia. Nessuna parte era in quel formosissimo corpo la quale non fusse degna di summa laude. La bellezza delle cose esteriori dava indizio delle parti nascose. Era ancora nel parlare

molto faceta e graziosa, e piena di naturale eloquenza. Quando era lieta niente era più dolce e suave del suo parlare; e così essendo turbata, nulla era più molesto e grave delle sue parole. E non come fanno le più donne con severa faccia la sua onestà, ma con angelico volto la sua modestia dimostrava. Non era timida o audace, ma temperando con la timidità il pudore, portava nel feminil petto l'animo virile. Avea molti, vari e ricchi vestimenti: nè gli mancavano balzi, collane, frenelli, ricami, fermagli, perle assai, pietre preziose, cinture ornatissime, ma di tutti questi ornamenti abbundava. Non credo che Elena fusse più bella quel giorno che Menelao suo sposo ricevè Paride al convito, nè Andromaca fu più ornata quando Ettor di lei fe' le famosissime nozze. Ciascuno ragionava di Lucrezia, la quale e dallo imperatore e da tutta la corte sua era grandemente lodata e magnificata. Dovunque essa era, in quella parte si voltavano gli occhi di tutti i circostanti. E come d'Orfeo scrivono i poeti, che col suono de la sua cetra faceva muovere i sassi e le selve, così costei col suo aspetto tirava gli uomini dove le parea. Ma uno fra gli altri, chiamato Eurialo, Franco, fuora di misura si consumava di vederla, già preso dalla sua bellezza, il quale nè per gentilezza nè per qualità di corpo era inetto o inutile allo amore. Era di età di trentaquattro anni, non era molto grande, ma tutta la sua persona era ben proporzionata, aveva grato aspetto, e gli occhi molto formosi, e ne' suoi gesti mostrava una certa gravità, era a casa sua ricco e molto in grazia de lo imperatore. Costui adunque subito che ebbe visto Lucrezia incominciò ad ar-

dere per lei, e quanto più la vedea, tanto più s'accendea. E benchè avesse pel tempo passato veduto molte altre di corpo onestissime e formosissime, niente di meno costei sola più gli piacque e tra tutte l'altre elesse. Così Lucrezia da molti gioveni Senesi amata, solo Eurialo in un momento prese per amante, il che pare da maravigliarsi, se già lei più prudente che l'altre non si fussi voluta fidare ne' giovenili e teneri ingegni conoscendoli tutti egualmente volubili e leggieri. E benchè l'uno amassi l'altro, non però così presto s'accorsono della loro scambievole fiamma; ma nel principio ciascun di loro si persuadeva amare indarno. Era adunque Lucrezia tutta presa et occupata in pensare a Eurialo, il quale similmente a altro non potea voltare il suo pensiero. Non è da prendere alcuna maraviglia dell' amore di Piramo e Tisbe, perchè la vicinanza fe' tra loro nascere i primi gradi d' amore, il qual crebbe col tempo, sendo le case loro contigue: ma costoro non s'erano mai prima veduti, nè per fama non si conoscevano, con soli occhi si compose l'ardore, piacendo l'uno all' altro. Percossa adunque da grave cura Lucrezia, e presa dall' occulto fuoco, già dimenticata esser maritata, già gli viene il marito in odio, e nutricando la ferita amorosa, tiene insculto nel petto il volto di Eurialo, nè dà riposo alcuno all'afflitta mente, e seco dice: Che vuol dir questo? Che mi sento io? Onde nasce che più non posso vedere il mio marito, e che le parole sue mi danno tedio e fastidio? Sempre avanti agli occhi miei è presente la immagine del forestiero amante. Oh infelice a te! Scuoti se puoi le concepute fiamme dal tuo casto petto. Nuova

forza contro mia voglia mi sprona. Una cosa mi persuade l'amore, et un' altra ne detta la ragione. Volentieri potendo medicherei questa ferita. Conosco il meglio, ma ben veggio ch'io seguito il peggio. O nobile et egregia cittadina, che hai tu a fare con un forestiero? Non sono tanti gioveni in questa città che tu non possa ad uno di loro porre amore? Ma oh misera me! che grave e gentile aspetto è il suo, onde sento nel petto mio grandissima violenza! la quale certamente ho bisogno del suo aiuto. Oh me infortunata, ingannerò io le caste nozze? Fiderommi di quello che io non conosco, e che di poi che avrà conseguito il desiderio suo diventerà amante o marito d' altri e lasserammi? Ma che dico io? Veramente la dignità della sua effigie non mi par tale che da lui si debba temere alcuna fraude. Metterommi adunque gagliardamente alla impresa, scacciando da me alcuna paura. Poi sono tanto bella, che non dubito che accorgendosi che io l'ami, si dovrà inclinare al tutto ad amare me con tutte le forze. E che io sia bella me lo dimostra, che dove che io vado molti amanti mi seguono, e molti per me si tormentano e gravemente sospirano. E però costui non doverà essere più duro che gli altri. Potrebbemi esser detto, che essendo lui uomo dello imperatore non può stare qui lungamente. Risponderò a questa parte, che innamorandosi di me forse deliberarà di rimanere qui. E se pure si partirà, non doverà, amandomi, recusare di menarmi seco. Adunque lasserò io la madre, la patria, il marito? e che è a me? a ogni modo la madre mi è stata sempre cruda verso di me et avversa ad ogni mio piacere. La vera patria è ove il

viver ti diletta, del marito nulla mi curo, che volentieri ne vorrei esser vedova: ma io perderò la fama. E che noja mi daranno le parole delli uomini quando non gli ascolterò? E niente ode chi non ha stima della fama, come non stimerò io, pure io sia in grazia di Eurialo e possami con lui ritrovare. E poi molte donne hanno fatto questo medesimo. Chi dice che Elena fu tolta è in errore, perchè lei ordinò che Paride ne la menasse, essendo innamorata di lui. Che bisogna raccontare di Arianna o Medea, le quali volsono andarne co'loro amanti? Che fa mestieri riferirne infinite altre? A me basta che chi erra con molti è degno di minor biasimo.

In questo modo seco ragionava Lucrezia. Eurialo di continuo nel petto suo non minore incendio nutricava, e per maggiore suo stimolo sendo la casa di Lucrezia nel mezzo tra'l palazzo dello imperatore e la stanza di Eurialo, non poteva andare a corte che sempre non passasse da Lucrezia, e sempre non la vedessi, la quale a ogni strepito di cavallo si faceva al balcone solo per vedere l'amante, il quale, come vedeva, subito rossa e piena di pudore appariva. Vedendo lei adunque sì spesso passare Eurialo da casa sua, e parendole già trovare in lui corrispondenza d'amore, e per questo crescendo in lei ogni dì più l'ardore, incominciò a pensare a chi cautamente aprire si potessi, perchè più arde chi ama di nascoso. Era intra servi del marito uno vecchio todesco per nome Sosia, molto fedele al suo patrone, al quale aveva molto tempo servito. Il perchè rifidandosi molto più a la nazione che alla persona, prese audacia di manifestarsi a Sosia, parlandogli in questo modo.

Lucrezia manifesta il suo Amore a uno Servo di casa.

Sosia, ascolta con attenzione e pazienza le miė parole. Io ho summo bisogno della opera tua e del tuo silenzio e fede, la quale sempre ho cognosciuta essere in te collocata. Quando io venni in questa casa ti ritrovai, e dal principio insino al presente t'ho voluto bene, perchè ho veduto quanto sia stato fedele e liberale il servizio tuo. Sai che da me non ricevesti mai altro che piacere; onde nessuno è nel quale habbi in questo caso fede maggiore che in te. E che ciò sia vero te lo dimostrerà quello che al presente ti conferirò, rendendomi certissima che per la benevolenzia che tu mi porti e per la mia affezione verso di te, che non mi inganneraj; ma che da te facilmente conseguirò il desiderio mio. Sosia, io so che tu conosci uno che è in compagnia dello imperatore detto Eurialo. Costui mi piace maravigliosamente. Tutto il mio pensiero s'è rivolto a lui. Non so con quali fiamme arda. Sempre ho costui nel cuore, mai potrò posare l'animo in pace se io non piglio la sua amicizia. Non dubito punto che la cosa da te non sarà palesata. Questa fiducia mi dà la bontà tua. O Sosia, aiutami, soccorrimi a questa nuova e insupportabile passione. Increscati di me che più non posso. Va presto, trova questo Eurialo, digli che io l'amo. Non voglio altro da te, e promettoti che non farai tale imbasciata indarno.

Rispuose Sosia in questa forma: Misero a me che ascolto io! Oh inonesta patrona, invitimi tu a sì turpe cosa? Comincierò io a tradire nella mia vecchiezza il mio messer e,

al quale da giovene insino al presente sempre sono stato fedele? Spegni, o meschina, queste scelerate fiamme dal tuo casto petto. Ricordati che tu sei della più nobile stirpe di Siena. Tieni per certo che mai ti presterò favore a sì crudele appetito e vana speranza. Ammorza il fuoco, il quale facilmente può spegnere chi ai principii resiste, e chi questo dolce fiele con lusinghe nutrica, servo diventa d' un signore aspro e insolente, e volendo poi non si può scuotere dal giogo, nè ridursi in libertà. Non pensi tu che se il tuo marito lo risapesse, in quanti modi ti punirebbe? Nessuno amore si può tenere lungamente celato. Non gusti tu misera dove tu rumi. Farai la tua famiglia infame. Perderai ogni sollazzo, perchè al fine sarai scoperta. I servi, l'ancelle, le bestie, le mura ne parleranno ed accuserannoti. Priegoti adunque, dolce mia patrona, che dia opera, e che ti sforzi raffrenare questo insulto del periglioso et empio amore. Scaccia sì paventosa impresa dalla tua pudica mente. Habbi temenza de' miserandi casi, quali a sopra stanno a li amanti. Prendi esemplo da molte altre, che per amore sono infelicissimamente e con somma vergogna perite.

Non puotè la donna supportare il molesto parlare di Sosia, ma interrompendolo gli rispose nel modo seguente: Taci oramai, nè durare più fatica indarno. La paura non ha luogo in chi non teme la morte. So bene che ciò che narri è vero, ma tanto il mio furor mi sforza seguire la impresa. Punto non m'è nascoso a quanto precipizio sono sottoposta, e apertamente conosco la mia ruina; ma ogni ragione vince in me la passione e il potentissimo Cupido

che mi signoreggia. E però delibero seguire il suo imperio, da poi che così vuole la mia fortuna: lungamente ho combattuto e fatta ciascuna possibile resistenza, ma pure alfine sono stata vinta. Porta adunque, Sosia, questa imbasciata, se punto di me ti rincresce e se del mio misero stato hai pietà alcuna. Soccorri per Dio a tanto mio furore, e in sì grave caso non mi abbandonare se non vuoi che la vita mi manchi.

Fu commosso Sosia a queste parole dicendo: Per le mie canute chiome, per lo stanco petto da lunghi pensieri, per quelli fedeli servizi i quali sempre ho dato alla famiglia tua, per lo supplichevole cuore ti priego, Lucrezia mia ornatissima, che tu raffreni questo assalto, et aiuta il morbo tuo ora che puoi: imperochè volere essere sanato e proporsi di guarire è parte di sanità.

Rispuose Lucrezia: Io ubbidirò, Sosia, e vincerò l'amore il quale non si può più superare, usando quello unico rimedio che si può dare a sì grave infermità. - Spaventato da sì crudel voce Sosia, Tempera, disse, dolce mia patrona, raffrena omai gl'impeti di così efferata mente, e non volere come infuriata e fuor del sentimento pensar di torti la vita, la quale per rispetto della tua giovenile età e singolare bellezza merita lungo tempo stare ancora teco.

Deliberato ho, dice Lucrezia, darmi la morte, da poi che a tanti martirii non trovo altro rimedio. Lucrezia, moglie di Collatino, vendicò la ricevuta vergogna col pungente e mortal ferro. Io più onestamente con volontaria morte anticiperò la futura vergogna. Questo non sosterrò io, dice Sosia, ma con ogni industria mi contraporrò a

tanta infamia. — Che modo terrai? rispose Lucrezia, che chi ha statuito una volta morire difficilmente può dal proposito esser ritratto. Porzia, figlia di Catone, intesa la morte di Bruto, suo marito, deliberò morire; della qual cosa accorgendosi, i parenti nascoson tutti gl'instrumenti co' quali si potesse nuocere. Essa volendo la sua intenzione eseguire, si mise i carboni accesi in bocca, dicendo: Andate ora voi di casa mia e negatemi il ferro. Ecco che io ho saputo il modo di tormi la vita. Il medesimo effetto fu in Catone Uticense, padre suo. Ma se tu mi vuoi rimuovere da tale proposito, nessuno altro rimedio mi puoi dare che farmi parlare con Eurialo. — Sosia allora tali parole udendo, disse: Se ti hai messo nella mente sì protervo consiglio, piuttosto è da sovvenire alla vita che alla fama, la quale fa il male esser alle volte migliore che il bene, e il bene peggiore che il male. Tentiamo adunque questo Eurialo, e diamo opera al tuo amore. Son disposto e contento durare questa fatica, e spero condurti la cosa al disiato fine.—Credè Sosia mitigare con questa risposta lo incendio di Lucrezia, ma fece contrario effetto, perchè aggiunse stizza allo infiammato cuore e diè speranza certa alla dubbiosa mente, perchè non avendo intenzione di fare quanto promettea, lasciò l'animo all'amante pascersi con vano cibo, cercando con qualche indugio sollevare la fiamma di Lucrezia, pensandosi potere col tempo sanare tanta valida peste, e con falsi trattati menare la donna in lungo infino o che lo imperadore si partisse o che l'animo di lei si rimutasse, dubitando che quando al tutto negato avesse aiutarla, essa non cercasse d'altro mezzano, o che

non si desse la morte. Onde fingeva spesso essere ito a Eurialo e ritornato, affermando che lui molto era lieto, e grandissimo conto faceva del suo amore, e che molto desiderava parlar seco. Alcuna volta diceva non averlo potuto vedere, e quando usava una simulazione e quando un'altra, e qualche volta ordinava che Menelao il mandasse in villa per mettere tempo in mezzo.

Mentre che in questo modo Lucrezia pasce il suo infermo animo col vano cibo datole da Sosia, e consumandosi più di giorno in giorno, Eurialo percosso da pungentissimi dardi punto non si quetava; ma la furtiva fiamma il rodeva a poco a poco, la quale era già penetrata infino alle vive ossa. E poi accorgendosi già del suo inestinguibile fuoco, si maraviglia e riprende sè stesso, e biasma la sua imprudenzia dicendo: Se tu conoscevi, o infelice Eurialo, i grandi impeti e forze d'amore, i suoi lunghi affanni e brevi diletti, et il dolce tosco, le lusinghe e' tormenti, perchè sì leggiermente di nuovo ti sei lasciato legare? Chi ama, sempre vive in affanni. Ma credi tu in questo essere più savio o forte che gli altri? Non sai tu che nè Alessandro Magno nè il fiero Annibale da tale insulto si poterono difendere? Ma lasciamo indietro gli uomini bellicosi, e considera i savi poeti. Virgilio per amore stiè con una fune sospeso al mezzo d' una torre. Potrebbe alcuno escusare i poeti come uomini di vita più liberi; ma che dirò io de'filosofi, maestri ed inventori delle scienze e precettori dell'arte e modi del ben vivere morale? Una feminella cavalcò Aristotele, principe della filosofia. Chi è più tenero amante che'l nostro serenissimo im-

peradore? Quante volte è stata presa la Maestà Sua dai lacci d'amore? Ercole fortissimo, che nacque di Giove, progenie degli Dei, e vinse il fiero leone Nemeo, ammazzò l'idra, superò Cerbero, e spense Caco e Gerione, posate l'arme e la ferocità dell'animo, innamorato della bella Jole, si cinse la rocca e torse il fuso. Niente valse a Febo l'arte della medicina, nè virtù nè sapienza divina contro a' dardi amorosi quando fu preso dallo amore di Dafne, la quale fuggendolo, fu da Diana convertita in lauro. Plutone, principe dello inferno, dove non regnò mai amore, tanto fu inceso da questo caldo foco vedendo Proserpina, figlia della dea Cerere, che fu costretto rapirla, e fecela regina del tristo regno. O quante volte Giove per amore indotto, discese in terra dal suo alto soglio, mutandosi quando in forma di bove, ora in candido cigno, e quando in grandine d'oro, et in altre diverse forme! Che bisogna raccontare i dolci frutti di Venere e di Marte? A che fare, dirò io delli amori di Mercurio, di Bacco e degli altri dei, perchè tutti sono manifesti? Quanti sono stati gli uomini, quante le donne intrecciate in questa danza! Ma quanto sia questa passione naturale lo dimostra che non solamente signoreggia tutta l'umana generazione, ma ancora i pesci, le fiere silvestri, gli animali indomiti e gli uccelli. Vediamo il giovenco per amore combattere; i cervi innamorati con le corna guerreggiano; i crudeli tigri mugiando fanno segno del loro ardore; il cinghiale arruota i denti contro al suo rivale. Per gelosìa i leoni squarciano i velli l'uno all'altro, ardono per amore i grandi mostri marini. I vecchi spesse volte sono co-

stretti riscaldare le loro antiche fiamme; i casti petti delle vergini e donzelle sentono questo nuovo incendio, e finalmente nessuno animale razionale o bruto è libero da questo furore. Per amore perisce l' odio. Adunque e noi diamo luogo allo amore, da poi che esso vince ogni cosa. E somma stoltizia è contrastare a chi non fu mai nè può essere vinto.—Così detto, avendo fermo il suo proposito, si aperse a Niso, suo fidatissimo compagno, il quale sendo in queste cose molto sagace, gli recò per le mani una vecchia molto pratica et esercitata messaggiera, alla quale Eurialo dette una lettera scritta a Lucrezia in questa forma.

Epistola di Eurialo a Lucrezia.

Lucrezia mia prestantissima e sopra tutte l'altre donne formosissima, io ti saluterei con questa mia epistola se in me fosse parte alcuna di salute, perchè ciascuna mia speranza e salute di vivere da te sola dipende. Amo te più che me stesso, e credo che il mio ardore non ti sia nascoso. Il volto mio spesso di lagrime bagnato, e i gravissimi sospiri che ho messi in tua presenza ti possono essere verissimi testimoni della mia acerba ferita. Pregoti adunque, da poi che la sorte m'ha condotto a questo grado, che non habbi a sdegno ricevermi per tuo fedele amante. Consenti, o lucentissima e benignissima stella, che il tuo Eurialo sia il tuo amante. La tua immensa bellezza m'ha fatto a te prigione e privato di ciascuna libertà; la serena ed angelica faccia tua m'ha legato con indissolubili

catene. Da che sono fatto servo tuo, più non sono stato in mio arbitrio; giorno e notte penso a te, amo te sola, te desidero, te invoco e chiamo, di te penso, in te spero, in te consiste ogni mio diletto, tuo è l'animo mio, la vita, lo stato e ogni mia facoltà. Tutto son teco, in te vivo, in te mi riposo, tu sola mi puoi salvare o farmi perire. Eleggi di queste due cose quella che più ti piace, e degnati rispondermi quale sia la volontà tua. Nè mi volere con la risposta essere più dura che mi sia stata con gli occhi: non ti richieggo di cosa difficile o grande, solo ti domando per grazia che mi conceda poterti alquanto parlare. Questo solamente vogliono le mie lettere, cioè che io ti possa dire a bocca quello che al presente ti scrivo. Se mi concederai tanto beneficio, io viverò felice. Se lo dinegherai, più rimedio non ho alla mia vita. Sta sana, unica mia speranza, dolce sostenimento di mia vita, a te mi raccomando, pregandoti che non ti sia grave dopo questa lettera ancora leggere il seguente:

Sonetto

Per te, donna, ha il mio cor Amor reciso
Col fiero strale, e punto non mi sferra,
Vincer non ho potuto esta aspra guerra,
Perchè troppo è leggiadro il tuo bel viso;

Dal qual, se punto avvien ch'io sia diviso,
Greve tormento al cor dentro si serra:
Discesa è tua beltà dal cielo in terra,
Formata è tua bellezza in paradiso.

Io non porrei narrar quanti diletti
  Al mio cor danno i tuoi lucenti rai,
  Quand' è ch' i' possa rimirarli unquanco.

Così resurgon poi contrari effetti,
  E doglie amare più che morte assai
  Quando tua lieta vista mi vien manco.

Portò con prestezza la messaggiera la lettera, e trovata Lucrezia in camera sola gliela presentò dicendo: Questa ti manda il più nobile e gentile e grazioso barone che abbi la corte di Sigismondo imperadore, il quale infinite volte a te si raccomanda, e priegati che habbi di lui compassione. — Era costei molto nota pollastriera, e Lucrezia bene la conoscea, onde si turbò e prese non piccola molestia che una femina così fatta fusse veduta entrare in casa sua. Per la qual cosa molto crucciata se gli voltò dicendo: Che presunzione, o scelerata vecchia, t'ha fatto venire in questa casa? Quale audacia o pazzia t'ha persuaso venirmi innanzi? Come non ti vergogni entrare nelle case delle gentildonne e tentare le matrone potenti, e violare i legittimi matrimoni? Appena mi contengo che io non ti peli il capo con le nocche. Sì che tu mi rechi le lettere, dolorosa ribalda, sì che tu hai ardire di parlarmi! Tu guardi? Se io non avessi più considerazione al mio onore che a quello che tu meriteresti, io ti farei la più dolente vecchia che vadi in su due piedi. Partiti subito, maliarda, va nella maladetta ora. — E così detto, prese la lettera di

mano di costei, e in presenza sua in molti pezzi la lacerò e buttolla in terra calpestandola e sputandoli suso, e finalmente la puose in su la cenere dicendo: Così fare a te si converrebbe et abbruciarti, perchè ne se' più degna. Va via senza più dimorare, acciochè il mio sposo non ti trovasse, che guai a te, e guardati come dal fuoco di non capitarmi più innanzi.

Un' altra femina arebbe temuto assai, ma costei era pratica e molto bene sapea i costumi delle gentildonne, e però fra sè stessa dicea: Or che tu dimostri non volere vuo' tu assai, — e subito le rispose: Madonna, perdonami. Se io avessi creduto dispiacerti, mai non ci sarei venuta, ma pensai più presto farti cosa utile e grata; se altrimenti è accaduto, il che non posso credere conoscendoti prudente, perdona alla mia poca prudenza. Se non vuoi che io ci torni più, seguirò la tua volontà. Benchè ti ricordo fedelmente che tu consideri bene che amante è quello che tu ti rifiuti, il quale se conoscessi, beata te. Di queste così fatte venture nascono rare volte. Sono certa che te ne pentirai, che non credo quando cercassi tutta Italia mai ne potessi trovare un altro di tale qualità, nobile, gentile, grazioso, amorevole, savio, bello e pieno di suavissimi costumi. Conosco tale donna in questa città la quale è fortemente presa del suo amore, che se io te la manifestassi ti darebbe ammirazione, e giudicheresti che punto non ti fusse inferiore. Ma la sua avversa fortuna l' ha condotto a porre il suo amore a chi ha un cuore di diamante. Così pare che intervenga, sempre si va drieto a le cose più difficili, le quali sono più desiderate. Va pur

oltre, quando poi lo vedrai volto col pensiero ad altre, non dubito ne prenderai molestia, e tardi te ne pentirai; — e così detto si partì. E ritornata a Eurialo, che l'aspettava con desiderio grandissimo, disse: Sta di buona voglia perchè sei felice amante. Lucrezia è più innamorata di te, che tu non sei di lei. Non è stato possibile che questa volta essa habbi potuto risponderti. Subitamente ch'io le presentai la tua lettera e nominatoti si rallegrò tutta, e mille volte baciò la lettera, facendomi gratissima accoglienza, e con molta affezione mi domandò come tu stavi, et in ultimo mi pregò che io te la raccomandassi. Non dubitare che presto certamente sarai contento; — e partendosi ebbe cura di non essere più ritrovata, acciò che pel premio di sua menzogna non riportasse il meritato guiderdone.

Quanto sono fallaci e perfide queste così fatte vecchie! Come spesso deludono i poveri e creduli amanti! In quanti modi gl'ingannano! Guai a chi è costretto fidarsi di loro, che oltre a essere beffato, è ancora molto pericoloso. Ho conosciute io di quelle che fingendo aoperarsi per uno, hanno condotto la cosa per un altro, e gabbato amendue gli amanti. Che 'l diavolo ne spenga il seme, perchè sono al fine cagione di corrumpere ciascuna benchè pudica e severa matrona sotto specie d'onestà, e sotto falsi colori e decepzioni. Quante ne conducono alla rete, a quante ne fanno scavezzare il collo! quanti poveri mariti fanno cornuti, di quanti stupri, di quanti adulterii, di quanti incesti e sacrilegii sono queste scelerate cagione, in che operano tanti instrumenti, che difficile è potersene guar-

dare, tanta è grande la loro malizia et audacia. E portando il collo torto e gli occhi bassi per potere più sicuramente ingannare, entrano in ciascuna casa co' pater nostri del diavolo e col libricino dell'avversario; nè manca loro infinitissime scuse a' loro propositi, quando interviene che dieno a quelli di casa qualche suspizione, allegando in presenza de' mariti che 'l tessitore manda a chiedere la bozzima per la tela, ora chiedendo i danari per l'accia et altre simile ciance usando, e però sono degne di qualunque supplicio.

Lucrezia da poi che la vecchia si fu partita, ricercando i pezzi della lacerata lettera, insieme la ricompose in modo che facilmente leggere si potea, e poi che due volte l'ebbe riletta insieme col sonetto, ne prese grandissima consolazione e allegrezza, e rivolsela in un candido velo con molta affezione, e riposela tra le sue più care gioie. E ripensando ora a una parola et ora a un' altra della lettera e del sonetto, a poco a poco assaporava il lungo amore, e deliberò fare a lo amante la seguente risposta per conoscere apertamente se l'amor suo era costante e fermo.

Risposta di Lucrezia allo amante.

Non volere porre speranza in quelle cose le quali non è licito conseguire. Astienti dal molestarmi con lettere o con imbasciate, nè credere ch'io sia del numero di quelle che vendono la libertà loro; non son di tal sorte, qual forse tu stimi, nè degna a chi tu debbi mandare una così infame e nota messaggiera. Attendi adunque a corrum-

pere un' altra, perchè meco perdi il tempo, la quale non vincerà mai se non il casto amore.

Secunda lettera dello amante.

Nè crucciare nè maravigliare ti debbi se io ho mandato femina di mala fama, perchè sendo forestiero non la conoscevo et altro mezzo non poteva usare. L' amore incredibile che io ti porto n' è stato cagione; benchè io stimo che niente importi mandarti costei più che un' altra, conciosia che da te non ricerco alcuna cosa inonesta, conoscendoti onestissima e piena di pudicizia, e però giudico che tu sia degna di maggiore benivolenzia. Quando la donna ha perduto il fiore della sua pudicizia, niente le rimane degno di laude. La bellezza è cosa dilettevole, ma caduca e fragile, e manca presto; la quale essendo spogliata del pudore diventa di nessun prezio. Quella adunque che alla bellezza aggionge la continenza è donna certamente veneranda sopra tutte l' altre. E perchè io sono certo essere in te l' uno e l' altro ornamento, però sei da me tanto appreziata et onorata, e non chieggo alcuna cosa non licita, o che possa maculare la fama tua in parte veruna. Solamente desidero parlarti, acciocchè io ti possa manifestare più largamente qual sia l'animo mio verso di te, la qual cosa per lettere non si può fare.

Mandò Eurialo con la lettera certi doni, non solamente per materia, ma per artificio ancora molto degni e preziosi, e soggiunsevi lo infrascritto

Sonetto

Se 'l minor sol di tutti i miei martiri,
Se una favilla del mio foco immenso,
Se un piccol tempo pur di quel ch'io penso,
Se 'l più lieve di tanti miei sospiri:

Se pur un sol di mie' ardenti desiri,
Se l'alma afflitta e 'l dolor greve e intenso
Che il cor mi preme, e ingombra ciascun senso,
Cagion che presto la mia vita spiri;

Se una miliesma parte di mia noia
Ti fussi nota, dolce mia nimica,
Forse ver me saresti ormai più pia.

Forse una volta, avanti ch'io ne moia,
Il premio avrei di sì longa fatica,
E schiferei la mia fortuna rìa.

Ricevè Lucrezia i doni cortesemente, e con molto piacere lesse la lettera e il sonetto. Nientedimanco volendo provare di nuovo la costanza dello amante, gli rispose con assai durezza, usando circa le cose donate una singolare astuzia, come nella seguente risposta intenderai.

Risposta di Lucrezia.

Eurialo, io ho ricevuta la tua epistola: accetto la escusa ne fai della messaggiera, ma del tuo amore fo poco stima. Non se' solo nè ancora il primo che di me sia innamorato, e siane restato beffato. Molti gioveni hanno volutomi bene, e molti al presente per amore mi seguono; ma come la fatica loro è suta vana, così la tua non farà frutto alcuno. Teco parlare non posso, e potendo non voglio. Ho ricevuto i tuoi doni, non per tuo rispetto, ma perchè la qualità loro molto mi piace. Et acciochè niente rimanga di tuo appresso di me, rimando indrieto un anello in luogo di prezzo de le gioie tue, il quale non è di minor valuta che li doni tuoi, perchè intenda che mia intenzione non è che tu possi dire avermeli donati, ma venduti, e con questo proposito gli ritengo, e non per alcuna altra cagione, e se altrimenti credessi te li rimanderei.

Terza lettera di Eurialo.

Summa letizia m'ha dato la lettera tua, cognoscendo per quella, che tu hai posto da parte la querela della falsa vecchia; ma bene mi preme insino al cuore, che sì poco stimi il mio amore, chè benchè molti, come tu scrivi, ti amino, nientedimeno il foco d'alcun di loro non si può equiparare al mio. Ma tu nol credi, e poi mi disprezzi. Volesse Dio che io ti potessi parlare, perchè comprenderesti chiaramente l'amore ti porto non potere essere maggiore. As-

sai mi duole che tu non mi possi parlare, ma molto più mi tormenta che tu non lo consenta, potendo. Ah! Lucrezia mia suavissima, per qual cagione se' verso di me sì crudele, perchè non hai compassione de' miei tanti tormenti, perchè non ti muovi a pietà verso di me? Pregoti, anima mia dilettissima, che più non usi meco sì crudeli parole, perchè più mi tormentano che se il cor mi fussi traffitto. Se meco parlare non puoi, non dire almeno che tu non vogli, ma sia contenta mutare quella sentenza, dove tu di', ciascuna mia fatica dovere essere indarno. Scaccia dal tuo mansuetissimo animo tanta durezza, disponiti volere essere più benigna e pietosa verso il tuo infelicissimo Eurialo. Imperochè se pure delibererai stare pertinace ed aspera, diventerai omicida, perchè sarai cagione della mia cruda morte. Piacciati almanco se non mi vuoi parlare, amare chi ama te, alla qual cosa non puoi allegare alcuna scusa. Nessuno ti può vietare questo. Rispondimi solo che tu mi vogli bene, e resterò contento e paziente. I piccoli miei doni in qualunque modo sieno appresso di te, m'è gratissimo, perchè forse qualche volta saranno cagione di farti ricordar di me. E se i primi furono piccoli, questi che al presente ti mando sono molto minori. Pregoti non disprezzi quello che ti dona l' amante, perchè sprezzeresti le tue cose medesime, conciosia ch'una volta t'ho donato me con qualunque mia sustanzia e facultà. Il tuo anello mentre mi durerà la vita, mai non mi uscirà di dito, el quale spesso per tuo amore bacerò.

Cosa notissima è, sì grandi essere le forze di Cupido,

che eziandio aguzza i rozzi et ottusi ingegni. Eurialo non era molto esercitato prima in comporre versi, ma tanto era grande l'ardore suo, e tanto desiderava per ogni via fare intendere a Lucrezia l'amore gli portava, che affaticò la fantasia a fare in ternario alcuni versi, i quali insieme con la lettera soprascritta mandò, pregando Lucrezia che si degnasse leggerli con attenzione.

Terzine

Come incauto pesce correr suole
All' esca sua fatal da l' amo ascosa,
Sotto le gelide acque al caldo sole,

E come nella notte tenebrosa
La semplice farfalla al lume intorno,
Il dì cercando, vola senza posa,

E tante volte ivi fa suo ritorno,
Ch'alfin cade dal foco oppressa in terra,
Spinta sol dal disìo del chiaro giorno;

Così son sforzato io da mortal guerra
Gli occhi vostri seguir, ch'al sol fan ombra,
Per lo splendor che da quei si disserra.

Con questi, Amor tutti miei sensi ingombra;
Questi veder giorno e notte disìo,
Da me per questi ogni piacer si sgombra.

So ben ch'io seguo il gran supplicio mio,
E ch'io vo drieto a quel che mi destrugge,
E di me stesso mi mette in oblìo.

Ma ragion sì da me si toglie e fugge
Vinta dall'appetito di fruire
Quel, che è cagion che'l misero cor rugge;

Che'l fin non so veder di tal martìre,
Nè come questo disiato male
Possi schifar, che mi fa sì languire.

Io credo, Amor, che con le tue fiere ale
Negli occhi di costei fatto habbi el nido
E posta la tua sede imperiale,

Perchè di quindi trai con l'arco fido
Le saette mortali, e' falsi inganni
Ond'io di mia salute mi diffido:

E temo già che dapoi tanti affanni,
Dopo tanti sospiri e doglie amare,
Mia vita non arrivi agli ultimi anni;

Se già vostra mercè pronta ad aitare
Non si dispone a sì grave dolore,
Qual sì mi preme pel superchio amare.

Mille fïate'l dì cangio colore,
E sento mille pene acerbe e forte
Per mille volte che è ferito il core.

Condotto sono a tanta iniqua sorte,
Che per giunger al fin de'miei martìri
Lieto e costante chieggio ognora morte.

Non so in qual parte mi rivolti o miri,
Ch'io dia riposo alla mia stanca mente
E non sia preda di crudei sospiri.

Come gelida neve al sol fervente
Negli alti monti si risolve e manca,
E come cera quando 'l foco sente,

Così voi, donna, più che neve bianca,
Co' vostri leggiadri occhi a poco a poco
Conducete all'estremo l' alma stanca.

Chi negar può che di Cupido il foco
Gli occhi non sien; le ferite e li strali,
L'arte, lo ingegno, la potenza, il gioco?

Gli occhi, son di costui l'armi letali;
Con questi solo assalta, fere, ancide;
Straccia con questi i miseri mortali.

Come chi del suo mal tardi s'avvide,
Indarno poi spesso cerca il rimedio
Contra chi dell'error contento ride;

Così de' vostri belli occhi l'assedio
Tardi conobbi, ond'or condotto sono
Essere albergo di dolor e tedio.

E voi lieta ascoltate el tristo suono
De'miei lamenti, e con amor godete,
Qual di mia libertà v'ha fatto dono.

O me, che troppo agli occhi miei piacete!
Troppo mi par leggiadro il vostro aspetto,
Che m'ha rivolto in sì proterva rete!

Io ardo: e voi ne prendete diletto,
E fate poca stima di mie pene,
Che mi distruggon dentro al miser petto.

Non fece in Lipar mai tante catene
Di Giove il fabbro, con quante legato
La vostra faccia angelica mi tiene.

Ma ben ch'io fia condotto a tale stato,
Non recuso però fin all'estremo
Di mia vita seguirvi in ogni lato.

Pur che quel, di ch'io tanto spesso temo,
  La mia dubbiosa mente rassicuri,
  Al che pensando tutto languo e tremo;

In questa crudel guerra, aspra, più duri
  Avversari non sento, o più gagliardi
  Che'l timor ch'altri il mio tesor non furi.

Non ha fiaccole Amor con le quali ardi
  Più crudelmente gl'infelici amanti;
  Questi sono i mortiferi suoi dardi.

Però, donna, se quando io sono avanti
  Da' vostri leggiadri occhi, un picciol segno
  Mi scoprite d'amore, o cenni alquanti,

Io sento al cor, per così fatto pegno,
  Dolcezza immensa, ringraziando amore
  Che fatto m'ha di tanta grazia degno.

Da voi non chieggio, caro mio signore,
  Se non che la mia fede e 'l cor sincero
  Qualche premio sortisca del suo ardore.

Assai mi fie, se sotto il vostro impero
  Ferma e costante mi riceverete
  Senza schifar sì fidel servo e 'ntero.

Me voi per sorte alcuna non vedrete
Giammai partir dalla mia servitute,
Sì che esemplo di fede mi terrete.

La speme ho posta in voi di mia salute,
D'ogni mio bene e di ciascun riposo,
Voi siete obbietto d'ogni mia virtute.

In voi la mente afflitta e 'l cor riposo;
Altro diletto non ho che 'l vedervi;
Ciascun piacer senza voi m'è nascoso.

Pongo tutto il mio studio in compiacervi,
Desidero voi sola e di voi penso,
E temo più che morte il dispiacervi.

L'alma, lo spirto, lo intelletto, e 'l senso,
Insieme tutti in voi son trasmutati,
E vivo dentro a voi soluto e 'ntenso.

Di quanti in simil danza sono stati,
Non credo amanti si trovasser mai
Più frequenti di me, nè più fidati.

Quanti sospir già sparto, quanti guai,
Donna, per voi: quante pene e tormenti
Ho sopportati, e tu, Cupido, il sai;

Qual chiamo in testimon de' miei lamenti,
  Delle lagrime tante e gravi doglie,
  Che per costei dato m' hai sì potenti.

In lei finiscon tutte le mie voglie,
  In lei mia vita si consuma e regge:
  Ogni atto in lei, ogni pensier s'accoglie.

Medusa cruda sotto dura legge
  Gli amanti con suoi occhi convertiva
  In sassi e 'n fiere, come chiar si legge.

Nova Medusa, dolce, alma mia diva,
  Per me voi siete; il cui feroce sguardo
  Contra di me simile forza avviva.

Or son di ghiaccio, or come fiaccola ardo;
  Or piango, or rido; son or lieto, or tristo;
  Or più ch'altri son franco, or più codardo.

Nel gorgo di Carpazio non fu visto
  In tante fiamme Proteo mutarsi,
  Quando Aristeo di lui fece acquisto,

In quante specie i miei pensier cambiarsi,
  L'arbitrio, i sensi, e' costumi e lo 'ngegno
  Fanno i vostri occhi di pietà sì scarsi.

Come 'l sol, quando per andar al regno
Degli antipodi il nostro mondo lascia
Privo del suo governo e del sostegno;

Tutta la terra una fusca ombra fascia,
Che ciascuno animale insieme attrista,
Per l'alma luce che da lor si sfascia:

Così da me quando la bella vista
Vostra si toglie, in tenebre rimango
Oscure più che densa notte e trista.

E pel dolor che l'alma sente, piango,
Qual per seguirvi da me si diparte
Lassando il corpo solo, ond'io ne languo.

Io non porria narrar con mille carte
Del misero mio stato e sorte amara
Con cento lingue la millesma parte.

O dolce mia nimica, o speme cara,
Hatti però creata la natura
Tra l'altre donne sì leggiadra e rara,

Perchè tu fussi una perpetua cura,
Che 'l mio core infelice possedessi,
Che è pur di carne e non di pietra dura?

Condotto sono a tal che, s'io credessi
Che morte presto di tanto aspro affanno
Mossa a pietà di me non mi traessi,

Contra di me sarei crudel come hanno,
Per finire i lor guai, già fatto molti
Senza curarsi dell' eterno danno.

Ma spero in breve di vedere sciolti
Gli spirti miei da così grave incarco,
Quando tanti martirii ne fien tolti.

Ben m'aspettasti, Amore, attento al varco
Con l'arco teso, e con la voglia pronta
Per farmi sempre di libertà scarco;

Quando nel cor mi stampasti la 'mpronta
Della mia donna, come chi s'ingegna
Contra 'l nimico a vindicar su' onta.

Già più seguir non posso la tua insegna,
Nè più durar sotto giogo sì grave,
Che troppo crudelmente impera e regna.

Però se ti diletta e par suave
Perseguitarmi, vien più oltre ancora,
Come da venti tempestata nave.

Pregoti almen che mi conduchi all'ora
Estrema di mia vita, acciò che io sia
Una volta di tante pene fuora.

E poi che spento il corpo in cener fia,
Questo si ponga nel sepolcro insculto,
Per far noto a ciascun la sorte mia:

» Incluso giace in questa urna e sepulto
» Un fido amante, che per amar tanto
» Ha sentito di morte il fiero insulto,

» E la sua donna con Amor n'ha el vanto.

Dubitando Eurialo che Lucrezia non avesse tedio in leggere tanti versi insieme, gli parve in un sonetto dovere in breve raccorre la sustanzia de' versi soprascritti, acciochè almeno lei leggendo il sonetto, gustasse in qualche parte il suo incendio grandissimo.

Sonetto

Se mai tempo verrà tanto aspettato
Ch'io gusti in qualche parte il dolce frutto
Che sol temperar può 'l mio tristo lutto,
Felice sarò più ch'altri e beato.

In te sola el mio bene è collocato,
Nelle tue man mia vita e morte è in tutto;
Per te salvo sarò, per te destrutto;
Tu puoi far lieto e misero il mio stato.

Adunque poi che tu sola sei quella
Che puoi 'l tuo amante perdere e salvare,
Perchè a'mie' occhi più ch'altri pari bella;

Siemi cortese e già più non tardare,
Piega ver me la tua benigna stella
Che troppo è duro a chi ama l'aspettare.

Avendo già Lucrezia giudicato l'amore di Eurialo essere in modo stabilito che sicuramente se ne potesse fidare, deliberò dare principio di speranza allo amante animo, e nientedimeno in forma rispose, che di nuovo si volle chiarire di qualche dubbio, che dava alla mente sua sospezione e gelosia, onde servendo all'uno proposito e all'altro così rispose.

Risposta di Lucrezia.

Vorrei, o Eurialo mio, poterti compiacere e farti partecipe del mio amore, perchè così giudico meriti la nobiltà tua, la generosità dell'animo e i tuoi prestantissimi costumi, pei quali sei degno di non amare indarno. Non ti potrei narrare quanto la tua gentil effigie mi sia grata, ma l'amore non fa per me, al quale se io incominciassi a dare opera, amerei senza misura. So bene che lungo tempo non puoi dimorare in questa città, e quando io fussi entrata nel ballo, mancando poi del tuo aspetto non mi potrei quietare. Movemi l'esemplo di molte, le quali avendo ricevuto ne' loro amori i forestieri amanti, sono state di poi da quelli con somma ingiuria e crudeltà lassate. Jasone ingannò Medea, con aiuto e consiglio della quale vinse il vigliante dragone, e seco ne menò l' aureo vello del montone, e ritornossene a casa vittorioso. Teseo dovea esser dato per cibo al Minotauro, e per opera e favore di Arianna fu libero, e nondimanco persuadendole di menarla seco per donna, la lassò sola in su una isola del mare come traditore et ingrato. Che si può dire della infelice Didone, la quale con tanta liberalità ricevè nel suo nuovo e periglioso regno lo sbandeggiato Enea, il quale poi che con false e simulate nozze l'ebbe ingannata e abbandonata, fu cagione della sua crudelissima et acerba morte? Questo medesimo intervenne a Fillide per Demofoonte, il perchè non voglio sottomettermi ancora io a sì grave pericolo. Voi come uomini avete l' animo più li-

bero e più franco, e sapete meglio reprimère i vostri furori; ma noi quando incominciamo a dare luogo all'amore, nessun freno sappiamo usare, e se l'amante non ci risponde, alcuna altra persona non è senza ragione più di noi. E quanto più manchiamo della cosa amata, tanto più impazientemente amiamo. E benchè io non habbi insino al presente fatto alcuna prova, nientedimeno in altre ne ho visto la esperienza; perchè ho conosciuto alcune, le quali hanno posto da parte l'onore e la fama, e nissuno pericolo hanno temuto, anco hanno messo ogni cosa sottosopra, e finalmente sono rimaste in somma vituperazione. Spaventata adunque da questi esempli sendo giovine, ricca, e secondo che tu et altri affermano ancora bella, delibero serrare ogni via a questo tempestoso mare, acciochè a me non intervenga come a quelle che disopra ho racconte. Priegoti adunque supplichevolmente, e di grazia grandissima ti chieggio che più non mi stimuli, e confortoti, se mi porti quello amore che scrivi, ti sforzi ritirarti a poco a poco da questa impresa, e fare ogni cosa per mortificare questo incendio, nè mi volere indurre a quello che habbi a partorire poi la manifesta mia ruina, e il tuo perpetuo dolore, che sono certa, volendomi bene come dimostri, che sendo cagione della pernizie mia non saresti mai lieto o contento.

Quarta lettera di Eurialo.

Lucrezia, anima mia dilettissima, Dio ti salvi. Venuta è nelle mie mani la tua ornatissima e prudentissima lettera,

la quale ho spesso letta, ma più volta baciata. E mentre che io la leggevo del continuo sentivomi accendere e crescere in me l'ardore, accorgendomi che alla summa tua bellezza e singolare onestade è congiunta ancora una prestante dottrina. Confortimi e preghi che io mi rimuova dal tuo amore, conciosiacosachè per te non si facci seguitare le fiamme peregrine, e racconti li esempli di alquante, le quali sono state deluse da forestieri amanti. Chi è colui sì matto che si potesse astenere da non amarti, conoscendo ogni giorno più le tue virtù essere maggiori? Se volevi che io dessi opera a diminuire l'ardore, non dovevi scrivere con tanta eloquenzia, nè manifestarmi il tuo divino ingegno. Questa non è la via a persuadermi che io spenga l'accesa fiamma; ma a fare che una piccola favilla si generi in grandissimo incendio. Sappi adunque che il pregarmi che io mi parta dal tuo amore, è come dire a'monti che scendino in piano. Tanto potrei io fare di non ti voler bene, quanto vivere senza cibarmi. Non è così facile come tu scrivi, Lucrezia mia, agli uomini spegnere le fiamme amorose, anzi quello che tu apponi al nostro sesso, spesse volte si conosce essere in voi; ma non voglio disputare teco di questa cosa. Solo risponderò a quelle parti che mi fanno contro. Tu scrivi, non voler meco in amore concorrere, perchè molte sono state da forestieri amanti ingannate, allegando alcuni esempli a questo proposito, a che io potrei molti più uomini raccontare, i quali dalle donne sono stati crudelmente lasciati. Criseida, come tu sai, tradì Troilo, figliuolo del re Priamo, Elena ingannò Deifobo, Briseida abbandonò

Achille. Ma iniqua cosa è per uno errore di pochi accusare l' universale. Imperochè se così fusse, tu per due o tre o dieci tristi avresti in odio gli altri uomini, et io per altretante male femine vorrei male all'altre; e però non usiamo simili esempli. Più tosto si converrebbe narrare l'amore di Cleopatra e di Antonio, e di più altri simili, i quali la brevità della epistola raccontare non mi lassa; ma se tu hai letto Ovidio, e ricorditi che poi che Troja fu desolata, molti principi greci furono a mezzo il cammino ritenuti da forestieri amori delle donne, per cagione de' quali mai non ritornaron a casa, e più presto volseno abbandonare la patria e' parenti e regni loro, gl' imperii e le ricchezze che abbandonare le amanze loro. A questi così fatti esempli ti priego, Lucrezia mia dolcissima, che pensi, e non a quelli che sono contrari al nostro amore. Io ti seguo con proposito di non ti lassare in tempo alcuno, ma per amarti in eterno, e per essere sempre teco contento. Deh! sia contenta non chiamarmi forestiero, imperochè io sono diventato più Senese che se io fossi per antica origine nato in Siena. Il caso non fa uno esser cittadino, ma la elezione; onde avendo io eletto vivere e morire per tuo amore in questa città, però non sono più forestiero, nessuna mai sarà patria mia se non quella dove tu sarai. E benchè qualche fiata accadere possa che io m'habbi di qui a partire, nientedimeno la ritornata sempre fia prestissima, nè mai tornerò a casa se non con proposito di comporre et assettare in tutto i fatti miei, e per potere poi sempre dimorare appresso di te. Sia certissima, unica

mia speranza, che mai non ti abbandonerò. Piacciati adunque ormai esser contenta d'aver mercè del tuo fedele amante, il quale per te si destrugge come gelida neve al sole, habbi compassione a miei gravi tormenti, degnati finalmente por termine a tanti miei e sì lunghi martirii. Riguarda il volto mio, el quale per superchio amore pallido e macilento è diventato. Piccola cosa è quella che tiene il mio stanco spirito in queste mie debili membra, le quali presto in cenere torneranno se non mi porgi ajuto. Se tu castighi in questa forma chi ti ama, che farai a chi ti sarà ingiurioso? O Lucrezia, mia salute, riposo e sostenimento della vita mia, deh non mi abbandonare, e non mi avere a sdegno! I massimi principi amano e hanno cari quelli servi, i quali conoscono essere loro fedeli, e gli Dei non si disdegnano avere cura di coloro che gli onorano, e cosa naturale è amare chi ama.

Non contento Eurialo alla sopradetta risposta, per satisfare ancora in qualche parte al desiderio avea, che Lucrezia interamente intendesse la mente sua, aggiunse lo infrascritto

Sonetto.

Prima contrario corso i fiumi aranno,
La notte el sol lucerà, e 'l dì la luna,
Pria fermerà suo stato la fortuna,
Nel mar le stelle el suo moto faranno.

In aer prima i pesci nuoteranno,
La pioggia asciutta fia, la neve bruna,
Pria la natura produrrà ciascuna
Cosa in contrario, e' muti parleranno;

Che sorte alcuna, o caso, il nostro amore
Da te possa rimuover, signor mio,
O punto fare il mio incendio minore.

Altro che morte non torrà il desìo
Che regge in me la vita e pasce il cuore,
Perchè sempre ove te, voglio esser io.

Tanta forza ebbe la lettera e il sonetto appresso di Lucrezia, che lei deliberò al tutto non tenere più occulto il troppo simulato amore. Ma vedendo la sincera fede e fermo proposito della mente, se gli manifestò liberamente con la risposta che seguita.

Risposta di Lucrezia, per la quale si scuopre allo amante.

Più non posso a tuoi prieghi resistere, nè più oltra tenerti celato il mio amore. Ohimè che difficil cosa è nascondere le rapaci fiamme! Difficile è dissimulare il grave morbo. Ohimè quanto è misero chi arde con rinchiuso fuoco, e nel tacito petto nutrica la cieca ferita! Quanto è stolto chi spera fingendo poter vincer l'amore, e scacciare dal cuore il grave incendio. Ohimè che la rinchiusa fiamma con maggior forza abbrucia, la qual cosa a me misera è intervenuta, perchè mentre che io desidero nasconderti il mio calore, molto maggiore è divenuto, dando materia nociva il tuo scrivere; il che è stato tutto accrescimento al nostro male. Ho dunque a me stessa teso i lacciuoli, e dato nutrimento al mio furore. O sola speranza della vita mia, vinta mi chiamo. Tua sono. Misera a me, quella ora nella quale io ti vidi! Infelice a me quel punto che io ricevei le lettere tue! Conosco certamente che io mi sottopongo a molti e gravi pericoli, se la tua fede e prudenzia non mi soccorre. Vengo nel tuo amore liberamente, e tutta mi rimetto alla fede tua. Se m'ingannerai sarai crudelissimo, e uomo più scelerato di tutti. Facilissima cosa è ingannare una giovinetta; ma quanto è più facile tanto maggiore è la vergogna. In tutte le 'mprese prima si convien riguardare al fine. Io come giovene et innamorata poco veggio e conosco, a te che sei uomo prudente bisogna avere cura di te e di me. Donomi a te, e seguito la fede

che m' hai data, nè comincio a essere tua se non per essere sempre tua.

Dopo questa ultima lettera molte altre se ne scrissono gli amanti, nè con tanto ardore poteva scrivere Eurialo, che Lucrezia non rispondessi con molto più fervore. Era pari in loro una ardentissima voglia di parlare e ritrovarsi insieme, ma difficile e quasi impossibile parea, perchè Lucrezia era molto osservata dal geloso marito, nè mai rimaneva in casa senza compagnia. Nè con maggior diligenzia, cura o gelosia Argo custodiva l' armento del suo re, che Menelao si guardasse la sua bella moglie. Questo errore è molto dilatato fra gl' Italiani. Ciascuno quasi guarda la donna sua come l'avaro el suo tesoro, et al mio giudicio fanno il peggio, imperochè comunemente tutte le donne tanto più desiderano la cosa, quanto più è dinegata loro. Sono di natura che quando tu vuoi esse non vogliono, e quando tu manco vuoi loro molto più vogliono. Avendo la briglia libera peccano meno, perchè meno pensano alla cosa, la quale più si desidera quando più è vietata, e ciascuno naturalmente è inclinato appetire le cose più difficili. E però tanto è facile guardare chi non vuole essere guardata, quanto è facile potere annumerare le stelle del cielo. Se la donna per sè stessa non dispone volere essere pudica, indarno s'affatica il marito. Ponghi la guardia, chi guarderà la guardia? La donna che è astuta per natura comincia dal guardiano. Quando statuisce volere, nissuna cosa la ritiene, nè mai posa sin in tanto che non perviene al disiato effetto. Non sia adunque

amante alcuno il quale presti loro fede quando dicono di non potere, l'amore a chi vuole somministra mille arti, mille inganni. L'amor fa che ogni cosa difficile diventa facilissima, e non lassa occulta alcuna astuzia, però è stolto chi troppo si lassa condurre in longo. La maggior parte si godeno degli strazi de' miseri et incauti amanti; e tanto maggiormente si dilettano quanto più gli veggono tormentarsi. Ma chi ha la volontà pronta sa bene col tempo trovare più vie e modi, o almanco pigliano di quelli che sono mostri loro, come chiaramente se ne vede la esperienzia in Lucrezia, la quale spinta dall'amore, deliberò tentare il modo che al presente intenderai.

Avea Lucrezia un suo fratello non legittimo, al quale già si era aperta, e fidatogli tutte le lettere che aveva scritte a Eurialo, il perchè ordinò con lui che nascostamente si mettessi Eurialo in casa della madre, con la quale esso abitava, sendo sua matrigna. Onde era dato ordine che Eurialo entrassi in questa casa una dominica da mattina avanti giorno, e che Lucrezia fingendo andare a visitare la madre, come spesse volte facea, s'indugiasse tanto che lei fusse ita fuori a udire messa, e non la trovando in casa mostrasse d'aspettarla, et in quel mezzo si domesticasse col suo caro amante, e con lui assaporasse i dolci pomi lungamente desiderati. Ma la fortuna invidiosa ruppe questo lor disegno, perchè la mattina che era deputata a queste desiderate nozze, la madre di Lucrezia non andò fuori sentendosi di mala voglia. In questo modo il povero amante che avea aguzzati i denti e digiunato alquanti giorni per poter meglio gustare i cibi dello aspettato e

preparato convito, rimase per questo primo invito deluso, e con molti sospiri e doglie famelico si ritornò digiuno a casa. Lucrezia vedendo che la cosa non avea sortito effetto, non si potendo il suo inceso animo quietare, mandò per una sua fantesca a dire a Pandalo, consobrino di Menelao, che la mattina seguente venisse a lei facendo proposito fidarsi di lui, perchè avea certezza che lui desiderava maravigliosamente farsi domestico a Eurialo, sperando col mezzo suo essere fatto cavaliere di Sigismondo imperatore, della qual cosa avea una certa immensa cupidità. Essendo venuto Pandalo all'ora deputata, Lucrezia li parlò in questa forma et effetto.

Lucrezia manifesta il suo amore a Pandalo, consobrino del marito.

Ben che io sia dal pudore confusa e grandemente mi vergogni averti a manifestar quello che da me al presente ascolterai, nientedimanco sì grande è la violenzia e forza insolita e nuova, la quale mi conduce a questo, che al tutto vinta e in necessità sono spinta a ricorrere all'ajuto e favor tuo. Quanta stima io facci et habbi sempre di te, credo che ti sia notissimo, e quanto io habbi conosciuto che tu habbi sempre amato me ne sono il testimonio a me stessa, imperochè dal principio che io fui sposata a Menelao insino a questo giorno sono sempre stata da te amata unicamente, e molti beneficii ho ricevuti. Ricordomi che tu hai spesse volte comunicato meco le fiamme amorose, le quali, secondo che tu m'hai detto, hanno

fortemente inceso il tuo petto; ed ho a memoria i gravi e molti sospiri che in presenzia mia hai tratto del mezzo del petto: tengo eziandio alla mente quante querele, quanti lamenti hai fatto e sparso per amore. Ho ancora letto molte istorie e favole ove si trattano le imprese cupidinee, dove si dimostra la forza et il corso d'amore, e le pene e' tormenti e guai degl' infelici amanti, e finalmente in questa nostra città, da poi in qua che io ebbi conoscimento, varie sorti e diversi casi d' innamorati sono intervenuti. Nientedimeno per quanto ho letto, sentito o veduto in altri, giammai non aggiunsi con l'intelletto pure a una minima parte de'veri effetti, i quali produce il fiero Cupido; anco mi sono, come a chi non ha fatto esperienzia, parute cose leggieri. E volesse Dio che io fussi ancora in questa medesima opinione. Ma oh me dolente! oh misera a me! perchè piuttosto quel giorno che io persi la mia libertà, e fui ad altri fatta serva non mi trasse morte di tanti futuri danni? Oh infelice a me, che m'hai prodotta in luce dapoi che io ancora dovea essere del numero di quelle che per amore sono perite? Qual mio peccato, quali inique stelle, qual mio pernicioso et iniquo fato me tapinella giovinetta et incauta ha condotta a sì dura sorte et aspra malattia? O pietoso Giove, come tu sai che a tale infortunio senza mia colpa sono stata menata, così ti priego e supplico che mi riduca nel primo stato. Tu sai che lungamente e con ogni industria et ingegno ho combattuto di scuotere da me sì valida peste, porgimi adunque il tuo ajuto che più non posso a tanta forza d' amore resistere. O Pandalo mio dolcissimo, io sono vinta da sì

grave dolore, et ho la mente sì afflitta e perturbata, che io non posso dirti quello che desidera il mio cuore. Non mi basta lo 'ngegno, e le parole al tutto mi mancano. O me, che io sono innamorata! Increscati di me che io ardo e più non posso tanto incendio supportare, se già tu non ti movi a compassione verso di me, e non soccorri a tanto mio male. Altro refugio non ho che 'l tuo, il quale mancandomi, per forza troppa mi fa amore, mi mancherà eziandio questa misera vita. Se tu hai veramente provato questo insanabile morbo, se mai a pietà et a commiserazione ti movesti d'alcuno afflitto, se mai t'increbbe di veruno amante, moviti a compassione di me tapinella, soccorrimi, che io moro. Sollevami, che già sono inclinata per cadere. Sia maladetto il giorno e l'ora e il punto che Sigismondo imperatore arrivò in questa città, che ben posso dire che in quella medesima ora si generasse la ruina mia e fussi dato principio al mio esterminio: bene posso affermare che lui seco menasse el mio supremo male. Ma poichè venire dovea, almanco non avesse menato seco chi ha il mio cuore crudelmente trafitto. Mai non si potrà dire che a sì aspra e dura impresa messa mi sia volontariamente, o che io habbi eletto più questo che altri. Certamente è stato cosa fatale, imperò che subito che io lo vidi mi sentii da cosa insolita alterare, e tutti gli spiriti miei sentirono somma violenzia, e finalmente a mal mio grado m'accorsi, che con lo sguardo la saetta fu pronta. Tu sai quanti sieno stati per il passato, et al presente sieno gli amanti nobili e formosi, i quali per me sono stati legati, e nientedimeno mai non sentii per alcuni di loro pur una

piccola favilla, et ora ha permesso la mia avversa fortuna che uno, el quale giammai prima non che visto ma udito nominare non avevo, habbi avuto di me la vittoria. O me! Eurialo è quello pel quale languisco e moro, Eurialo è quello che m'ha privato di ciascun piacere. Costui m'ha furato il cuore, costui m'ha tolto il sonno, e come già chiaramente veggio mi torrà la vita, se da te non sarò ajutata. Nessuno rimedio trovo alla salute mia, se non aver qualche copia di parlargli. Nessuno a questo male mi può esser medico migliore che tu, et avendo altro lo ricuso. A te solo ricorro, a te solo mi raccomando, perchè solo mi puoi salvare. Io mi gitto nelle tue braccia. Raccomandoti la vita, l'onore e la fama, pregandoti che come tu puoi, così vogli conservarmi l'una e l'altra cosa. E quando pure da te mi vedrò abbandonata, disperandomi di ciascuna salute, disposta sono insieme con la fama perdere ancora la vita, et in questo modo misera infortunata darò luogo all' acerbità e furore del mio crudelissimo fuoco.

Con queste parole, che usava Lucrezia, eran mescolate et abbundavano tante e tenere lacrime, che più oltre non potea portare, in modo che Pandalo, il quale da natura era compassionevole, tanto a pietà fu commosso che con molta tenerezza gli rispose essere contento di favorire questo suo amore, benchè duro gli paressi, avendo rispetto al parentado ch' era tra lui e Menelao; ma che tanto gli dolea lo stato suo miserabile, che posto da parte ogn'altra considerazione, al tutto determinava farsi propizio alla sua incesa mente. E finalmente con efficacissime parole

confortò Lucrezia a stare di buono animo e sperare, che presto sarebbe contenta. Era Pandalo indotto a questo, specialmente per lo insaziabile desiderio che aveva, come abbiamo detto, di farsi Eurialo amico, perchè sapendo quanto fussi la sua reputazione allo imperatore, sperava col favore suo essere ornato col segno della milizia, della qual cosa aveva immensa cupidità, e però con fermo proposito aspettava qualche occasione di potersi operare in questo amore. Lucrezia adunque, poichè ringraziato ebbe Pandalo con molte et accomodate parole, e giudicandolo ottimamente disposto, scrisse a Eurialo, liberamente s'aprisse a lui, perchè era certissima che volontieri darebbe opera a consolare il comune loro appetito, e facilmente troverebbe il modo per il quale cautamente si potessino ritrovare. Non parve a Eurialo questa via molto sicura, nè da fidarsi molto di costui, essendo massime per affinità, congiunto a Menelao, temendo la fraude.

Mentre adunque che tale dubbio tien sospeso lo animo dello amante, Niso, fidatissimo suo compagno, esercitandosi con tutto l'ingegno in favorire l'amore dello amico, s'accorse che dopo la casa di Menelao era una taverna, nella quale era una finestra onde si vedea la camera di Lucrezia. Il perchè facendosi l'oste benivolo, condusse Eurialo in quello luogo, e mostrogli la finestra dicendo: Ecco che di qui potrai parlare con Lucrezia. — Era tra il muro della taverna e la casa di Menelao uno chiassetto di spazio di due braccia, e senza entrata. Eurialo adunque, volendo fare prova se la fortuna gli volea essere propizia, si condusse a questa finestra. Non fu il suo disegno vano,

perchè non prima si fu posto alla finestra che disse: Lucrezia mia, guida della vita mia, rivolgi verso il tuo Eurialo quella splendidissima faccia. — Lucrezia a tale voce stupefatta: Or sei tu qui, caro mio tesoro, unico mio bene? Qual caso t'ha qui condutto?

Appena ebbono gli amanti usate queste poche parole che Sosia bussò la camera, e trovando l'uscio socchiuso entrò dentro senza dimora, et accorgendosi del furto, così disse fra sè stesso: Indarno mi sono affaticato di ovviare a le forze dell'amore, il quale fa gl'ingegni degli amanti acutissimi et audacissimi. Se con astuzia adunque non proveggo, la patrona capiterà male, e tutta la casa incorrerà in infamia grandissima. Di molti inconvenienti è meglio rimuovere il più grave. Lucrezia è presa dallo amore: niente nuocerà se lei poterà nascostamente qualche volta ragionare con Eurialo, la quale per superchio amore è quasi cieca e niente considera. Se la pudicizia non si può conservare, assai fia evitare la vergogna. Per la qual cosa delibero aiutare costei. Ho usati quelli rimedi che ho creduto poterle giovare; ma non avendo fatto frutto alcuno, restami solo provvedere che quello si ha a commettere sia occulto. Lo amore è morbo comune, e nessuno è che se ne possa schermire, e colei è tenuta più casta, la quale sa tenere il suo amore più coperto. — Mentre che Sosia così ragionava, Lucrezia fattosegli avanti alquanto arrossì, e però il servo si voltò verso lei con queste parole: Che vuole dire questo, Lucrezia, perchè meco più non comunichi alcuna cosa del tuo amore? Habbi cura di chi tu ti fidi. Il primo grado di prudenzia è non amare, il secondo

è, poi che altri è legato, amare in modo che non sia palese: questo non si può fare senza mezzo. Ma importa molto eleggere chi habbi ingegno e prudenza, e sia fedele e taciturno, e con affezione e per benivolenzia, e non per corruttela o per avarizia si intrometta et affatichisi. Non fa mestiero narrarti quale sempre sia stata la fedeltà mia; sia certissima che di nissuno ti puoi fidare più liberamente che di me; piglia della opera mia qualunque fiducia, che ti prometto esserti più fedele che a me stesso. Io temo assai che questo tuo amore non si manifesti, e non ti rechi biasmo. Disposto sono per la singolare affezione, la quale ti porto, aoperare ogni mia industria, e durare ogni fatica acciochè senza pericolo o biasmo tu conseguiti el desiderio tuo. — Confesso essere verissimo quello che tu dici, rispose Lucrezia, ma tu mi sei paruto non so come negligente, e quasi contrario a'miei desiderii, ma dapoi che spontaneamente mi proferri l'opera tua, volontieri l'userò, nè stimerò giammai che tu mi vogli ingannare. Sai con quali fiamme arde il mio cuore, le quali certamente più sofferire non posso: ajutami adunque, Sosia, acciochè io non perisca. Eurialo per me si strugge e tormenta, et io per amore suo impazzo e muoro. Ma se una sola volta ci potessimo trovare insieme, ameremmosi poi con maggiore temperanzia, et il nostro amore sarebbe più celato. Tu sei prudente et astuto, e volendo saprai trovare presto la via, il che facendo ti obbligherai Eurialo e me con beneficio indissolubile e tale, che buono per te, e sarai cagione di farci i più felici amanti che mai fussino.

Non più, dice Sosia; sta sana e tieni per cosa certa che

in breve sarai contenta, — e dopo non molti giorni, avendo esaminati più modi, ritornò a Lucrezia e puosegli avanti quello che al presente leggerai.

Sosia da' el modo a Lucrezia col quale si possi trovare con l' amante.

Acciò che tu rimanghi certissima della mia sincera fede e summa benivolenzia verso di te, dopo molti modi i quali mi sono venuti alla mente, ho trovatone finalmente uno, il quale senza dubbio sortirà effetto. Domani il fattore nostro ci debbe mandare il grano di villa, el quale recheranno diversi lavoratori e vetturali. Il perchè io darò ordine che Eurialo si vesta in abito da vetturale, e mettasi innanzi due muli carichi di grano, e conducasi qui a casa ad ora di vespro, quando Menelao non sarà in casa, e poichè avrà scaricato i muli si metta in collo un sacco e portilo sù a vuotare nel granajo, e nel ritornare in giù col sacco vuoto, entri nella camera de' forestieri, la quale, come tu sai, è a mezza scala onde lui avrà a passare, e tu l'aspetterai dentro lassando l'uscio socchiuso, acciochè lui non l'habbi se non a sospignere, e destramente mettersi dentro; et io in quel mezzo farò portar le altre sacca e leverò via i muli, e per questa via potrete cautamente starvi insieme per buono spazio. E presso al tempo della cena Eurialo uscirà di casa e partirassi col medesimo abito, in forma che nessuno ne potrà prendere alcuna suspicione. Et acciò che la causa proceda senza timore o pericolo nostro, io starò attento se Menelao o altri volesse entrare

in camera, et avanti busserò l'uscio, perchè a tempo tu lo possi nascondere.

Piacque alla donna questa invenzione di Sosia maravigliosamente, e grandissima letizia ne prese, parendogli el giuoco vinto, per la qual cosa ringraziò il servo infinite volte, e feceli infinite offerte, abbracciandolo per molta letizia, et infine lo pregò che con prestezza andasse a trovare Eurialo et aprissegli questo suo ordine, persuadendolo a pigliare il partito. Sosia adunque così fece, che trovato Eurialo gli narrò distesamente ogni cosa. Satisfece molto ad Eurialo questo disegno, e quanta allegrezza ne sentisse il suo ardente cuore, ciascuno lo stimi: di niente altro si doleva se non che troppo lungo gli pareva sì breve termine.

O insensato petto degli amanti! o mente cieca! o prosuntuosi et audaci animi! o petti e cuori sicuri! quale cosa è sì grande che a voi non paja piccola, che è sì pericoloso che non vi apparisca sicuro, che è così laborioso che voi facile non giudichiate, qual cosa è tanto chiusa che a voi non apparisca aperta? Voi spregiate ogni pericolo. Ciascuna custodia è indarno appresso di voi. Nessuna legge raffrena i vostri furori, nessuno timore di pena ritarda i vostri appetiti, nessuna vergogna curate! Tanto era vinto Eurialo da questa così sfrenata voglia, che punto non affaticò lo 'ngegno in esaminare alcuno sinistro caso, il quale intervenire gli potessi. Anzi come insensato si mise alla impresa, e seguendo l'ordine datogli da Sosia, si vestì a guisa di villano, e missosi avanti due muli carichi di frumento, si conduce alla casa

di Menelao. E scaricate le some, e portato il grano al luogo suo, nel ritornare in giù spigne l' uscio della camera disegnata, e lì entra dentro e serra l' uscio, e vedendo Lucrezia, la quale era in ordine quanto dire non si potrebbe, e parea una Dea e come il sole risplendeva, dice: Ora sono io arrivato a quel termine, il quale con tanto ardore ho aspettato, ora non ho io qui alcuno ostacolo a' miei sì lungo tempo disiati piaceri, ora è venuto quel punto da me desiderato, ora incomincio io a cogliere il frutto di tanti miei sospiri. — Lucrezia in questo primo congresso stupefatta, non Eurialo, ma una ombra gli parea vedere. Ma poichè finalmente assicurata lo riconobbe, gittandogli le braccia al collo, gli baciò la fronte suavissimamente dicendo: Al presente resto io ben certa che io ti sono carissima, nè altra esperienzia chieggio del tuo amore verso di me, vedendo che uno della qualità tua, per potere meco parlare, non si sia curato vestirsi tanto sordidamente, e con sì vile abito a me venire. Ma tu non troverai d'altro proposito me, nè di contrario animo verso di te, perchè nessuno da te in fuori, sia che si vuole, può nè potrà mai avere di me la vittoria, non che altri ma il marito mio, se ragionevolmente si può chiamare, essendomi stato dato contro al mio volere, nè avendo mai l'animo mio in lui consentito.—Eurialo allora trattosi l'abito villanesco e rusticano, e rimasto in giubbone di broccato d'argento pulito e bello, già si preparava al giuoco amoroso, e cominciava a dare opera a menare altro che le mani, quando Sosia accorto bussò l' uscio della camera molto in fretta, dicendo: Abbiatevi cura, amanti, ecco Menelao che viene

con assai celerità per cercare in questa camera di non so che scrittura. Nascondete presto, nascondete i vostri furti, e con sagaci astuzie salvate l'uno e l'altro, e non pensate ormai potere di qui uscire. — Lucrezia per tale inopinato caso, non come timida ma con animo franco e virile nascose il suo amante in uno certo fondachetto, il quale scendeva sotto la camera dove Menelao teneva le cose di maggior prezzo, nel quale poichè Eurialo fu nascoso, Lucrezia aperse l' uscio, e in un momento arrivò il marito con ser Berto Tondelli, et entrato in camera, Che fai tu, Lucrezia? disse Menelao, al quale rispose la donna: Era venuta per cercare del nostro Ermellino (che così si chiamava un suo cagnolino) che da sta mane in qua non l'hò potuto rivedere. — E veramente cercava Lucrezia dello Ermellino e dello scojattolo ancora. Menelao, non cercando più oltre, si mise a ricercare d'uno instrumento pubblico, il quale ser Berto, come procuratore di Menelao, voleva produrre in una causa che pendeva dinanzi al podestà di Corneto, e non trovandolo dentro allo scrittojo, disse: Questa carta sarà forse nel fondachetto, dove io soglio alcuna volta riporre queste simili cose. Andiamo adunque laggiù. — Intendendo queste parole, Eurialo tutto spaventato incominciò seco a dolersi, dicendo: Nessuna cosa mi ha constretto venire in questo luogo se non la mia singular pazzia. Questa è quella volta che in eterno sarò vituperato, in questo punto sono per dovere perdere qualunque grazia ho col mio imperatore: ma che penso io alla grazia? Volesse Dio che io non perdessi la vita, a tal pericolo mi sono sottomesso! Chi mi può salvare in questo

luogo? Certamente io sono arrivato allo estremo de' giorni miei. O infelice a me! O matto sopra tutti i matti! a sommo studio mi sono condotto a sì grave pericolo! Ohimè! che diletti sono questi che sì caro costano? Al presente sarò io bene la favola di tutto questo populo. Se ora esco di questo laccio mai più non mi ci lascio condurre. O fallace Cupido e pieno d'inganni! Or sono io certo che Lucrezia mi ha ingannato e volutomi vituperare, simulando di volermi bene. Ora è venuto l' ultimo de' miei giorni. Spesse volte avevo sentito ricontare i feminili inganni, e nondimeno non me n' ho saputo guardare.

Mentre che lo impaurito e timido amante così ragiona, Lucrezia non sente minori affanni, nè manco era sollicita della salute di Eurialo, che della sua propria. Ma come spesso se ne vede la esperienza, nei subiti pericoli gl' ingegni delle donne sono prontissimi. Così Lucrezia subitamente ch'ha pensato el remedio: Marito mio, dice, io mi ricordo che tu riponesti questa carta nel forzerino che io posi qui poco avanti in su la finestra. Andiamo a cercarvi dentro.—Andando con celerità e fingendo volerlo aprire, destramente lo spinse e fecelo cadere dalla finestra a terra, come se a caso fussi caduto, dicendo al marito: Presto va giù con ser Berto, acciò che qualcuno non furi le gioglie che vi sono dentro; va tosto, che fai? va, dico, in buon ora; io resterò qui e vedrò dalla finestra che altri non toglia alcuna cosa, mentre che tu possi arrivare disotto.

Consideri ciascuno quanto sia l'astuzia feminile, e quanto le donne sieno pronte a rimedi. Nessuna cosa può resistere alla loro astuzia, chè quando si mettono nell'animo di vo-

lere tanto assottigliano lo'ngegno, che finalmente vengono al desiderato fine. E però si può dire che ciascun sia nella moglie sua più inventurato che savio. Commossi adunque Menelao e ser Berto per questo sì insperato caso, subito andorono in quella parte dove el forzeretto era cascato, e chiamato un de'famigli di casa fecion ricoglier ogni cosa. Di qui fu dato spazio a Eurialo di mutar loco e di nascondersi altrove. Ritornati Menelao e ser Berto in camera, e non avendo trovato la carta se n'andarono dove prima Eurialo s'era nascosto, e quivi avendo trovato quello che voleano si partirono incontinente. Rassicurata Lucrezia serrò l'uscio dentro, ripiena di letizia trasse lo amante del loco occulto, e così incominciò a dirli: Vieni fuori, Eurialo, esci, dolce mia speranza, accostati inverso di me, vaso delle mie delicatezze. Vieni, diletto mio incomparabile. Già è cessato qualunque pericolo. Ogni cosa è ridotta nel sicuro. Ora è dato el campo libero ai nostri ragionamenti. Se la fortuna ha voluto esserci contra, gli Dei ci sono stati propizi, e non hanno permesso che dui sì fedeli amanti sieno periti. Tu non rispondi? A che pensi? Di che hai sospetto, caro mio tesoro? Ecco che Lucrezia è teco, la quale tu hai dimostrato tanto amare. — Eurialo scacciata da sè appena la paura si gittò al collo di Lucrezia: Giammai, dicendo, per tempo alcuno non ebbi la maggiore paura. Ma tu sei degna per cui si sopporti ogni fatica, et incorrasi qualunque pericolo, nè punto si conviene che una cosa tanto preziosa s' acquisti si leggiermente. Et io sono di quelli che non mi curerei morire el dì mille volte, se poi una volta sola potessi gustare si-

mili diletti. O dolce mia speranza e sommo mio bene! ingannami el sonno, o pure veramente sono teco? Tu sei pure la mia bella Lucrezia! O felicissimo giorno, degno d'essere da me commemorato sempre fra i più lieti e giocondi, che io mai avessi tutto il corso di mia vita! O giorno, el quale fai gustare al mio core maggior gaudio, che se creato fussi imperatore! O giorno più risplendente ch'el sole, che per letizia molta mi fai parere simile agli Dei! Non commuterei questo piacere con tutto il tesoro del mondo. Habbinsi gli altri le ricchezze, affatichinsi per acquistare imperio, studinsi per farsi grandi e potenti, a me basta potere spesso gustare questi solazzi. Concedimi, Giove, spesso tali diletti, e dà gli stati e le ricchezze a chi li vuole.

Non era punto da maravigliarsi che Eurialo infiammato in tal forma parlassi, perchè Lucrezia era sì bella che avrebbe tratto del sentimento ciascuno sapiente, non che chi amava sì intemperatamente. Era, oltre a essere naturalmente formosa, vestita d'una candida e finissima gonna, aveva le carni come fioccante neve, gli occhi rilucevano come due fiaccole a mezza notte, lo sguardo era letissimo, la faccia venusta e serena, el suo riso era dolce e suave, il petto mirabilmente assettato, le mammelle ritonde e piccole come di donzella, e come rappreso latte si faceano tremolanti, che raccolto insieme tutto arebbe cavato il sudore delle vive pietre, e fatto rinverdire ogni secco bronco; le qual cose con ammirazione e diletto fissamente riguardando Eurialo, più contenere non si può e come neve al sole si distilla. Onde sbandita da sè ogni

temanza, e posto da parte la modestia, abbracciando e baciando Lucrezia disse: Ormai è tempo di gustare i suavissimi frutti d'amore, — e già alle parole aggiunge i fatti. Lucrezia fa resistenza affermando non volere perdere il frutto di sua onestà, e che il suo amore non desiderava se non dolci ragionamenti. Eurialo sorridendo rispuose: Questo si chiama il vero pegno d'amore; a questo termine desidera pervenire ciascuno amante; lasserò io tanta ventura sì longamente cerca, e così difficilmente acquistata? — Ah! questa è poca cortesia: disse allora Lucrezia. — Poca cortesia sarebbe, soggiunse lo amante, non usare el bene quando si può, — et usate l'ultime prove vinse chi combatteva per essere vinta. E poi che a suo modo ebbe tessuto la tela sì lungamente ordita, bisognandosi partire sforzato dal tempo, si voltò alla donna con queste parole: Quando potrò io mai, o in quale modo satisfare a tanti meriti tuoi verso di me? Per qual via mi sarà licito dimostrarmiti grato? Se io ti donassi tutto il tesoro che nasconde la terra, non pagherei una minima parte del debito, quale ho teco. Ma io ti dò l'anima et il corpo mio, et a te mi lego sempre con indissolubili legami. La roba, lo stato, la vita, la libertà, gli amici, e finalmente ogni cosa mia ti dono; nè mai dimenticherò tanto piacere. - E così dicendo pigliò commiato della sua amanza, la quale rispose molto a proposito e con parole molto grate, dolci e suavi. Partissi Eurialo più che prima infiammato, e ripreso l'abito col quale era entrato, uscì fuora in modo che persona non se ne accorse. Era tornato a pena a casa, che non si potendo saziare in ripensare al ricevuto diletto, et in ciò sentendo

nel cuore grandissima dolcezza, nè parendogli avere totalmente satisfatto al desiderio suo di ringraziare Lucrezia, compose in un momento el seguente sonetto, el quale subito per le mani di Sosia, insieme con una ricchissima e bellissima collana mandò a Lucrezia.

SONETTO

Gloriosa regina del mio core,
Inclita imperatrice di mia vita,
Qual grazia render posso alma e gradita
Al merto sì prestante, qual onore?

Mille fiate ne ringrazio Amore,
E quello strale e sua virtù infinita,
Ch' hanno ogni libertà da me sbandita,
E servo fatto a sì gentil signore.

Se tutto l'oro che Tago produce
Darvi potessi, non satisfarei
Pure una parte al grande obbligo mio;

Ma mentre fruirò la mortal luce
Servirò sempre a voi ne' giorni miei,
Nè mai tanto piacer darò in oblìo.

Eurialo, poi che ebbe mandato la collana e'l sonetto, rimasto solo non può ad altro pensare che al passato piacere, e volentieri arebbe mandato el cuore avendo potu-

to. E non che in lui si mitigassi l' ardore, ma molto più s' accese e crebbegli la voglia avendo gustato quello che tanto aveva desiderato; e come allo idropico interviene, che quanto più beve, tanto più gli diventa la sete maggiore, così a lo amante crebbe la fiamma, onde seco diceva:

Benchè io cognosco oramai le forze d'amore, quanti sieno li affanni de' miseri amanti, et a che gravi pericoli sieno sottoposti, e quanto sia infelice la sorte loro, nientedimanco pensando allo immenso piacere, il quale nuovamente ho sentito, sono molto contento ritrovarmi in questo stato e preso da questa così fatta rete, pure che qualche volta mi sia licito gustare di questi suavissimi cibi. E poi che la fortuna m' ha messo in questo laccio, ho deliberato darli la briglia libera, e potendomi ritrarre, non voglio. Escane chi vuole, che quando ne perdessi la vita, non me ne curo, e parmi averla collocata degnamente, quando considero che delicata e preziosa donna ho tenuto in queste braccia. O che candido petto! O che formoso corpo! Veramente costei è più bella che una Dea, la sua faccia è simile a quella di Venere quando si congiunse con Marte, i suoi occhi sono come due soli a mezzogiorno, le labbre sue non son punto differenti al corallo, i denti sono d'avorio e più che neve bianchi, i suoi biondi capelli intorno al suo candido collo rivolti, metterebbon fuoco nel ghiaccio. Finalmente ella è sì bella e tanto senza alcuna macula, che veramente supera ogni altra donna, onde meritava essere sposa dello imperatore, e più conveniente cosa era che Troja per costei, più presto che per Elena fosse

disfatta, conciosia che veruna mai nè fu, nè sarà più formosa che la mia bella Lucrezia, fiore, gloria, splendore et ornamento di tutte l'altre donne.

Diffinizione dello Dio d'Amore, e suoi effetti

A tale strazio va chi si innamora, così diventa matto colui el quale si lassa vincere dal furore amoroso. Chi non resiste a principii, tardi poi trova el rimedio. Nè sia alcuno che poi è soggiogato da questa perturbazione, si persuada poterci dentro usare alcuna regola o precetto, perchè sarebbe come volere diventare pazzo et usare le pazzie a punto di ragione; conciosia che l'amore non è capace di modo o di ragione alcuna, anco rompe e spezza ogni freno poichè ha cominciato a dominare, nè giova prudenzia o ingegno. Ovidio nel suo libro Methamorphoseos, recita molti uomini e donne che per amore sono stati convertiti in nuove specie e forme di animali bruti. Alcuni si sono mutati in foco, altri in fiumi e fonti, alquanti in arbori, alcuni altri in sassi. La qual cosa vuole non significare altro, se non che gli amanti pel superchio amore diventano simili alle bestie, et alle cose inanimate e senza senso. Niuno morbo è, il quale sia più valido agli animi nostri, nè più pernizioso o molesto o manco supportabile che questo, dal quale già hanno avuto origine tanti mali, com'è notissimo senza recitarne gli esempli o le istorie. Onde meritamente si può dire che chi figurò Amore nudo, fanciullo, cieco, alato e col circasso allato avessi mirabile fantasia. Imperochè ben vide e considerò che gli

amanti vivono senza prudenzia alcuna come se fanciulli fussino. Aggiunseli l'ale perchè lo 'ngegno dello innamorato è lieve e leggiermente si move come foglia al vento, nè mai tiene un medesimo stato di mente; ora teme, ora spera, quando arde, quando aggiaccia, ora è lieto e giocondo, ora è pieno di mestizia e di dolore. Assomigliollo al cieco, perchè chi ama non vede nè cognosce quello si facci, ma come privato del lume dell' intelletto mena sua vita in tenebre. Fecelo nudo, conciosia che siccome colui el quale è senza coprimento fa palese ogni suo membro, così l'amore non si può tenere celato. Posegli le saette a' fianchi, perchè prima ferisce, che altri se ne possa accorgere, e nessuno scampa sano da tale ferita. Felice è adunque chi non sente mai i colpi d' amore, e più inventurato che prudente quello che sì gli ha saputi evitare.

Repetendo ambo gli amanti con summa dolcezza i passati piaceri, e parimente desiderando che dopo queste prime nozze presto sì si celebrassino le seconde, avvenne fra pochi giorni che a Menelao fu necessario andare in villa, e quivi albergare una sera. Il perchè essendo questo tempo dagli amanti con summo desiderio aspettato, Eurialo ammaestrato da Sosia, si mise a ordine per questa aspettata notte, et entrò per l'uscio della stalla di Menelao e tra il fieno si nascose, tanto che l' ora aspettata venisse. Dove non stette molto che Dromo, famiglio di stalla, volendo empire la restelliera, cominciò a torre del fieno da quella parte dove era Eurialo. E già volendone torre dell'altro, arebbe con la forca trovato l'amante, se non che Sosia che di ciò sospettava, come accorto avvedendosi del

pericolo, disse: Dromo sta saldo, da quà la forca, lassa fare a me, io provederò che alle bestie non manchi strame. Tu in questo mezzo attendi alla cucina, e dà opera che sta sera noi abbiamo bene da cena, dapoi che noi abbiamo questa ventura che il patrone è restato questa sera in villa. Ora è tempo di godere, la qual cosa con più sicurtà, e meglio si può fare con la patrona che è tutta liberale e joconda, che col messere el quale non è altro che bizzarria, dispetto et onta e sempre rogne, nè si può vivere con lui un' ora in pace, tanto è spiacevole e ritroso. Che scavezzare possa a lui il collo avanti ci torni! Egli è pure una diavola cosa, che quanti servi sono in questa casa non possono mai aver un giorno di bene, nè mai punto riposare ci lassa. E quando non sa in che modo darci rincrescimento, vuole che noi gli gratiamo i piedi, (che grattare glieli possa la lupa!) e per ristoro de' nostri danni sempre ci tiene affamati. Sempre pare tema di non si morire di fame. Dacci el pane a peso, et il vino a misura, e tiene serrato infino le cipolle, che serrare possa egli le pugna! Misero a chi serve a tali patroni; ma più misero assai è chi con tanta parsimonia cerca arricchire; imperochè qual può essere più stolta cosa che vivere come povero per morir ricco? E però diamoci sta notte buon tempo, che se io dovessi crepare sono disposto non restare mai, e di non fare altro che bere e mangiare tutta questa notte alla barba sua. O christo, se lui lo sapesse! certamente si morrebbe di dolore, tanto è grande la sua avarizia. Or su, Dromo, va via, lassa fare qui a me, va, attendi che quegli capponi si arrostischino a punto e

sieno bene rosolati e non istentati. Ve' habbi l'occhio di fare buone brace, acciochè l'arrosto si facci presto e non si risecchi. Non ti curare di metter in sul fuoco di molte legne, che volontieri vorrei potergli consumare ogni cosa in questa notte. Avvisandoti che io non tolsi dalla capponara i più magri, io ti so dire che non è donna di parto che non ne stessi bene. Ma noi abbiamo viso di farne loro onore e di lassargli bene in farsettino. Va, Dromo, io quando arò fornita la stalla, andrò nella caneva e spinerò quante botte vi sono, acciochè noi ci tacchiamo al migliore. Ma mi rincresce solo una cosa, e questo è che tu et io non abbiamo un corpo come una botte, et un collo come di gruva per potere più consumare, e pigliare nel bere più longo piacere a dispetto et onta di questo misero avarizioso.

— Quanto hai detto bene, dolce mio Sosia. Egli è tanto estrema la miseria di questo nostro patrone, e sì grande è la sua avarizia, che tanto godo io, quanto io posso stracciargli la roba. Credo che tu ti sia accorto più d'una volta, che mai io non vo a recare il vino, che io non me ne rechi più in corpo che nell'orciolo, e la bestia si dà ad intendere che noi stiamo contenti al vino misurato. Quante stimi tu che sieno state quelle volte, le quali io ne son ito la sera a letto cotto come una volpe in modo che a pena ho saputo trovare il letto? Lassalo pur tenere serrata la caneva, che io ti so dire ch'io la posso aprire quando mi pare; del pane mi curo poco, e così delle altre cose delle quali esso ci fa tanta carestìa. Mio sia il danno se io non ne so procacciare alle spese sue. Se lui è avaro, et io largo e prodigo; e Dio m'ajuti, che se lui non fusse tanto stretto

non consumerei pure la metà. Ma io mi sforzo fargli il peggio posso, che volentieri io beverei del sangue suo. Vadi pure e faccia masserizia, che a dispetto suo io mi do buon tempo, e possi dir che risparmi per noi. O bestia matta nel capo, che mai si trasse la voglia pure d'uno beccafico! Vuoi tu vedere se gli è cosa da ridere? Tu sai quante volte è accaduto che la sera quando lui ha digiunato, o se pur ha cenato, ha mangiato o salsiccia o carne fredda o qualche cibo grosso, noi ci siamo empiuti di nascoso el corpo di carne di becco, (*) e di più che una ragione, e questa è la masserizia sua: certamente simili uomini non meritano da servi loro essere trattati altrimenti. Per la quale cosa attendiamo sta notte a divorare, poi che lui ci ha lassati insieme, il che mi pare una maraviglia. Ma dimmi come farai tu, Sosia, che la bestia non s'accorga de' capponi, conciosia che nella capponara non ne fosse altro che tre paja? e sai che spesso lui ne fa la rassegna. — Lassa pure averne il pensiero a me; e non sarà domani vespro ch'io sarò ito e tornato di villa e rimessovene uno altro pajo. Ma credi tu, matto, che questa sia la prima volta che io gli ho menato le mani adosso? se tu lo peli ed io lo pettino. Facci pur masserizia, che al dispetto suo in capo dell'anno si trova più consumato e stracciato che se fusse liberale. E però è vero il proverbio che dice, che l'avaro spende più che il largo. Or su, va ora mai che'l tempo passa, et il corpo mi gorgolia.

Udiva Eurialo questi ragionamenti dei servi, e seco ne

(*) Cioè, di pollami.

ridea, e partito che fu Dromo uscì del fieno dicendo: O che beata notte arò io, Sosia, per tua opera, che quì m'hai condutto! Meritamente ti sono obligato, ma tu non mi troverai punto ingrato verso di te.

Già era venuta l'ora deputata, quando Eurialo guidato da Sosia lo condusse in camera dove era Lucrezia, la quale el suo caro amante aspettando sedea sul letto. E subito che veduto l'ebbe Eurialo, se gli fece avanti et abbracciollo nel mezzo. Fansi carezze, abbracciansi, baciorisi, se redunorono a tale che si rizzò in piedi, e dopo i primi assalti essendo le tese vele alquanto ristrette per la pioggia, avendo Lucrezia preparati molti splendidi cibi, alla barba dell'avaro marito con Cerere e Bacco si ricreorno; e dopo cena di nuovo dierono de' remi in acqua, tanto che con molto piacere e prospero vento compirono insieme il disiato e dolce viaggio.

Già Titone cominciava a chiamare la sua diletta sposa che si svegliassi, e Febo dava ordine di sellare i suoi bianchi destrieri per mettersi al suo usato cammino, quando a Eurialo fu necessario partirsi, e non prima arrivato a casa senza pensar di riposarsi o dormire, ancora ne avesse bisogno, scrisse alla sua bella e cortese amanza lo infrascritto

Sonetto

Dopo molti sospiri e longhi affanni,
Amor nostro disire a pure empiuto;
Dopo tanti aspri giorni è pur venuto
Tempo seren, che ha ristorato i danni.

Felice i dì, felici i mesi e gli anni
Che per voi, donna, Amor m'ha posseduto!
Benigno el fato che così ha voluto:
Mantienmi, o Vener bella, in questi panni.

Tesor non chieggio, nè stato, nè impero;
Ma sol ch' i' possa di mia vita el corso
Fruir col signor mio senza pensiero.

Non cerco a miei martiri altro soccorso,
Che la mia donna, in cui sol vivo e spero;
Perchè d'ogni mio ben è sprone e morso

Tornò Menelao il dì seguente di villa, il quale o perchè gli paressi che la stalla stesse meglio così o per altra cagione mosso, mutò l'entrata e fecela in luogo che impossibile sarìa stato che Eurialo vi fusse ito senza pericolo d'essere veduto; per questo fu tolta agli amanti ogni comodità di potersi ritrovare insieme. Restava loro solamente lo scrivere, le imbasciate, gli sguardi, e' cenni. Amendue sentivano dolore grandissimo e pene simili alla

morte. Essendo adunque Eurialo stato più di due mesi in questa ansietà, e quasi privato d'ogni speranza di potersi mai più ritrovare a consueti diletti, scrisse a Lucrezia il seguente

Sonetto

Miser! chi m' ha di tanto ben privato,
Che lieto sol mi mantenea in vita,
Ond'or sento al mio cor doglia infinita,
Nè trovo più riposo in verun lato?

Miser! condotto sono a tale stato
Che giorno e notte a morte chieggo aita
Per superchio dolor che a ciò m'invita,
O crudel sorte e tanto iniquo fato.

Miser! ch'a me già più non si conviene
Se non sospiri, orror, singulti amari,
Che paschin sempre l'alma afflitta in vano.

Miser! s'io non credessi tante pene
Finisson tosto gli ultimi ripari,
Crudel farei ver me la destra mano.

Lucrezia che punto non riposava, ma del continuo sentiva al core acerbissime doglie et affanni, letto che ebbe questo sonetto, per superchio dolore incominciò a piangere acerbissimamente, e di lacrime il bagnò, e lei gli fe'

intendere al suo amante Eurialo, se non volea farla morire disperata, fussi contento più non le scrivere in tal guisa, perchè più assai la premeva il dolore che lei conoscea in Eurialo, che'l suo proprio, ancora che fusse grande et intollerabile. Tormentandosi in questa forma i miseri amanti, Eurialo si ricordò di quello che altra volta Sosia gli aveva detto per parte di Lucrezia, d'aprirsi a Pandalo consobrino di Menelao. Il perchè deliberò seguire la consuetudine de'medici periti, i quali sogliono ne' morbi pericolosi usare dubbie medicine, e però statuì parlare a Pandalo, et accettare il rimedio che prima ricusò. Per la qual cosa mandò per lui, e menatolo in camera gli parlò in questo modo.

Eurialo apre a Pandalo il suo amore e priegalo che l'aiuti.

Siedi qui, amico, molto da me non in palese, ma in occulto amato. Io t'ho a narrare cosa di grandissima importanza. Più mesi sono passati che io ho voluto conferirti questo medesimo, ma non avevo di te sì ferma notizia. Al presente conoscendoti prudente, discreto e da bene, non solamente io t'amo apertissimamente, ma sono desideroso a farti ogni piacere. Ora poi che la cosa si tratta tra gli amici, però ti parlerò amichevolmente. Io mi rendo certo che tu sappi bene, la generazione umana non provare più valida passione che quella la quale ha origine dallo amore, et a nessuna altra è l'uomo più sottoposto ovver inclinevole. Questa peste in ciascuno si stende; nè si trova

cuore, pure che di carne sia, che qualche volta in qualche modo non habbi provato la potenzia di questo morbo. La natura dello inceso petto è, che quanto più si tiene celato tanto più arde. Questo male non si puole curare meglio che mediante la copia della cosa amata. Molti sono stati, i quali per non aver potuto fruire il desiderio loro hanno sentito morte asprissima e crudele. Così per opposito assai si trovano che per avere gustato quello, a che tutti gli amanti naturalmente sono tirati, hanno fermo il furore. Nessuno ha più sano o migliore consiglio, che, poi che l'amore ha penetrato fino al vivo, dare luogo alla furente fiamma. Chi vuole usare forza contro all'impeto e furia dei venti spesse volte dà in scoglio, ma chi va alla seconda più facilmente scampa la fortuna. Maravigliosamente la bellezza di Lucrezia m' ha preso e legato, et, il che mi è intervenuto senza mia colpa, ma incautamente ho dato in questa rete, non mi erano punto noti i costumi di queste vostre gentildonne, pensandomi che quel dimostravano con gli occhi fusse ancora nel cuore. E benchè da prima non mi potessi persuadere che Lucrezia mi dovesse amare, nientedimeno accorgendomi nel processo che con gli occhi scopriva qualche segno di benivolenzia verso di me, facilmente mi lasciai legare, e perchè questo mio amore non fusse sterile, ho messo tutto il mio ingegno et usato ogni arte et industria, tanto che la fiamma di Lucrezia è pari alla mia. Amendue per lo immenso amore ci consumiamo, e siamo ridotti in luogo che nissun rimedio ci resta a salvare la vita e l' onore, se tu non ci porgi il tuo ajuto. Il nostro amore è ancora coperto; ma assai temo che

qualche sinistro caso non intervenga se questa cosa non è ben governata, e questa è stata potentissima cagione di farmiti aprire, acciò che col mezzo tuo ogni materia di scandalo e d'infamia si togliesse via, la qual cosa per la tua singulare prudenzia et umanità facilmente potrai fare, volendoti fare capo e guida del nostro amore. Piacciati operare che 'l nostro comune ardore infino ad ora ben dissimulato non divenga palese, disponiti, caro mio e dolce amico, avere compassione de'nostri martirii e subvenire a tanto incendio. Di questa tua opera più beni risulteranno: sarai cagione che'l nostro amore, il quale stando in questa forma non si può più celare, non si manifesti; conserverai la fama e l'onore di Lucrezia; manterraici la vita che più durar non può in tanto tormento, e a me darai consolazione grandissima, che vedendo Lucrezia tanto per me languire muojo di doglia, alla quale vorrei più tosto essere in odio che averti a pregare di questo. Ma qui siamo, la cosa è in termine, che se tu ricuserai farti governatore di questa nostra tempestata navicella, niuna speranza ci rimane di poterla salva conducere in porto. Amendue periremo; e però umilmente ti raccomando Lucrezia e me. Tu solo puoi farci contenti; la vita, la morte, l'onore, la fama, la salute, il pericolo sono nelle tue mani. Habbi pietà de' nostri afflittissimi cuori, e di tante nostre pene e guai.

Stette Pandalo alquanto sospeso alle parole di Eurialo, dipoi sospirando e facendo segno che questa cosa lo premesse molto finalmente li rispose, dicendo: Ben sapevo ogni cosa, e volesse Dio che può darci rimedio,

che questo amore nato non fusse, perchè tu non m'aresti a richiedere di tal favore, nè io arei a fare cosa contro all'onesto; ma vedendo ridotta la cosa in luogo sì difficile, sono sforzato operarmi in quello ch' io poterò. Lucrezia, come tu di', per amore arde, et anco lei si è meco aperta; io l'ho ripresa quanto si conviene, ma tanto è infiammata che ogni cosa cura poco per amore di te. Per ovviare adunque a molti pericoli e incomodi i quali vi soprastanno, sono disposto dare opera a questo vostro desiderio.

Rendè Eurialo infinitissime grazie a Pandalo, dicendo che da lui non aspettava altra risposta, e che punto non dubitava che i fatti non avessino a essere corrispondenti alle parole. Egli dimostrerebbe non essere ingrato. E subito che Pandalo si fu partito da lui, chiamò uno dei suoi famigli et imposegli che mettesse la sella a uno ronzino leardo molto bello et onorevole, di valuta più che sessanta ducati, il quale con un ricco fornimento mandò per dono a Pandalo, per dargli cagione d'essere più pronto e sollicito a quello che promesso gli avea; et oltre a questo essendo buono maestro di bisticcio et avendo inteso come Pandalo se ne dilettava e parevagli essere dottore, parte per mostrargli di sapere bisticciare e parte per rinfrescargli el suo incendio, gli mandò col cavallo un sonetto bisticcio, il cui tenore è questo.

SONETTO

Amore amaro i savi e' matti mette
In frotta e 'n fretta, dentro e fora, fura
Gli amanti amati, e com' uom d'ira dura
Gli fora e fere con su' atte saette.

E tira più ch' un toro e sotto sette
Suoi chiodi chiude il cuor con cara cura,
E con sua possa passa mari e mura,
E pone in pene, ammazza e mozza in biette.

Costui m' ha ratto rotto e, spento, spinto
Che senza sarte in sirte surto gemo
Avante a' vanti in pene tante tinto.

Già ardo, rido e rodo el strame stremo,
Mia vita è vota et ha suo vanto vinto
Amore, io moro e sparto ho'l spirto e scemo.

Piacque a Pandalo il sonetto pel bisticcio, ma più fu grato el presente pel cavallo. Nè pure disse, io nol vogli; anzi gli parve mill' anni di metterselo in casa, e tanta fu la letizia ne prese, che non si avvide pure d'invitare a collazione il famiglio che gliel' avea menato, o dirne gran mercè. Più era conveniente che Eurialo gli avesse mandato un pajo di calze verdi con un pajo di pollastre. Era questo Pandalo della fine razza de' boriosi, e veramente

non potea negare essere della famiglia de' Capovani, perchè avea il capo più vano che un bucciuol di canna. A pena s'era partito il famiglio, che lui si mise li sproni, e senza mutare altrimenti le staffe montò a cavallo per farne la mostra. Era sì poco pratico a cavalcare, che prima montò in sella che s'avvedessi di sciorre il cavallo, el quale dal famiglio era stato legato per la cavezza a un arpione della corte, e per questa cagione non si potendo muovere gli diè sì piacevole fiancata che il ronzino come gagliardo, e punto forte ruppe la briglia, e con molta voglia si mise a correre fuori. Pandalo allora invilito non sapendo ritenerlo nè guidarlo con la briglia, ne cadde a terra e fu per scavezzarsi el collo, se non che presto fu soccorso. Non fu alcuno che vedesse questo degno cavalcatore, che grandemente non si commovesse a ridere. In questo tal modo volendosi fare onore del cavallo fu gioco alla brigata. E per tale accidente deliberò venderlo, se non che pure ebbe tanto accorgimento che se ne conferì con un amico, dicendo non volerlo tenere, perchè gli parea troppo spiacevole e pazzo. Ma sendone confortato per rispetto di chi gliel'avea donato, se lo ritenne ancora circa quattro mesi, nel qual tempo mai non lo cavalcò e governollo sì male che lo fece diventare uno stallone, sì vendendolo dipoi gliel bisognò gittare via. Vorrebbesi fare i doni convenienti alle persone, e secondo le qualità degli uomini, perchè alcuna volta si fa manco, alle volte più che non si richiede, la qual cosa è cagione che i doni sieno male collocati.

Essendo questo Pandalo e per lo dono ricevuto e per la speranza avea posta in Eurialo d'essere per sua opera fatto

cavaliere, come di sopra abbiamo scritto, molto studioso e vigilante di contentare gli amanti, dopo varie fantasie e disegni che per la mente gli andorono, in ultimo ordinò un convito, et elesse invitare messer Galgano de' Tignoselli, Mingoccio Testabusi, Cione Zuccavuoti, e Menelao Capovani marito di Lucrezia, i quali erano de' reggenti di Siena. Invitogli adunque a una sua villa molto piacevole fuori della cittate circa a doi miglia. Era a la fine d'agosto, nel quale tempo si costuma cenare in sul tramontare del sole, il che dava molestia a Menelao solo, perchè vedeva gli bisognava la notte rimanere di fuori, pure per non guastare la cena fu al fine contento. Con questa occasione Pandalo ordinò che Eurialo a ore due di notte si rappresentasse all'uscio di Lucrezia, e facesse uno cenno e sarebbegli aperto. Era già venuto el tempo statuito, quando l'amante dopo l'ordinato cenno fu da Sosia messo dentro. E come fu in camera dove era Lucrezia, lei se gli fece incontro, e si grande et inestimabile fu la letizia e dolcezza che sentì el suo infiammato cuore, che subito gli mancorono i vitali spiriti, e come morta cadde in braccio al misero amante. Non è da maravegliarsi, conciosia che alquanti sieno stati, i quali per l'abbundanzia del gaudio subito morti sono. Dionisio tiranno di Siracusa in Sicilia, e Sofocle poeta tragico, amendue intesa la nuova come erano stati vittoriosi nella tragica scena, di fatto per l'abbundanza della letizia che ne presono caddono in terra morti. Una madre Romana in quella battaglia che commissono i Romani a Canne con Annibale Cartaginense dove fu morto sì grande numero degli cittadini Romani, ebbe la novella che il

figliuolo era stato ucciso, e standosi in questa opinione, dopo alquanti giorni sopravenne il figliuolo, el quale vedendolo la madre essere vivo, e ricognoscendo la falsa fama della morte sua, per la summa letizia che lei ne prese in un momento spirò. Così fu per intervenire a Lucrezia, la quale stimando essere al tutto privata di potersi mai più ritrovare con Eurialo, e vedendoselo poi in camera, per la esuberante letizia si venne a manco. Spaventato adunque lo amante da così grave et insperato caso, non sa che farsi, e duolsi della sua miseranda sorte, dicendo: O fortuna del mio bene inimica, perchè più tosto non davi a me la morte che permettere che si acerbo caso intervenisse? Quanto era più conveniente che io mancassi nelle braccia di costei, che non essa nelle mie! — E sollevando il mancato corpo, e con amarissime lagrime baciandolo, in questo modo si lamenta: O Lucrezia mia, dove se' tu? Perchè non mi parli, perchè non mi ridi come solevi? Io sono Eurialo tuo. Perchè non ti risenti? Che fai dolcissima amica mia? Oimè dolente! Se' tu così acerbamente della vita privata? O dolcezza, o bene, o gaudio, o tesoro mio, veggioti io senza la vita? Perdoti io tanto aspramente? Apri questi occhi, i quali mi solevano parere due stelle. Alza questa angelica faccia, che cotanto era bella. Oimè! ricevimi tu in questa forma? È questo il piacere el quale io aspettavo. O fortuna rea, tu non mi potevi fare peggio. Più non temo i tuoi insulti, perchè in uno tratto me hai tu tolto ogni cosa.

Con questa et altre simili parole lamentandosi el povero amante, bagnava il candido petto et il marmoreo

volto di Lucrezia con tante amare lagrime, che parea che uscissino d'una viva fontana, dalle quali, come d'acqua rosa e nanfa, la donna svegliata si levò in piede non altrimenti che se dormito avesse, e rivoltasi allo amante, dice: Come se' tu qui arrivato, caro mio signore? Onde vengo io? dove stata sono? perchè morta non sono nelle tue braccia più tosto che avere poi ogni giorno a sentire mille aspre morti, quando ti partissi di questa terra? — Parlando in questa forma s'accostarono al letto in sul quale ebbono sì felice e dilettevole notte, quale e come è da pensare che essere dovesse fra dui così infiammati e cordiali amanti. Tu sei il mio Ganimede, il mio Ippolito, il mio Piramo, il mio Leandro — diceva Lucrezia. E tu sei la mia Polissena, la mia Tisbe, la mia Venere, la mia Elena — risponde Eurialo. L'uno bacia l'altro, scherzano e motteggiano mescolandovi scambievoli e cocenti sospiri; e raccontano insieme i principii de' loro amori, e le passate doglie, e finalmente nulla indrieto lassano che s'appartenga a' veri piaceri e contenti d'amore. E con gli occhi, con le parole, con gesti e con cenni feriscono l'uno l'altro. Eurialo speculando la maravigliosa bellezza della sua amanza: Quanto più considero, dice, la tua divina figura, tanto più pari formosa agli occhi miei. Simile a te vide Atteone la dea Diana, quando nuda si lavava nella chiara fonte di Nisa. O formosissima donzella, o più che il balsamo odorifera, sono io sì felice che la fortuna m'habbi fatto degno di goderti? Volentieri consentirei di finire al presente mia vita in tanto piacere, acciò che poi qualche sinistro fato non mi privasse di così dolce e singular be-

ne. Nessuno di me vive più contento, felice, o beato! Ma oimè misero! quanto son veloci queste ore, quanto è breve questo tempo, quanto poco durano questi piaceri! O notte invidiosa, perchè sì presto ti fuggi? Fermati, Apollo, non ti movere ancora, perchè tanto el tuo corso affretti? Concedimi una tale notte, quale concedesti a Giove, padre tuo, quando giacque con Alcmena. O Aurora, perchè tanto sollicita e tanto in fretta ti levi, lassando nel letto solo el tuo vecchio marito? — Così diceva Eurialo, e non però si teneva le mani quiete. Lucrezia non tacea, ma parimente con l'amante ragionava, ne lassava indrieto alcuno atto o parola che lei non ricompensasse. Aveva già Febo incominciato a staffare dallo Oceano i candidi crini de' suoi destrieri, il perchè bisognò che fine avessino i piaceri de' doi amanti, i quali con molti baci et abbracciamenti, e non con manco sospiri e lacrime si dipartirono, e dopo non molti giorni ritornarono al consueto gioco, e col mezzo di Pandalo spesso ciborono el loro amore.

In questo tempo l' Imperatore Sigismondo essendosi riconciliato con Papa Eugenio, già si era messo a ordine per trasferirsi a Roma, la qual fama per tutta la città di Siena era divulgata, il che venendo agli orecchi di Lucrezia, perchè nissuna cosa allo amante animo può essere ascosa, non avendo comodità di parlare a Eurialo gli scrisse la seguente lettera.

Lettera di Lucrezia a Eurialo.

Se l'animo mio a ira contra te inclinare si potesse, già mi sarei ferocemente cruciata per avermi tu voluto na-

scondere la partita tua. Ma amandoti più che me stessa, non si potrebbe mai la benivolenzia mia verso di te per ingiuria alcuna diminuire: ma oimè misera! che è quello che io intendo? Perchè vuoi tu da me furtivamente partirti. Lo imperatore si prepara al cammino, e però io son certa che tu non rimarrai. O trista alla vita mia! Dimmi quello che sarà di me infelice, misera a me che farò io? Dove mi poserò se mi abbandoni? Pochi giorni senza dubbio mi durerà la vita. Non so quello che io mi scrivo, sono fuori di me per l'abbondanzia del dolore. Per ogni parola che è scritta in questa lamentabile epistola, ho sparto cento lacrime. Per la tua mano destra, per quella fede, la quale tu m'hai obligata, se io punto di te ho meritato, se alcuna cosa t'è piaciuta, dolce ti prego e di grazia singulare ti domando che tu vogli avere qualche compassione di me misera e meschina innamorata. Non ti prego che tu rimanghi, ma che teco mi meni. Nessuna fatica è prendere chi vuole essere presa. E non pensare che io t'habbi a partorir vergogna, perchè niuno il saprà, et al mio marito non farai ingiuria, conciosia che se tu mi lassi a ogni modo mi perderà, per che recusando tu di menarmi, la morte certamente me gli torrà. Sarai tu adunque sì crudele e ingrato? Ricordati almeno che l'amore ti porto non merita questa remunerazione.

Eurialo come letta ebbe la lettera, sentì al cuore tanto dolore, che subito incominciò a piangere amarissimamente in modo che avrebbe mosso le pietre a compassione. Nè sapea che si fare o che rispondere, se non che

pure al fine facendo rôcca del cuore, le rispose nel modo che seguita.

Risposta di Eurialo a Lucrezia.

Insino a questo punto, cara mia speranza, Lucrezia mia suavissima, sforzato mi sono nasconderti la mia partita, acciochè innanzi al tempo tu non ti affligessi. Conosco oramai la tua natura, e so che ti distruggi sopra misura. Lo imperatore non si parte per non tornare, ma quando mai non tornasse, io chiamo tutti li Dei in testimonio, e priegoli mi diano il cammino più erroneo che non fu quel di Ulisse quando partì da Troja, se presto a te non ritorno. Quello che scrivi del menartene meco mi sarebbe più grato che cosa del mondo, nè maggiore allegrezza potrei avere che essere sempre teco. Ma più tosto voglio avere considerazione e rispetto al tuo onore et alla fama, che a la voglia mia. La fede et amore grande che tu mi porti, richiede che fedelmente io ti consigli. Sai che tu sei nobilissima, e che hai fama non solamente di bella quanto di costumata e pudica donna: se io ti menassi, che lascio stare la vergogna mia, della quale per l'amor tuo poco mi curo, che ignominia daresti tu a tuoi parenti, con qual dolore trafiggeresti il core della tua dolente madre, che si direbbe di te, che biasimo, che mormorio si spargerebbe nella città? Ohimè! quanta afflizione sentirebbe il mio core quando io sentissi maculare il nome tuo. Al presente il nostro amore è coperto, e nessuno è che non ti lodi. La partita tua turberebbe ogni cosa, imperò che mai fusti tanto

lodata, qnanto poi saresti vituperata. Ma poniamo l'onore da canto. Se tu ne venissi meco facilmente perderei tutta la grazia che ho acquistata con lo imperatore, e se io l'abbandonassi non ti potrei tenere come tu meriti. E se tu seguissi meco la corte, non potremmo avere insieme una ora di riposo: ogni giorno si muta il campo, onde se io ti menassi ora per quà ora per là, e come una publica femina in campo ti tenessi, considera che onore sarebbe il nostro. Per questi rispetti adunque, Lucrezia mia, lievati questa fantasia e seguita il mio consiglio. Un altro amante forse ti persuaderebbe altrimenti per poterti godere più longamente, non considerando alla futura vergogna per satisfare al piacer presente. Ma costui non sarebbe vero amante. Il perchè io ti priego che tu ti disponga esser contenta aspettarmi qui, vita e cor mio, e sta sicura e certa che io tornerò presto, chè prima vorrei morire che abbandonarti. Sta sana e non credere che 'l mio fuoco sia minore ch' el tuo, dolcezza mia, et unico nutrimento di mia vita.

Restò paziente a questa risposta Lucrezia, e rispose allo amante essere disposta seguire il suo consiglio, purchè con prestezza tornasse, perchè tardando troppo non potrebbe resistere a potente et acerbo dolore. E come spesso veggiamo che lo amore fa gl'ingegni acuti, Lucrezia in questa passione si provò di comporre uno sonetto al suo proposito, e venendogli fatto lo mandò allo amante con la soprascritta risposta. El tenore è questo:

Sonetto

Fatale stella m'ha con voi unita,
Celeste influsso m'ha legato il core,
Destin superno ha indotto in me l'ardore,
Qual per voi tanto consuma mia vita.

Al seguir vostra fede Amor m'invita;
Altro diletto, dolce mio signore,
Ch'l vedervi non provo, e pien d'errore
Son senza voi, e confusa e smarrita.

Pensando adunque, caro mio tesoro,
Che presto allontanar da me dovete,
Tutta spavento, tremo, languo e moro.

L'alma mia sempre fia dove voi siete,
Perchè sempre con voi fa suo dimoro;
Adunque il corpo sol mi lasserete.

Il terzo giorno dipoi Eurialo si partì con lo imperatore et andonne a Roma, ove non fu prima giunto che volendo in qualche parte dare refrigerio al suo infiammato cuore, e per mantenere Lucrezia nel corso amoroso gli scrisse e mandò el seguente

Sonetto

Qualunque prova in sè l'avverso Amore
Ascolti el miser suon de' tristi versi,
Meco piangendo venga a condolersi
Accompagnato da mortal dolore.

Lasso! ch' io son sì d'ogni piacer fore
Dal giorno in quà ch' el vago lume persi,
Che mai di poi gli occhi miei stanchi apersi,
Che cosa grata vedesse il mio core.

Crudel partita! D' un felice amante
In martirii e lamenti son ridotto,
Cupido di morir fermo e costante.

Sol priego, innanzi Cloto n'habbi rotto
L' estremo fil, ch' el mio tesor prestante
Veggi e saluti col supremo motto

Prese Lucrezia sommo piacere di questo sonetto, e tanto gli fu grato che subito il mandò a la memoria, et ogn' ora lo recitava, parendole sollevare l' animo da quel dolore, il quale la premeva per l'assenza di Eurialo, et avendo già fatto esperienza de' sonetti, di nuovo ne compose un altro, il quale mandò a l'amante in una lettera di Pandalo. Era il sonetto in dialogo nel quale Lucrezia parla

a suoi occhi, e loro le rispondono, come facilmente comprenderai.

Sonetto

Occhi lassi e smarriti, perchè intenti
Siete pur sempre a remirar lontano?
Perchè pur tanto v' affliggete invano
Cercando riveder chi vi contenti? —

Mai fine aran nostri pianti e lamenti
Se l' aer fosco, nubilo e villano,
Che tiene il nostro sol longinquo e strano,
Spinto non è da più secondi venti. —

Datevi pace ormai, forse vedrete
El ciel presto sereno, el sol dall' onde
Salse stufarsi, onde lieti sarete. —

O se tal grazia qualche stella infonde,
Quante aspre doglie ne saran delete,
Nè già speriam nostro soccorso altronde!

Essendo già Eurialo dimorato a Roma più giorni, intervenne che Menelao marito di Lucrezia fu assalito da una febbre gravissima, lo incendio della quale fu sì potente che in pochi dì gli mancarono le forze corporali in modo, che lo spirito era ritenuto nello infermo corpo solo

con rimedi medicinali; ma finalmente vincendo l'acerbità del male ogni rimedio, in spazio di venti giorni finì el corso di sua vita. Lucrezia adunque riposto che fu el corpo di Menelao, non avendo mai conceputo alcuno figliuolo, vedova uscì della maritale casa, e con la madre si ritornò, dove sendo stata circa giorni sei, et avendo sempre avanti agli occhi el volto di Eurialo, deliberò scrivergli la infrascritta epistola.

SCRIVE LUCREZIA ALLO AMANTE RICHIEDENDOLO PER MARITO.

Da una parte mi ritiene el pudore e la modestia, Amore da l'altra mi sprona, la penna è ritenuta dalla tremante mano, e le parole non ardiscono uscire delle timide labbra. Dubito che la grandezza tua non mi riprenda, e che il tuo senno e prudenzia di me non si rida. Spaventomi di me stessa e quasi son smarrita, se non che pure al fine mi dà qualche baldanza, pensando allo immenso ardore, el quale parimente consuma i nostri petti, e ricordandomi degli scambievoli ricevuti piaceri, dopo molto conflitto di mente ho preso ardire di manifestarti el desiderio mio. È piaciuto a colui el quale regge e governa tutte le cose mortali, che Menelao per lo adrieto sposo mio habbi conceduto alla natura, e che in pace si riposi, la morte del quale giammai negherò che grandemente non mi sia doluta, perchè dalla sua buona memoria sono stata sempre amata, e trattata come sposa carissima et amantissima, et io ancora più che amore me ne dessi cagione, del continuo l'ebbi in riverenzia per amarlo e reverirlo più che altra creatura, il

quale tenore sempre arei servato, se a colui fusse piaciuto, che non solamente una debile feminella, ma qualunque fortissimo e sapientissimo ha legato e condotto a simili e molto maggiori errori, della qual cosa io sentirei al presente più che mai doglia amarissima, nè mai più lieta sarei, se non fusse intervenuto, che poichè la fortuna mia a questo m'ha destinata, mi recò avanti uno così fatto amante, simile al quale nessuno altro arei saputo desiderare non che eleggere. Nè mai sentii maggiore dolcezza, mai non fui più lieta o joconda, e finalmente per tempo alcuno più felice e beata non mi tenni, che quando teco sono stata. E veramente qualunque volta ho potuto vederti o parlarti m'è paruto essere tra tutte le delizie e tesori del mondo, e da poi in quà che io incominciai a ritrovarmi teco, altro non ho desiderato se non potere onestamente e fuori di biasimo sempre teco, diletto mio suavissimo, conversare. Il perchè m'è parso che la fortuna in questo mi sia voluto essere fautrice e propizia, avendomi sciolta dal maritale giogo, acciò che al tutto potessi essere tua, e liberamente darmi al tuo arbitrio. Per la qual cosa, Eurialo, da me amato e desiderato più che la propria vita, con ogni possibile priego, con supplichevole core, con tutte le forze del mio ingegno, con ogni mia affezione ti priego e di grazia immortalissima ti domando, che mi conceda una delle due cose; o veramente che tu degni volere la mia indegna persona congiungerti per matrimonio, ovvero accettarmi come tua serva et ancilla, che in qualunque di questi due modi mi vorrai, sarò contentissima, pur che io possa vivere teco; benchè del primo mi fa essere prosuntuosa la

tua incredibile umanità et affezione verso di me, il che potendo impetrare mi chiamerò la più felice donna che fosse mai. Direi che al presente fusse venuto tempo, nel quale chiaramente giudicare io potessi se l'amore tuo verso di me è stato simulato o non, se dubitato n'avessi; ma essendo certissima che tu m'hai sempre amata con tutto il cuore come io ho amato et amerò sempre te, per questa cagione aspetto da te quella risposta, la quale sia degna di questa mia opinione e ragionevole appetito e desiderio mio, e quale si debba aspettare da chi ama veramente.

Poi che Lucrezia ebbe scritta e sigillata la lettera fece venire a sè Pandalo, et a lui la dette pregandolo che finalmente e con celerità la mandasse a Roma ad Eurialo, e così fece. Era già lo infiammato amante per lo immenso dolore, che per essere privato dell'aspetto di Lucrezia sentivasi, ammalato di febbre flemmatica, la quale i medici dubitavano che non si convertisse in etica, quando ricevè la lettera di Lucrezia, la quale fu di tanta forza e diè tanta letizia allo infermo corpo che subito ne prese tale meglioramento che in un momento la febbre cominciò a perdere il vigore, et in tre giorni al tutto ne fu libero. Sentiva sì gran dolcezza e conforto leggendo tale lettera, che a ogni ora la rileggeva e baciava, parendogli ragionare con Lucrezia e seco dicea: Laudato e ringraziato sia tu, Giove, el quale m'hai conceduto quella grazia che io desideravo, — e non come quello che fusse stato gravemente ammalato, ma come sanato e robusto, e che del sonno si levasse, uscì del letto, in modo che chi era deputato al suo governo stimava si

levasse pel farnetico, ma sapiendo che questo era un farnetico di natura che si dà ai più sani e gagliardi, el giorno seguente rispose a Lucrezia, et incluse la lettera in una di Pandalo, e per uno fante a posta la mandò volando.

Risponde Eurialo et accetta Lucrezia per donna.

Ben posso dire, anima mia, che tu sola sia quella che tieni la vita mia in tua balìa. Veramente posso affermare, speranza mia, che tu m'habbi da morte richiamato alla vita. Già ero per lo superchio dolore, il quale per essere da te lontano sentiva el mio afflitto cuore, a tal termine di malattia ridotto, che niun rimedio avevo alla salute mia, e senza alcuna speranza mi conoscevo e giudicavo mortale, quando la tua lettera mi fu presentata, della quale come ebbi conosciuto la mano subito sentii cominciare a mancarmi la febbre e ritornare nella pristina valitudine. Ma da poi leggendo e gustando quello che in essa si contenea, tanto conforto ne prese il mio core che da indi in quà sono stato sempre di megliore voglia che prima. Quello adunque ha in me operato la medicina tua, che qualunque altro rimedio fare non potea, e più forza ha avuto il tuo amantissimo e suavissimo scrivere che non valse mai Febo inventore della medicina con Esculapio suo figliuolo, Ippocrate, o Gallieno, o Avicenna o altro medico prestantissimo con tutti i rimedi che pongono gli autori in medicina. Essendo tu adunque sola quella che m'hai la già quasi perduta vita renduta, e vivendo per tuo beneficio, oltre agli altri infiniti piaceri i quali ho da te ricevuti, bene me-

riterei essere appellato l'ingratissimo di tutti gli uomini, e sarei degno di somma reprensione, se io non adempissi in ogni parte qualunque tuo desiderio, e in ciascuna cosa non seguissi il tuo volere. Onde volentieri più che tu non mi richiedi vengo nella tua volontà, e pel tenore di questa mia lettera, la quale voglio che sia in perpetuo testimonio del vero, ti ricevo per mia dilettissima sposa, pregando te più che tu pregato non hai, che perseveri in cotesto proposito, che bene potrò affermare di esser di tutti gli amanti, solo quello che meriti il nome di felicissimo, e solo marito che habbi da gloriarsi avere la più bella, gentile, graziosa, nobile, savia, onesta e virtuosa donna che tutte le altre, simile alla quale non credo io se ne trovasse mai un'altra. Io sento al core tanta dolcezza che io non so più che mi scrivere, e tanto desìo mi sollicita a rivederti, che ogni ora mi pare un lunghissimo anno. E però fra pochi giorni aspetta il tuo sposo Eurialo. Sta sana e lieta che presto ci rivedremo. In questo mezzo piglierò buona licenzia dall'imperatore per esser teco, mia imperatrice.

Impossibile al tutto sarebbe non che difficile potere o con parole o con esempli mostrare una minima parte della letizia, la quale ebbe Lucrezia della ricevuta risposta, che fu tanto la voglia sua, che mille volte prima, e poi mille dugento la baciò, et avendola bene considerata mandò per Pandalo, al quale parlò in questa forma.

Molte sono le cagioni, Pandalo mio carissimo, le quali

mi hanno indotto ad amarti non volgarmente. In prima la nostra affinità, di poi la benivolenza grande, et intera affezione, la quale sempre e con segni manifestissimi e con amplissimi fatti m'hai dimostro. Dopo questi e singolari beneficii, i quali da te in diversi tempi ho ricevuti, ciascuno dei quali benchè del continuo conservi nella memoria, e da me assai apprezzato sia, niente di meno nessuno più ho stimato, nè più mi sta avanti agli occhi, nè di maggiore merito lo reputo che quella opera, la quale sì fedelmente e con tanto studio hai nel comune ardore di Eurialo e mio interposta, nella quale più oblighi sono interchiusi, imperocchè mediante il tuo favore m'è stato lecito senza pericolo molte volte gustare i suavissimi cibi d'amore, hai soccorso al mio inestimabile ardore, sei stato cagione che tanto mio furore si sia temperato, e fatto che l'onor mio non s' è maculato, e finalmente sei stato colui il quale m' ha conservata la vita, perchè certamente non avrei potuto a tanto grande impeto resistere. Per la qual cosa riducendo tutto in summa grazia, grandissimamente mi parrebbe errare se io in tutti i casi miei non ricorressi a te per consiglio e favore; nè so con quale altro amico dovessi, o potessi ciascuna mia faccenda più liberamente comunicare che teco, perchè da nessuno aspetto o più fedelmente o con maggiore prudenza et amore esser consigliata e favorita. Ora tu mi potresti dire a che fine usi tu coteste parole? Io te lo dirò. Sarebbe al tutto superfluo raccontare a te l' amore, il quale porto a Eurialo, e quanto io sia da lui amata, essendoti notissimo. La fortuna ha voluto che Menelao, per lo adricto mio dilettissi-

mo sposo, si sia per morte da me separato, la cui dolce memoria sempre viverà meco. Sono al presente vedova, trovomi di ventidue anni, bella, secondo m'è detto, nobile ricca ed innamorata. Per questi rispetti sarebbe impossibile che io potessi stare in questo grado. Monica non mi farebbe fare tutto l'oro del mondo, avendo gustato i piaceri mondani. In questa città non è alcuno al quale io assomigliassi Menelao. E benchè io conosca molti, et habbi meco pensato a più d'uno, niente di meno nessuno n'è trovato degno di scambiarlo. E se alcuno ce ne fusse, confessandoti liberamente il vero, non potrei disporvi l'animo, tanto sono con ogni mio pensiero rivolta al mio suavissimo Eurialo. Vinta adunque da questo desiderio immenso ho preso audacia di scrivergli, e di richiederlo per mio sposo. Lui è stato verso di me tanto clemente e grazioso, che per sua lettera m'ha risposto, non solo esser contento, ma per sua legittima sposa m' ha accettata e nominata. Credo certamente che considerata la qualità sua, questa mia impresa assai ti doverà piacere, e che tu la comendi. Pure quando altrimenti paresse alla prudenza tua, il che non posso stimare, arò caro intendere il parer tuo, el quale, se conforme sarà al desiderio mio, si duplicherà il piacere che io ne piglio. Se disforma, assai mi dispiacerà, non perchè io mai del preso partito m'habbi a pentire, che non l'avendo preso il prenderei di bel nuovo; ma per non aver fatto cosa, la quale a te parimente piaciuta non sia, perchè in ogni caso mio vorrei non manco satisfare a te che a me stessa. Et ancora per rispetto che quando tale parentado fusse approvato da te, essendo tu

uomo di stima e reputazione, si direbbe che solamente tu con la prudenza, opera et industria tua l'avessi condotto e concluso in questo modo, tu ne saresti assai commendato et io più onorata. Essendo adunque, Pandalo mio carissimo, condotta a questo termine, ti priego che mi vogli essere ajutatore e propizio, come pel passato sei stato, approvando questa mia deliberazione. A me pare, che principalmente sia necessario che con madonna Fiocarda mia madre, e con tutti i parenti et amici nostri divulgi la cosa come meglio ti pare, sempre dimostrando che tu ne sia stato l'autore, acciò che tutta proceda con più reputazione, e che ciascuno ne resti ben contento; ma bisogna farlo con celerità, perchè Eurialo ci sarà fra pochi giorni. Non ti dico altro, essendo prudente e sapiente ben condurrai ogni cosa, onde tutto questo peso porrò in su le tue spalle.

Sorrise Pandalo alle parole di Lucrezia, e bene le giudicò nate da impeto amoroso, e da persona deliberata, che chiede consiglio di quello di che ha preso el partito, aspettando essere consigliata secondo la voglia sua. E però con brevi parole rispose, non essere il consiglio necessario a colui, il quale già aveva postosi nell' animo mandare a effetto quella cosa sopra la quale dimostrava volersi consigliare, e che molto manco a lei era di bisogno, avendo già fatto quello di che ricercava parere; ma niente di meno gli piaceva assai questo, che lei avea fatto, per molti rispetti. Il perchè era contento voler manifestare questo parentado nel modo che Lucrezia avea detto, e così fece. Ciascun intendendo tal cosa gli pareva impossibile, es-

sendo Eurialo uomo di grandissima reputazione e nobilissimo, se non pure universalmente già s'era cominciato a divulgare che lui fusse innamorato di Lucrezia, e che per amore l'avesse tolta per donna.

Rimanendo sola Lucrezia e ripensando alla risposta di Pandalo, sentiva tanto gaudio e dolcezza che quasi usciva dell'intelletto, vedendola cosa fatta. Sendo occupata in questo pensiero, uscì di camera che parea una Dea, tanto si mostrava lieta, e posesi a sedere allato a la madre, con la quale prese a ragionare dello stato suo, fingendo come già più volte avea fatto, dolersi della morte di Menelao, e sospirando per Eurialo si poneva il capo in grembo, seco dicendo: O Cristo! Giugnerò io mai a quell'ora, che io possa vederti, signore mio dolce, e caro mio Eurialo, sposo mio amantissimo, unico mio bene, e riposo della vita mia, che benedetto sia il punto e l'ora che l'amore mi ti fece piacere?— E la semplice madre che si credea che Lucrezia si lamentasse per Menelao, avendo già saputo da Pandalo il trattato parentado e stimandosi che la figliuola niente ne sapesse, sollevandole il volto diceva: Lucrezia mia, non ti affliggere tanto, che presto sarai consolata e bene ti potrai gloriare di essere la più fortunata donna di Siena. — Lucrezia simulando non la intendere, la domandò quello che tali parole significassino. Allora la madre gli conferì ogni cosa. Non potè fare Lucrezia a queste parole che non rasserenasse tutta la sua angelica faccia, e non scoprisse la celata letizia, e però disse: Madre carissima, io farò quanto piace a voi, ma siate certa che mai potrò tanto amare un

altro, quanto amavo Menelao, il quale punto non mi può uscire del cuore, pensando alle sue amorevolezze inverso di me, che non mi guardava a mezzo. Oh, quanto bene perde' io, sventurata a me! Dio sa come io sarò trattata da un altro, che mai crederò potermi abbattere tanto bene, e siate certa che se gli stesse a me volontieri osserverei lo stato vedovile; pure son disposta sempre piuttosto adempire la voglia vostra che la mia, quando bene io ne dovessi capitar male. Ma bene vi priego che voi mi contentiate d'una cosa; che innanzi che questa pratica si tiri più oltre, voi adattiate che io vegga chi è costui, il quale mi volete dare in cambio di Menelao, non perchè io mi curi in che modo lui sia fatto, che per conto mio da bello a brutto e da giovene a vecchio ne fo poca stima; ma per il dire delle genti, che non vorrei, poichè gli è forestiere, avermi a vergognare che fusse anche sparuto. — Rimuoviti dall'animo cotesto sospetto, rispose la madre, che sono certa che ti piacerà da ogni parte. Io lo conobbi quando lo imperatore era in questa città, e spesse volte passava da casa, e credo tu ancora più d'una volta l'habbi veduto, e forse lo ricognoscerai. — E'potrebbe essere, disse Lucrezia, benchè io non ponessi mente più a uno che a un altro; pure avendo a essere, sia piuttosto in ora e punto buono, acciochè io esca di tal fantasia, che vi prometto che io sono tutta rimescolata, e parmi essere entrata in uno nuovo mondo.

E per allora posono fine a questi ragionamenti.

Mentre in Siena si trattava la cosa, Eurialo non stava ozioso, ma tanto seppe arguire con lo imperatore che la

Maestà Sua restò ben contenta del parentado, e dette a Eurialo grata licenzia che andasse a celebrare le nozze; la qual cosa fece volentieri, perchè sapea bene et avea provati i morsi del mozzo, e molto era propizio agli amanti essendo stato lui più volte nel ballo, come disopra dicemmo.

Era Lucrezia stata buon tempo desiderosa di avere un papagallo, perchè molto le piaceva la gentilezza di questo uccello, e per averlo avrebbe speso ogni danaio. Eurialo che sapeva questo desiderio grandissimo di Lucrezia, gli fece intendere nella partita sua, che quando fusse a Roma, farebbe ogni cosa per averne uno, e che gliel manderebbe. Ricordandosi adunque della promessa, con sommo studio e con diligenza procurò tanto che lui n'ebbe uno molto bello da Monsignore di san Marcello, cardinale todesco. Volse il suo avverso fato, che o per non saperlo governare colui per chi Eurialo lo mandava a Siena, o perchè così dovesse essere, che il papagallo si morì tra via, e niente di meno così morto fu consegnato a Lucrezia, la quale subito che veduto l'ebbe ne prese grandissimo dispiacere, e per molta affezione che la mosse, con celerità lo fece vuotare et imbalsamare, e fecene quello che intenderai nella infrascritta lettera, la quale scrisse e mandò ad Eurialo, che l'ebbe pel cammino.

Lettera di Lucrezia ad Eurialo.

Amantissimo e desideratissimo sposo mio, Dio ti salvi. Pervenuto è nelle mie mani quello infortunato psitaco,

il quale la fortuna invida et inimica di ciascun mio bene, per tormi el diletto che io prendere doveva del suavissimo canto suo, e di vedermelo sempre avanti, ha permesso che senza gli spiritali concenti stato mi sia presentato. Sono stato dubbia, e sono, di poi in quà che io lo ricevetti, quale dei due sia stato maggiore, o il dolore, o il piacere che ne ho preso. Imperocchè ripensando nel segreto del mio petto all'autore del dono, et onde ha avuto origine, nella qual cosa ricognosco una somma benivolenza, et una perseveranzia singulare di constantissimo amore verso di me, certo mi reca immensa voluttà: dall' altra parte quando risguardo il gratissimo petto e la elegantissima forma del morto uccello, non potrei con alcune parole una minima parte esprimere del mio dispiacere, considerando di quanta futura consolazione sono stata privata, la qual cosa mi è tanto più molesta quanto più ero desiderosa di simile dono. Il che per vincere, o almeno mitigare in qualche parte, e per vendicare da corruzione e putredine il defunto uccello, gli ho statuito una urnetta conveniente alla prestanza sua, come vedrai quando sarai tornato, e postovi lo infrascritto

Epigramma

Non ti maravigliar se, come suolsi
Far a mortal, son chiuso in candida urna;
Perchè vivendo al mio cantar rivolsi
Già più di mille con voce diurna:

Potei con dolci accenti, quand'io volsi,
Vincer le muse, in graticola eburna:
Era la voce mia distinta e grave,
Garrula, piena, concisa e suave.

Sono certissima che non prenderai ammirazione, nè mi reputerai leggieri per questa mia nuova et insolita invenzione, quando più avanti avrai inteso cosa molto più insolita e nuova, anzi al tutto sopra natura e monstruosa. Risguardando io con gli occhi attenti e fissi il papagallo, fui commossa a tanta compassione per veder morto un così nobile e formoso uccello, che alfine per niente potei astenermi dalle lagrime, dalle quali bagnato, come se gli avessino renduti li spirti, subito non senza grandissimo mio spavento e terrore, mandò fuori con una suavissima armonia le parole che appresso udirai. Credo perchè Giunone fu mossa a compassione del caso, e però infuse in lui tal voce.

Questo solo uno, avendo il patrio regno
Lontan lassato, il mio grieve dolore
Consolava intendendo che esser degno
Di te, patron, dovea, di te signore;
Ma poichè morte me n'ha fatto indegno
E tratto m'ha di tanta grazia fore,
Pregoti almen non sprezzi il morto busto,
S'esto mio priego in qualche parte è giusto.

Stupefatta adunque e quasi smarrita per tale inopinato caso, poichè alquanto stata fui sospesa, con assai lagrime lo riposi nell'urna con quella affezione che si sogliono le preziosissime gioje. Facilmente adunque considerare puoi quanto tal dono mi sia stato grato. Sta sano, e monta a cavallo.

Già era divulgato per tutta Siena come Lucrezia si era maritata a Eurialo, e già i parenti avevano ordinato riceverlo come sposo di Lucrezia, e preparato tutto quello che a le nozze era necessario, quando Pandalo per consiglio del parentado montò a cavallo per farsi contro a Eurialo, e cavalcando forte giunse a Viterbo et alloggiò a sorte alla medesima osteria, dove circa due ore innanzi era scavalcato ancora Eurialo; il che avendo inteso Pandalo subito andò alla camera di Eurialo, il quale si maravigliò vedendolo, e subito si levò in piè e fecegli gratissima accoglienza, abbracciandolo e baciandolo con molta allegrezza, e quasi stupefatto lo domandò della cagione della sua venuta. Pandalo postosi con Eurialo a sedere, per ordine gli narrò tutto il successo del parentato, e del preparamento fatto circa lo sponsalizio, e come lui era venuto innanzi mandato da tutti i parenti di Lucrezia per accompagnarlo. Presene Eurialo non minore allegrezza, che se avesse prese per la lettera di Lucrezia, perchè, stando pure in dubbio, che qualche impedimento non turbasse questa cosa, gli parve da ogni parte gli fusse tolto ogni ostacolo, e con parole gratissime rendè grazie a Pandalo dell'opera sua, e dopo molti ragionamenti desinorono, e

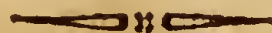
di poi montati a cavallo si missono in cammino, e con molta letizia e celerità si condussono in Siena. Nella entrata tutti i primi del parentato se gli feciono incontro et accompagnaronlo insino alla casa di Lucrezia. Il dì seguente si celebrarono le nozze in palese, le quali già più volte in occulto s' erano consumate, e di questa festa s' era fatta la vigilia più d' una fiata. Non fu necessario dare a Lucrezia le mandole, nè lusingarla che aprissi l'uscio al boncio, o che mettessi in gabbia el pincione. Lasso indrieto il raccontare la letizia, e' gesti, le parole, gli abbracciamenti, le carezze, e finalmente i piaceri, i quali furono tra questi dui amanti, perchè tutto rimetto al giudizio di chi ha provato che cosa è amore. Ebbono queste nozze sì felice principio, che insieme arsono gli innamorati cuori insino che l'età il permise, e sempre sino all' ultima senettù vissono con summa concordia, prosperità e buona valetudine.

Pandalo nella ritornata, la quale fece poi Eurialo a Roma per dare sesto alle cose con l'imperatore, andando con lui, e' col mezzo suo fu ornato del segno della milizia, della quale dignità aveva incredibile desiderio, come di sopra è detto, in modo che per essere cavaliere avrebbe portati i pollastri della moglie non che di Lucrezia. Per tale prodezza adunque creato Pandalo cavaliere, si ritornò a Siena gonfiato di tanta boria che gli pareva essere più alto che lo imperatore. Dopo lui non molti giorni tornò ancora Eurialo, il quale essendo stato in Siena circa quattro mesi, andò nella Magna dove finì tutte le sostanze, e con prestezza si ritornò con proposito di vivere e morire in Siena con la sua Lucrezia. Comperò in Siena una bellis-

sima casa presso al monasterio di santa Marta, che fu di messer Petrone de' Camilli, e così molte belle e buone possessioni. Fu fatto cittadino di Siena, dove visse sempre ricco, et in grandissima reputazione con la sua Lucrezia, della quale ebbe otto figliuoli maschi tutti formosi, e morì prima Eurialo essendo di età già di settantacinque anni. Lucrezia sopravisse tre anni lasciando dopo loro i figliuoli tutti vivi, e ricchi e bene inviati.

FINE.

AVVERTIMENTO



Comechè siasi da noi usata ogni diligenza perchè la presente edizione riuscisse corretta, non ci fu possibile di non cadere, massime nel testo latino, in diversi errori più o meno rilevanti e di cui ne daremo qui appresso la lista, colpa de' quali fu in gran parte lo scorrettissimo originale, e scorrettissime sono le antiche edizioni di cui ci siamo serviti.

Nella versione poi di Alessandro Braccio abbiamo a studio conservata parte della sintassi irregolare de'quattrocentisti e dell'antica ortografia, che a parer nostro piace sempre in ciò che è veramente antico; per la stessa ragione abbiamo qualche volta usato con lettera semplice colà dove i moderni grammatici, pena la scomunica, e anche sino alla nausea, vogliono che si addoppi, mentre i nostri buoni antichi scrivevano codesto medesimo con maniera più liscia e più latina.

Il Catalogo che qui aggiugniamo sarà forse grato a qualche Bibliofilo.

CATALOGO

DELLE PRINCIPALI EDIZIONI E TRADUZIONI

DELLA STORIA DI DUE AMANTI



IN LATINO

Enec Silvij poete Senēsis da duob amātibus Eurialo et Lucresia opusculū ad Marianū Socinū feliciter incipit. Praefatio. In 4.°

Edizione antichissima ed avuta in conto della prima. Consiste in 36 foglietti in cui le pagine intiere sono di 27 linee: i caratteri sono quelli di Ulrico Zell. Leggesi al *recto* dell'ultimo foglio dopo la 14.ª linea questa sottoscrizione: *Explicuit opusculum Enee Siluij de duobus amantibus.*

L'edizione di Roma di Wendel da Willa, 1475, in 4.°, è la prima con data, perocchè quella di Alost, 1473, si tiene per supposta.

***Æneas Silvius. Incipit tractatus de duobus se invicem diligentibus compositus per dominum Eneam Sylvium,* 4.° piccolo.**

Antica edizione senza cifre, nè richiami o segnature, in caratteri rotondi assai grossolani di 28 linee per pagina. Il volume che in tutto è di 40 foglietti dividesi in due parti: la prima con-

tiene il trattato *de duobus amantibus*, in fine a cui è sottoscritta la data di Vienna 1444, la seconda parte contiene *Epistola docens, quod sit remedium contra amorem*, con in fine la data di Vienna 1446.

Æneae Silvii Libellus de duobus amantibus euriolo et lucretia, in 4.° **senza data nè luogo o nome di stampatore, ma circa del 1476.**

Edizione a linee distese, 30 per ciascuna pagina intiera.

Incipit tractatulus de duobus se invicem amantibus compositus per dñm Eneam Siluium poetam: Imperialemq? Secretarium: qui tandem ad summi apostolat' apicē assumptus: Pius papa Secundus vocatus est.

Ed in fine

Enee Siluij Picholominei Senēsis poetae laureati: postea Pij papae Secundi nuncupati: historia de duobus amantibus feliciter finit: Sub anno dñi 1492 die quinta mēsis Martij sedente Innocentio Octavo pontifice maximo: Anno ejus **VIIJ.**

Bella edizione in 4.° piccolo, carattere gotico senza cifre, nè segnature, nè luogo o nome dello stampatore, ma debb'essere in Roma, consistente in 26 foglietti, compreso uno tutto bianco in fine. Alcune pagine sono di 33 linee altre di 32 solamente.

Quest' edizione per essere perfetta dev' essere susseguitata dai seguenti opuscoli dell'autore medesimo, cioè:

De Curialium miseria.

De captione urbis Constantinopolitane (*sic*).

Somnium Eneae Siluij de fortuna.

(A questi tre opuscoli mancano in più esemplari le iniziali dei capi)

Annei Lucij Senece de quatuor virtutibus.
Idem *de moribus.*

Tutti questi sei opuscoli formano un volume di 58 foglietti compresi due bianchi.

IN ITALIANO

Enea Silvio. Istoria di Eurialo e di Lucretia, in foglio ed in *4.°* Vienna d'Austria ***1477***.

Questa è la traduzione o per meglio dire imitazione di Alessandro Braccio, che poi fu ristampata col titolo:

Traductione de una historia di due amanti, composta dalla felice memoria di Papa Pio II.

In Bologna per Ercole de Nani 1492 e 1496 in 4.° Milano, per Augustino da Vimercà 1518 in 8.°

E col titolo di ***Epistole de dui Amanti etc.***

In Venezia per Merchio Sessa e Piero de Rauani compagni, 1521 in 4.°

Di questa edizione è curioso il frontispizio inciso in legno. Ei rappresenta il papa seduto sul suo trono, in abito pontificale, in atto di raccontare, a quanto sembra, la sua novella dei due Amanti al collegio dei cardinali che gli fanno corona. Dietro al papa sta un gran crocifisso in mezzo a pampani e grappoli d'uva.

Dallo stesso Marchio Sessa di Venezia in 8.° piccolo 1531.
Ancora in Venezia pel Bindoni, 1541, in 8.°

Tutte queste edizioni sono rare a trovarsi: quella però di Vienna è rarissima, nè l'abbiamo noi potuta vedere.

IN FRANCESE

L'histoire d'Eurialus et de Lucrèce, vrais amoureux, ainsi que l'a descript au temps ancien Eneas Sylvius, translatee en rithme francaise.

Parigi 1493, Verard, in foglio e carattere gotico.

L'histoire de deux vrais amans Eurial et la belle Lucrèce, compilée par Enee Silvius et translatee du latin en francois par Maître Anthithus.

Lione, Arnoullet, in 4.°, carattere gotico.

L'histoire délectable et récréative de deux parfaits amans, estans en la cité de Sene, rédigée en latin par Eneas Sylvius, et traduit en vulgaire francois, 1537 in 16.°

ERRATA — CORRIGE

Pag.	Lin.	Errata	Corrige
14	17	*egros*	*aegros*
—	27	*dona*	*dono*
16	4	*reminsci*	*reminisci*
—	6	*Ipsum*	*Ipsûm*
19	13	Molti giovani amanti ho conosciuti i quali nelle amanze loro hanno trovato corrispondenza	Molti vecchi innamorati ho veduto; ma vecchio alcuno ec.
—	17	confacia	confaccia
20	11	*nedum*	*ne dum*
—	26	*mellis. Sed omissa*	*mellis, sed, omissa*
22	10	*prolaberis*	*prolabaris*
26	*pen.*	*nam ut mihi*	*nam et mihi*
29	13	*faemineis*	*foemineis*
—	17	*faeminas*	*foeminas*
32	*pen.*	*faemineo*	*foemineo*
36	19	*juvat*	*juvant*
—	26	*extranio*	*extraneo*
38	25	*Mecenas*	*Maecenas*
39	20	Niente ode chi non fa	Niente osa chi fa
40	3	*reducas*	*inducas*
44	18	*morte, ut*	*morte ut*
50	15	*lacrimis*	*lacrymis*
54	13	*legibile, chyrographum*	*legibile chyrographum*
66	6	*Haeseruut*	*Haeserunt*
67	2	saccomanata	saccomannata
76	5	*nephas*	*nefas*
83	8	me sta quatto	ma sta quatto
112	20	*quam*	*quod*
—	ivi	*quam*	*quod*
—	28	*quod*	*quae*
—	29	*non hos*	*nos hos*
—	30	*sunt*	*sint*
—	14	*penosior*	*poenosior*
—	24	*Laudamia*	*Laodamia*
—	25	*viris*	*viri*
132	4	*aegritudinem*	*in aegritudinem*
—	14	*somnis*	*somniis*
—	17	*Caesar ex*	*Caeser ei ex*
—	19	traffitto	trafitto


LIBRARY OF CONGRESS
0 003 097 778 6
